

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo in Torino — 3 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 52.
— fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 29 — SABBATO 22 LUGLIO 1848
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
3 mesi L. 11 — 6 mesi L. 20 — un anno L. 58.

SOMMARIO.

Intervento. — Cronaca contemporanea. Due incisioni. — Baldassarre Castiglione. Un ritratto. — Posizione di Napoli dopo il 1° luglio. — L'Arciduca Giovanni d'Austria. — Castelli pittoreschi d'Italia. Un' incisione. — Quadri plastici di L. Keller. Due incisioni. — Se alla real casa di Savoia giova tosto compire o differire l'accettazione della corona di Sicilia. — Necrologia — Ai Siciliani, sulla scelta da loro fatta del duca di Genova a re costituzionale dell'isola. — Ad un bambino appena nato. — Storia della moda italiana. Sette incisioni. — Padova. Un' incisione. — Cronaca scientifica, artistica ed industriale. — Rassegna bibliografica. — Teatri e Varietà. — Rebus.

INTERVENTO.

La speranza degli aiuti francesi sorride alle menti di deboli, di torto o di sospetto raziocinio. Molti di costoro farebbero buon mercato dell'indipendenza a patto di veder ripristinate fra noi quelle archeologiche forme di reggimento a cui dobbiamo tanti secoli di vergognosa servitù. Concediamo che Italia volendo e dovendo fare da sè, ha fatto pochissimo finora, e che le mille ed una iperboliche republichette, dalle quali avrebbe dovuto venirle la salute, credettero più opportuno di lasciare il maggior peso della guerra sugli omeri dei nuovi Macedoni. Forse se noi non ci fossimo mossi, le martinate dei carrocci rimoderati e ridipinti avrebbero cacciato le legioni croate col semplice frastuono dei loro battocchi, e a questo punto le mille ed una confederate republiche si scambierebbero i Potta e le congratulazioni. Ma dacchè le cose hanno preso un altro avviamento, e che imponenti forze stanno già schierate in campo contro la rabbia del Teutono, secondiamole, per Dio, se non vogliamo ricadere un'altra volta, e per sempre, in quella triste condizione di cose in cui uno non poteva dirsi Italiano nelle grandi capitali d'Europa senza provocare l'ilarità dello straniero e aversi l'invito di recitare una cavatina.

Abbiamo cominciato a distruggere una parte delle prevenzioni che pesavano su noi per l'incuria, passata in proverbio, con cui guardavamo alle cose nostre, e per mostrarci da più di due secoli inclinati a prendere l'imbeccata dai Francesi. Ma se noi venuti al termine che possiamo con uno sforzo simultaneo e supremo rompere le porte del nostro carcere duro, ci lasciassimo venir meno la virtù dell'animo ed invocassimo aiuti stranieri, nonchè distruggere, consolideremmo l'opinione della pochezza nostra, e lasciando nel nemico la speranza di rifarsi, ci saremmo imposti nell'amico un tutore molesto e sospetto.

Che dieci milioni d'uomini non possano scuotere una soma vergognosa, mentre lo straniero che la impone è spossato, mendico, discorde e ridotto a combattere coll'armi della ferocia e del tradimento! Che cantavamo noi dunque quando s'invocava il giorno del gran riscatto, coda sonora di tanti sonetti a cui le turbe battevano le mani e decretavano gli allori? Che millanterie erano quelle?

E se l'Austria non fosse stata smembrata, scossa da due rivoluzioni che costrinsero l'imperatore a sfrattare da Vienna infedele, se non avesse perduto il credito, quando sarebbe mai spuntato quel giorno all'Italia?

Si dice che Grecia non vergognò di sollecitare l'assistenza francese per compiere la sua gloriosa risurrezione, e si aggiunge che non ebbe a dolersene. Ma Grecia poteva venire sopraffatta dal semplice numero de' suoi oppressori, essa è



(S. A. R. il duca di Genova chiamato or ora dal Parlamento Siciliano al trono della Sicilia)

lontana, debole la sua influenza politica e commerciale, distrutta la sua prosperità. Cionullameno i protettori le imposero un principe della casa di Baviera e una costituzione che

non essendo consentita dal maggior numero fu perenne sorgente di torbidi e di agitazioni. Non cercheremo nelle memorie antiche quanti danni abbia

recato all'Italia la calata di Carlo d'Angiò, nè quella di Carlo VIII. Ci basterà consultare fatti recentissimi per convincerci che i popoli i quali furono incapaci di redimersi col'armi proprie, ebbero sempre a pagar cara la mercenaria assistenza dello straniero.

Quando l'esercito francese fece nel 1799 il suo ingresso trionfante in Napoli, le prime parole con cui il generale Championnet salutò il popolo che gli correva incontro ebbero di contentezza, furono: «Napoletani! siete liberi. Se voi saprete godere del dono della libertà, la repubblica francese avrà nella felicità vostra largo premio delle sue fatiche, delle morti, della guerra».

Ma pochi giorni dopo, l'angelo della liberazione imponeva taglia di guerra di due milioni e mezzo di ducati e di altri quindici milioni sulle provincie, «e per agevolare la tassa (trascriviamo le parole dell'egregio storico Colletta) fu dichiarato che in luogo di moneta si riceverebbero a peso i metalli preziosi, ed a stima le gemme: cosicchè vedevansi con pubblica pietà spogliare le case degli ultimi di ricchezza, e le spose disabbellirsi degli ornamenti, e le madri togliere ai bambini le preziosità degli amuleti e i fregi di religione o di augurio. La gravazza, i modi, la iniquità secontarono il popolo».

A compiere la descrizione aggiungeremo, che essendosi recata una deputazione di cittadini dal Championnet a pregarlo rinvocasse l'ordine allora inesorabile, il soldato francese rompendo il filo del discorso in bocca al cittadino Abbamonti, e ripetendo barbaro motto di barbaro antenato, rispose: «Sventura ai vinti!».

Pianse Italia di aver confidato ciecamente nelle promesse dello straniero, e pianse con lei il Belgio, il quale aveva accolto i francesi con maggiore entusiasmo di noi: «ma le perquisizioni da cui furono colpiti i Fiamminghi (invochiamo la testimonianza dell'onesto Mignet), lo sperpero generale, l'intollerabile anarchia fecero sì che il partito il quale aveva combattuto la dominazione austriaca e che aveva sperato libertà dalla protezione della Francia ne trovò il giorno più duro, e lamentò amaramente di averla invocata».

Nè si dica che le faccende sublunari camminino meglio adesso che cinquant'anni addietro. Il fato dei deboli fu in ogni tempo quello di subire la legge dei forti, e la natura dei forti fu sempre quella di opprimere. Ne concludiamo adunque che se il giorno del gran riscatto non era invocato dai cantori per il semplice bisogno della rima, nè acclamato dai popoli italiani per una semplice ed oziosa velleità accademica, noi dobbiamo sollevare l'animo alla speranza di riconquistare da noi la libertà e l'indipendenza nostra, chè questo sarà l'unico mezzo di conservarle. Onoriamo il Gallo oltr'Alpe,

Non quando s'arma ed amista ne giura.

Armiamoci noi, e tutti e concordi e senz'indugio, se vogliamo distruggere la nota d'imbelle che ci venne apposta dallo straniero, e mostriamogli, ma col fatto, che Italia saprà fare da sè.

COSTANTINO RETA.

Cronaca contemporanea.

EUROPA — (ITALIA).

REGNO DELL'ALTA ITALIA. — Fra un bullettino del Salasco e le circostanziate notizie che ci giungono dal campo per carteggio privato non indugiamo a scegliere. Noi accordiamo la preferenza al bullettino per una ragione che l'italiano lettore della Cronaca saprà certamente apprezzare. Ci vien supposto che il Radetzki abbia istituita un' apposita commissione in Verona per ispicolare sui nostri giornali le voci e le notizie che corrono sul campo, e valersene all'uopo. Noi rendiamo grazie dell'avviso a chi ce lo porse, e promettendo astenerci d'ora in poi da qualunque pubblicazione la quale possa anche alla lontana compromettere il segreto delle nostre operazioni strategiche, diremo che il 13 si era cominciato il blocco di Mantova colla seconda divisione comandata dal luogotenente generale di Ferrere e la divisione lombarda sotto gli ordini del tenente generale Perrone. Due giorni dopo si compierono i trinceramenti dalla parte destra del Mincio senza che il nemico osasse uscire da' suoi ripari per molestarci. Il 14 imbalanzito dalla vista del battaglione degli studenti lombardi, tentò una sortita, ma venne respinto con grave perdita da quell'animoso gioventù la quale gl'insegnò che l'abborrimento del nome austriaco e l'amore della patria possono ispirare un coraggio capace di compensare ampiamente all'insufficienza delle militari discipline.

Il blocco si estende dal disotto degli Angeli dinanzi al forte di porta Pradella per Cerese e Pietole a portata del tiro di cannone della piazza. I zappatori del genio hanno subito dato opera ai trinceramenti sulle vie principali donde il nemico potrebbe sbocciare e per coprire contro i fuochi della fortezza i luoghi che ne sono più vicini. Il re ha assistito a tutte queste operazioni incoraggiando colla sua presenza le truppe piemontesi e lombarde che serrarono questo fortissimo propugnacolo della tirannide straniera.

E schierata un'imponente forza dalla parte sinistra della città per compierci il blocco e impedire che vengano soccorsi da Verona o da Legnago.

Da questa parte, non meno che da Rivoli dove vennero sempre respinti i corpi austriaci che tentano a quando a quando di assalire quelle forti posizioni, abbiamo argomento di sperare che potremo conseguir presto qualche segnalato trionfo. Ma le importanti posizioni del Tonale dove s'ingrossano minacciosi i Tirolesi e rinnovano ogni giorno gli assalti ci lasciano in qualche apprensione. Il maggiore Fabbri ha prese le misure necessarie per la difesa, i combattenti sono tutti al loro posto e determinati di difendersi sino all'ultimo, ma sono pochi a fronte del nemico, e oltre a questo devono

sopportare la molestia dell'acqua, delle tempeste, delle nevi, del vento e dei freddi che rendono penosissimo il soggiorno di quelle montagne.

— Offriamo il quadro complessivo delle forze navali sarde che si troveranno presto raccolte nelle acque dell'Adriatico, a bloccare la flotta austriaca in Trieste. FREGATE — *San Michele* di 60 cannoni, 523 uomini di equipaggio. *Des Geneys*, cannoni 50, equipaggio 593. *Beroldo*, cannoni 30, equipaggio 595. *Euridice* cann. 145, equip. 327. CORVETTE — *Aquila* cann. 24, equip. 218. *Aurora*, cann. 16, equip. 145. BRIGANTINI — *Daino*, cann. 10, equip. 88. *Staffetta*, cann. 8, equip. 70. PIROSCAFI DA GUERRA guerniti tutti di 3 cannoni. *Tripoli* equip. 60. *Malfatano* id. 60. *Ichnusa* id. 50. PIROSCAFI MERCANTILI armati in guerra. *Castore* e *Maria Antonietta* aventi ognuno 2 cannoni e 40 uomini d'equipaggio. TOTALE: quattro *Fregate*, due *Corvette*, due *Brigantini*, otto *Piroscafi*. Cannoni 280, uomini d'equipaggio 2569. Ai piroscafi di guerra verrà aggiunto quanto prima il *Mongibello* che si sta armando.

— Giunsero il 14 corrente in Torino i signori Paleocopa e Reali deputati di Venezia e portatori del voto di quella repubblica d'unirsi al nuovo regno italico.

— Il piroscalo inglese *Porcupine* giunse il 16 a Genova con un delegato del parlamento Siculo che deve recare a Carlo Alberto la fausta notizia che il duca di Genova venne eletto a re di Sicilia.

Seduta dei 14. — Il deputato Valerio insiste perchè sia messa all'ordine del giorno la legge sulla mobilitazione di 50 battaglioni della guardia nazionale: osserva che il primo pensiero della Camera dev'essere la guerra innanzi alla quale deve cedere il passo ogni altra preoccupazione. La Camera plaude ai sensi generosi. Si perde il tempo ad occuparsi di legislazione alla vigilia di rassegnare i poteri, e mentre questi si dovrebbero impiegare a dar impulso energico alla guerra; ma siamo avvezzi a queste inopportune digressioni. Si rimette sul tappeto la questione dei gesuiti e dell'eresia di Savoia, i quali se avevano nei primi deputati che ci mandavano i preti e gli aristocratici di quella provincia alcuni caldi difensori, nei veri deputati del popolo Sabauda e principalmente nei signori. Chénal, Ract e Bastian trovano i più acuminati avversari. La pittura fattaci dal primo di questi, di quelle congregazioni, e della pessima influenza che esse esercitano in Savoia, merita di aver luogo nelle colonne di questa Cronaca: essa è una bella pagina della storia contemporanea:

«Le petizioni, così l'eloquente oratore, le petizioni della Savoia in favore delle gesuitesse, indirizzate a questa Camera, sono insignificanti e senza valore alcuno, essendo che quasi tutti i segnatari non hanno mai inteso parlare di queste signore e non ne conoscono nemmeno il nome.... No, signori! nemmeno il nome.

«Fino ad oggi il giogo clericale pesò così barbaramente sul mio paese, che la popolazione delle campagne è ancora sotto l'influenza del timore, e di una estrema intimidazione; talmente che una riazione non si manifestò che in qualche rara località. Governo e clero sono ancora sinonimi in questa contrada. I preti ingombrano le anticamere dei comandanti di provincia; erano dessi che soventi volte sottomettevano alle punizioni delle autorità gli individui accusati da loro stessi o dall'opinione di atti riprovevoli; in qualche comune essi avevano riempiti i consigli municipali delle loro creature, così che vedevansi andare a testa alzata come se avessero il vento in poppa. (ilarità). Non vi meravigliate adunque se i preti carpirono qualche segnatario nell'interesse di un ordine liberticida; e per giungere a questo abbisognò ingannare le popolazioni egllo spargere che si trattava di spogliare i comuni dei redditi loro, di sostituire nell'insegnamento maestri piemontesi agli institutori savoirdi, e di espellere i fratelli della dottrina cristiana e le suore di San Giuseppe. Essi han frammischiato il vero alla calunnia la più impudente, hanno delirato ogni cosa per sorprendere degli animi candidi che credevano sinceramente la loro fede e la loro religione minacciata. Tanta impudenza sarà un giorno espiata. Ciò che noi vogliamo, ciò che domandiamo si è l'espulsione di un ordine incompatibile colla libertà, coi principii religiosi, con tutto ciò che la morale ha di più elevato.

«Gesù, di cui le dame del Sacro Cuore si dicono discepole, nacque in umile luogo, in un presepio, da genitori poveri ed oscuri; con questo esempio volle onorare e santificare le condizioni più umili ed insegnare all'umanità che il suo amore si volge di preferenza a quanto vi ha di più modesto, più prossimo alle miserie sociali; esaminiamo ora come le dame del Sacro Cuore rispondano a quella lezione di moralità! Esse accarezzano di preferenza il fanciullo della famiglia nobile; esaltano il suo orgoglio; gli fanno credere che ha maggior valore, maggiore importanza di una famiglia popolana. Questo primo germe di vanità seminato in un'anima giovane, questa opinione coltivata lungo tempo, e che troverà forza più tardi dai pregiudizii di tutte sorta, non è senza pensato disegno. Così si cerca di separare le varie classi della società; si mettono in contrasto, s'irritano vicendevolmente, gittansi nel cuore degli uni le pretese vanitose, la gelosia nel cuore degli altri, l'odio in tutti. Questa triste dottrina innalza intanto tra tutti i figli di un'istessa patria una barriera insormontabile, realizza quel *divide et impera* che è l'assisa dell'assolutismo, e che è nel segreto pensiero dell'ordine di Loiola. Dall'orgoglio, dal disprezzo ispirato in una classe della nazione non vi ha che un passo per giungere all'oppressione d'altra classe.

«Nè mi si dica che io accusi a torto queste dame: le donne appartenenti all'aristocrazia savoirda furono generalmente educate dalle gesuitesse di Ciambéry; ebbene! la vanità con cui inebbriano quella gioventù aurata si traduce facilmente in atti sprezzanti per tutti quelli che non portano un nome blasonico. Alcune signore di civili ed eleganti costumi, ornamento del loro sesso, ma aventi la disgrazia di appartenere alla borghesia, condotte da circostanze fortunate nelle sale del governatore, videro sistematicamente

farsi loro una fredda accoglienza; videro le nobili dame sedute loro accanto su di un medesimo *canapé*, volger loro le spalle per tutta la sera; ciò era un dar loro ad intendere ch'esse dovevano rimanere alle loro case e risparmiare la loro presenza a quell'inclita società, troppo alta per esse, e nel seno della quale esse stavano per contrabbando e fuor di luogo.

«Se le dame del Sacro Cuore avessero insegnato alla gioventù, come era loro dovere il fare, che non havvi vera superiorità altrove che nelle virtù e nei talenti; se nelle loro allieve avessero fortificati i legami del cuore e la bontà, se avessero data all'anima quella vera elevazione che deve presiedere all'educazione, potessi credere in buona fede che ragazze lungamente in contatto, educate sotto lo stesso tetto, avrebbero, abbandonato il ritiro, sospeso ogni visita fra loro, e ciò per vane distinzioni che lo spirito di Cristo disapprova?

«Non bisogna egli, che queste giovani coscienze siano state traviate perchè simili fatti si rivelassero in un modo così costante? Lo ripeto, un'educazione veramente cristiana produrrebbe altri risultati, e realizzerebbe quella fraternità che io cerco invano nell'istituto del Sacro Cuore. Perché il cristianesimo ben inteso modifica così potentemente il mondo? Ciò avviene perchè le sue dottrine più pure non tendono a fare della società che una sola famiglia, che circondano più specialmente il povero della loro protezione, e che agli occhi della religione il più nobile sia il più virtuoso; ebbene! quando un ordine religioso è in opposizione con queste sane massime, fa prova di aver perduto il senso evangelico, e di non esser degno di dirigere l'educazione di un popolo libero. È dunque in nome della libertà che dimando l'espulsione di quest'ordine, che non è che una bugiarda antitesi del suo nome, un insulto, un anacronismo colle nostre libere istituzioni.

«Disconoscendo questi sacri principii, preoccupandosi degli interessi delle caste privilegiate, mettendosi in opposizione allo spirito democratico che ci deve tutelare, le dame del Sacro Cuore non rappresentano più che un interesse egoista, esclusivo, che bisogna con ogni possa neutralizzare».

La seduta è sciolta fra le unanimi acclamazioni della Camera.

Seduta dei 15. — Dopo le solite formalità, quella principalmente della lettura del processo verbale che la gargagliata della Camera ci vieta di udire, il generale Da Bormida porge alcuni sebarieri circa i modi di trasmettere all'esercito gli oggetti di cui esso sente maggior penuria. Egli osserva che l'unico mezzo di comunicazione coll'esercito è il corriere che costa caro (e non potrebbe essere altrimenti perchè egli viaggia in un piccolo legno di posta) ma che partendo tutte le settimane un convoglio della provianda, tutti coloro che avessero biancheria da mandare ai soldati potrebbero servirsi di quel mezzo. Annunzia inoltre che molte generose società hanno già fatto dono di camicie, unica cosa di cui difetti realmente l'esercito e propone che questi oggetti vengano spediti agli spedali, in cui giacciono 6000 dei nostri soldati tra feriti ed infermi, perchè negli spedali dove maggiore è il consumo, maggiore n'è pure il bisogno.

Il dottore Lanza sale alla tribuna per riferire le conclusioni della commissione sul progetto di legge tendente a mobilitare 30,000 uomini della guardia nazionale. La commissione introduce alcune lievi modificazioni nella proposizione ministeriale: essa specifica la destinazione di questa milizia dichiarandola consecrata alla difesa delle piazze forti, coste e frontiere per surrogarvi la riserva già ammaestrata a tenere il campo. Dopo la lettura di questo progetto egli è minacciato dall'inesorabile regolamento di andare alla tipografia a compirvi i sonni che fece negli uffici della Camera: ma i deputati Buffa e Valerio osservando che la legge è di massima urgenza, ottengono che venga messa tosto in discussione.

Il deputato Motta di Lizio pronunzia parole ispirate da un animo veramente italiano; egli rimprovera gl'indugi del ministero, l'indolenza della Camera, che non si mostrarono abbastanza compenetrati dell'importanza di questa guerra dal cui esito dipende l'avvenire; la gloria, l'onore, l'esistenza stessa del nome italiano, egli esclama che una giusta maledizione scenderebbe sul ministero e la Camera, se Venezia per colpa delle loro peritanze soggiacesse al fato di Vicenza, Treviso e Padova. I deputati accolgono con acclamazioni questi sensi generosi.

Il deputato Da Bormida, primo ufficiale del ministero della guerra, espone succintamente la storia degli armamenti e delle operazioni del ministero dei 16 marzo, e si studia di scusarne la lentezza con argomenti alquanto speciali; conchiude coll'augurare ai futuri ministeri l'energia e l'attività di cui diede non dubbie prove il ministero presente. Noi speriamo di veder compiuti senza troppa difficoltà i voti dell'onorevole deputato, tanto più che abbiamo argomento di credere che i futuri ministri, non appartenendo ad alcuna *coalizione*, saranno unanimi nel volere la libertà unita all'indipendenza. Il primo articolo della legge è modificato e adottato come segue:

«1. La guardia nazionale delle provincie soggette allo Statuto sardo è chiamata a somministrare n° 56 battaglioni della forza di 600 uomini ciascuno per servizio di corpi staccati a difesa delle piazze forti, coste e frontiere di tutto lo Stato».

Si adottano puranche senza emendazioni gli articoli seguenti:

«2. L'epoca ed i termini per la formazione dei battaglioni e le forze da somministrarsi in una o più volte da ciascuna provincia e da ripartirsi tra i comuni, saranno l'oggetto di decreti reali.

«3. Non compendosi da qualche consiglio di ricognizione la designazione dei militi nel termine fissato, i membri del consiglio, per ragione dei quali non verrà compiuta, saranno condannati ad una multa da lire 57 a 200 e la designazione sarà fatta d'ufficio dall'intendente, sentiti nelle loro osservazioni gli ufficiali della milizia comunale.

«4. L'intendente generale potrà delegare anche agli inten-

menti la presidenza dei consigli di ricognizione, dei quali è fatto menzione nell'articolo 153 della legge 4 marzo 1848 ».

Si passa a votazione per scrutinio segreto sul complesso della legge la quale viene adottata alla quasi unanimità.

Seduta dei 17. — Si prelude con un passeraio destato dall'organo debolissimo di un deputato surdo che si ostina a patrocinare sottovoce la causa di un canonico penitenziere dell'isola di Sardegna, eletto a deputato. La Camera annoiata di aver perduto molto tempo in una quistione di sì poco momento, decide che il canonico penitenziere si occupi della cura dell'anime annullando la scelta del devoto circondario surdo. Il relatore del primo progetto di legge del deputato Bixio sulla espulsione dell'ordine dei gesuiti e delle affligiate congregazioni maschili e femminili, legge il suo rapporto. Ma prima che si venga a dare assesto alle faccende dei buoni padri, il ministro delle finanze chiede la parola per invitare la Camera a voler provvedere senza ritardo ai bisogni dell'erario, egli enumera le varie spese cagionate dalla guerra, e quelle con cui si dovette sopporre alle strettezze delle finanze lombarde, conchiude che egli lascia alla responsabilità della Camera la conseguenza che potrebbero nascere dagli indugi. Il deputato Cavour insiste perchè non venga alterato l'ordine del giorno il quale rimanda la discussione sulle leggi finanziarie dopo la formazione del nuovo ministero. Il Brofferio interpella energicamente il ministro per sapere quando sarà ricomposto un ministero che risponda ai bisogni dei tempi. Diffidando piuttosto dell'energia del ministero dei 16 marzo, che della sua lealtà, noi crediamo che il primo dovere, il primo ed unico affare d'urgenza, sia quello di provvedere ai mezzi per cui si sostiene la guerra. La Camera compenetrata di questa verità, decide che allorché gli uffizi avranno fatto la loro relazione sul progetto delle leggi di finanze vengano esaminati e discussi come d'urgenza.

Aperta la discussione generale sulla legge tendente ad abolire le corporazioni, il cui spirito osteggia le nuove libertà, due nobili deputati di Savoia sorgono a patrocinare la causa delle dame del Sacro Cuore, e si sforzano di persuadere alla Camera che le suore, che si trovano al di là dell'Alpi sono migliori di quelle che avevamo fra noi. Il cambiamento d'aria influirà senza dubbio sui principii di queste dame, che essendo così buone educatrici in Savoia, hanno sempre alimentato fra noi i più assurdi e funesti pregiudizii, pregiudizii di esta che dividono i cittadini dai cittadini, pregiudizii religiosi che travisano lo spirito della religione, riducendola ad una semplice cosa di forma, pregiudizii politici fatti ad inceppare le più sacre libertà umane. Ma le buone dame di Savoia amano il nuovo pontefice che le loro suore di Torino hanno maledetto, amano l'eguaglianza civile, sono in sostanza signore di ottima pasta... purché non vengano obbligate di cangiare aria.

Il 1° articolo della legge è così compilato: «La compagnia di Gesù, l'altra corporazione denominata delle dame del S. Cuore di Gesù e quella degli Oblati di S. Carlo e Maria Santissima, sono escluse da tutto lo Stato e non potranno mai venirvi riammesse». Il deputato Palluel, paladino della femminea congregazione, propone un'emendazione che tenderebbe a dillegger l'espulsione delle suore finché non si sia provveduto in altro modo all'insegnamento delle nobili donzelle. Un'altra ne propone il generale Fourrax che vorrebbe si obbligassero le dame gentili a sottoporre i loro regolamenti ad un comitato presieduto dall'arcivescovo di Ciamberti per l'opportuna disamina.

Un deputato di Savoia osserva che se si adottasse il primo articolo senza eccettuarne le dame di Ciamberti, il popolo potrebbe farsi ragione da sé. Opina il ministro dell'interno che la soppressione della congregazione delle suore di Ciamberti, attese le particolari contingenze di quel paese, si debba rimandare fino alla fine dell'anno.

L'emendamento Fourrax è rigettato da un'assoluta maggioranza, e la seduta è sciolta.

Seduta dei 18. — Si continua a battagliare dai deputati sabaudi in favore delle dame del Sacro Cuore in Ciamberti; si strepita, si prega, si piange, ma le emendazioni favorevoli alle dame rugiadose vengono rigettate ad una ad una. L'intrepido Palluel contrasta il terreno sino all'ultimo palmo: le dame sono già sull'orlo dell'abisso e il paladino ve le afferra per un lembo delle vesti e ne prolunga l'agonia, ritardandone la caduta. Egli fa buon mercato dei Gesuiti, li vorrebbe schiantati dal mondo... ma sull'articolo delle suore, la delicata coscienza del Palluel non può transigere, l'imperturbabile oratore non si lascia sgomentare dalla disapprovazione generale della camera, a cui si uniscono di buon grado le tribune, e conchiude la sua prolissa chiacchierata, minacciando la Camera del severo giudizio della Savoia, se non si lasciasse rimuovere dall'ostinato proposito. Ne conseguono alti clamori. Il deputato Montezemolo invita il presidente a richiamare all'ordine il ringhioso oratore, ma uno dei paladini delle suore, a cui i sussurri con cui il colto pubblico disapprova le conclusioni del Palluel non vanno troppo a sangue, chiede che si facciano sgombrare le tribune, e per poco la tempesta che minacciava il Palluel non si rovescia sul capo degli spettatori. Dopo una discussione che occupa i due terzi del tempo consacrato alla seduta, l'emendazione del Palluel che invoca una dilazione allo scioglimento della casa di educazione di Ciamberti è rigettata dall'assoluta maggioranza.

Altre emendazioni vengono sottoposte, fra cui una tendente a fare un'eccezione in favore degli Oblati di S. Carlo: ciò procura alla Camera la soddisfazione di udire tre articoli degli statuti di questa congregazione modellati perfettamente su quelli dei poco reverendi padri Gesuiti.

Il deputato Tubi promuove ricerche sull'indole degli Oblati per ritardarne l'espulsione: un altro deputato propone di avvolgere nella proscrizione le adoratrici perpetue, come affliggiate all'ordine gesuitico.

Si mette ai voti l'espulsione dell'ordine gesuitico e tutti i deputati, meno due Savoiardi, approvano la legge, si approva anche quella che espelle le dame del Sacro Cuore, opponendovi il maggior numero dei deputati di Savoia. Gli Oblati

di Maria Santissima vengono espulsi, ma si sospende il fatto delle Adoratrici perpetue, degli Oblati di S. Carlo e dei Liguoriani, rimandando alla commissione per ulteriori schiarimenti la disamina della quistione.

Seduta dei 19. — Si sottopone alla camera dal deputato Ricotti la relazione sul progetto della legge di finanze, e si manda a stampare. Ripigliandosi la quistione all'ordine del giorno, la commissione a cui venne rimandata la disamina delle corporazioni degli Oblati di San Carlo, delle Sacramentine e dei Liguoriani riferisce non essere abbastanza illuminata per profferire un giudizio, e conchiude perchè si debba sospendere ogni determinazione. Il deputato Ravina rimprovera la Camera d'intrattenersi troppo a lungo di quistioni che essendo già risolte dall'opinione, non dovrebbero dar luogo a tante obiezioni e ritardi. Altre energiche parole in questo senso medesimo vengono pronunziate dal deputato Brofferio. Cionullameno la camera in cui non ha penuria di simpatie gesuitiche accetta la sospensione proposta dalla commissione circa le Sacramentine. La maggioranza ignora che l'opinione pubblica si era pronunziata tanto apertamente contro questa istituzione che nei primi moti diretti in Torino contro i Gesuiti e le gesuitiche dame, si dovette tutelare coll'armi cittadine la casa di queste sospette adoratrici perchè l'opinione non si manifestasse con qualche tumulto popolare; ignora pur anche la maggioranza e con essa la commissione che molti fondi dello Stato furono divertiti in favore di queste oziose signore, da un ministro, il quale in tempi d'ogni luce muti, era il protettore di ogni istituzione gesuitica o gesuitante. L'eccezione della commissione riguardo agli Oblati di San Carlo fu rigettata e i buoni padri si mandarono a consolare l'esiglio dei loro confratelli gesuiti. Anche i Liguoriani subirono la sorte medesima, e li cacciava una maggioranza assoluta, eccettuati sempre alcuni deputati di Savoia.

L'avv. Dalmazzo propone che si sciogla la società così detta di S. Paolo, come quella che è la più fedele alleata della congregazione gesuitica: il deputato sabauda Despigne tenero d'ogni ordine di fraterie, non avendo dato il suo voto per l'espulsione dei Gesuiti, nè potuto leggere la difesa di quell'ordine, declama una stucchevole tritiera in favore della società di San Paolo. Le tribune mormorano e il presidente le richiama all'ordine con poche ma severe parole, dicendo avvedersi veramente come pochi siano gli uomini fedeli al regno della libertà. Sottentra un profondo silenzio e il deputato sabauda coll'accento monotono di psalmodiante cenobita annoia impunemente la Camera ed usurpa un tempo prezioso al paese per patrocinare una causa giudicata dall'opinione dei più illuminati e saggi.

Il deputato Dalmazzo ritira la sua proposizione sullo scioglimento della società dei Paolini e si passa a discutere il 2° articolo così concepito. — Il governo del re provvederà per l'immediato scioglimento di ogni casa, collegio e simili di dette corporazioni religiose.

Cinque emendazioni vengono proposte a quest'articolo tendenti a tranquillare gli animi dei deputati sabaudi, coll'accordare qualche dilazione alle suore del sacro Cuore in Ciamberti. Un'emendazione che rimanderebbe a tempo indefinito lo scioglimento di quella istituzione è rigettata dalla Camera, opponendosi solo alcuni deputati sabaudi e il conte Camillo Cavour. La Camera si decide ad accordare la dilazione dell'anno scolastico del 48 e 49 alle buone suore, e raccomanda al ministro dell'istruzione pubblica che in questo tempo si provveda a sostituire altri mezzi di educazione alle fanciulle sabaude, non che alla creazione in tutto lo stato di altri istituti di pubblica educazione più conformi allo spirito dei tempi. Si procede alla discussione dell'art. 3.

«Tutti i beni e ragioni di qualsivoglia sorta per dette corporazioni a qualsivoglia titolo posseduti, si intenderanno e si dichiarano irrevocabilmente devoluti in piena disponibilità dello Stato.

«L'azienda delle R. finanze, per mezzo degli agenti demaniali, ne assumerà immediatamente il possesso e l'amministrazione, e procederà all'accertamento ed alla liquidazione dell'attivo e del passivo.

«I beni saranno posti in vendita; ad eccezione di quelli che il governo crederà più conveniente di destinare ad uso di pubblica utilità».

Quest'art. ed infruttuosa seduta è sciolta fra gli sbadigli degli onorevoli deputati.

MILANO. — Il villaggio di Brusuglio distante cinque miglia circa da Milano fu quasi interamente distrutto dalle fiamme il 9 del corr. Il fuoco si era manifestato in tre punti e con una simultaneità che non sembra opera del caso; per colmo di sciagura gli abitanti che erano raccolti in chiesa nei divini uffici non ebbero il tempo di accorrere con quella prestezza che richiedeva il bisogno e che avrebbe potuto attenuare i danni dell'incendio, il quale durò fino al mattino della domane e consumò l'intero villaggio, rispettando solo la chiesa, la casa di Alessandro Manzoni e una parte di quella del sig. Radice. Ai 12 si appiccò un altro incendio in Milano nel borgo degli Ortolani, ma venne ammorzato in tempo dai pompieri assistiti dalla civica. Si sospetta e non senza fondate prove che gli autori di questi disastri sieno i condannati di Mantova lasciati in libertà per ordine di Radetzki a condizione che si spargessero in Lombardia per suscitari disordini. Scrivono che tre di questi incendiarii siano stati arrestati l'11 del corr. ne dintorni di Milano dai contadini e che trovate loro in tasca boccette di acque infiammabili venissero immediatamente fucilati. Segui un altro arresto il 12 vicino a S. Babila. Non è improbabile che il feroce Teutono il quale si vede sfuggir di mano la preda discenda a queste scellerate vendette, le quali tenderebbero a suscitare diffidenze nel popolo e frapportare incagli agli ordinati armamenti: dacchè è evidente che i contadini chiamati sotto le armi abbandonerebbero a malincuore i loro domestici focolari, sapendoli minacciati da una mano d'incendiarii. Ma speriamo che la vigilanza del governo, e lo zelo con cui la guardia nazionale ne seconda le mire, riusciranno a sventare queste trame infernali e a farne ricadere il danno sul capo di un nemico che

non lascia intentato alcun mezzo di offenderci. Il 14 partì da questa città alla volta del campo un battaglione lombardo di 600 uomini bene armati ed equipaggiati; e ben si provvide alla difesa del Tonale nominando a generale di brigata il nostro egregio Garibaldi e mandandolo a quella destinazione.

— Varii giornali austriaci, specialmente l'Osservatore triestino e il Messaggiere tirolese, vanno riportando brani dello Spirito Folletto che tendono a sparger disprezzo e ridicolo sul governo di Lombardia.

Il sig. O'Donnell ed altri degli ostaggi fecero provvista di vari numeri dello Spirito Folletto e dell'Operajo, che sono a loro detto i più ben redatti de'giornali italiani.

— Quattro giovanetti inglesi fecero presente di quattro medaglie d'argento al governo provvisorio di Milano, scusandosi sulla loro giovanile età e sulla modica fortuna per la tenuità del dono. Un gentiluomo inglese presentò al governo provvisorio di Venezia 100 lire sterline (3,490 lire) in testimonianza della sincera sua partecipazione alla causa dell'indipendenza italiana, nonchè della piena sua approvazione per aver scelto quella città la forma dei governi costituzionali «la quale, così soggiunge il donatore, dietro una lunga esperienza e il mio intimo convincimento è la miglior forma di governo e quella che più si adatta ai principii della vera libertà».

FERRARA, 15 luglio. — Un corpo di circa 6,000 Austriaci passò il Po a Pontelagoscuro e Polesella, e portossi a Ferrara dove il governo pontificio non poté opporre alcuna resistenza; lo scopo pare fosse l'approvvigionamento della guarnigione della cittadella, giacchè oggi medesimo il generale Liechtenstein firmò un trattato col Prolegato, in cui a patto di approvvigionare la cittadella per due mesi e di garantire alla guarnigione di essa gli onori militari quando ne dovesse uscire, promette di ripassare il Po entro due giorni, e di astenersi da ogni atto ostile quando nel suo ritirarsi per Pontelagoscuro non venga altrimenti molestato.

MODENA. — Le notizie ufficiali di questa città in data dei 16 c'informano che gli Austriaci hanno ripassato il Po in gran fretta e da tutte parti. Modena è rimasta e rimane perfettamente tranquilla. Il seguente proclama fu pubblicato dal Commissario generale di S. M.

IL COMMISSARIO STRAORDINARIO DEL GOVERNO DI S. M.

Le notizie giunte testè a questo Governo sono molto rassicuranti.

I sei mila Austriaci, venuti addì 14 del corrente in Ferrara, ricevettero improvvisamente alle ore 11 dell'indomani (15) l'ordine di ripassare il Po; ed in pochi istanti tutta la brigata comandata dal sig. principe Liechtenstein è partita piuttosto a sospetto di fuga che non di regolare ritirata. Le truppe austriache venute nelle vicinanze di Bondeno eseguirono lo stesso movimento.

Cagione della precipitosa partenza fu un corpo di novemila Piemontesi spediti da S. M. Carlo Alberto ad Ostiglia.

Grande consolazione per me è poter comunicare al Pubblico siffatte notizie. Si dilegui ogni timore. I voti degli Italiani che anelano al conquisto della propria nazionalità sono oramai troppo universali e palesi perchè possano fallire allo scopo; tanto più quando l'esito della santa impresa è affidato ad un MAGNANIMO RE GUERRIERO che veglia e provvede sollecito alla sicurezza dei suoi figli.

Fatto in Modena, addì 16 luglio 1848.

SAULI.

VENEZIA. — I nostri cominciarono le ostilità con un ardimento degno della causa per cui si combatte. Il generale Ferrari ordinò l'8 del corrente una esplorazione militare delle forze nemiche alle Cavanelle dell'Adige. Egli desiderava conoscere le fortificazioni che si erano di fresco costruite dagli Austriaci nelle vicinanze di quella posizione. Gli Italiani (Lombardi, Bolognesi, Napoletani e Trevigiani) trovarono infatti il nemico preparato alle difese con diversi distaccamenti di avamposto e schierato in linea dietro alti trinceramenti con forze doppie dell'ordinario presidio, cioè con ottocento uomini circa. Alla vista del nemico i nostri non poterono frenare il loro ardore, nè il generale che non si credeva in forza sufficiente per venire alle mani, poté moderarlo. Essi si lanciarono sulle trincee, ne assaltarono con impeto i difensori e li obbligarono a riparare in disordine entro al forte che molestarono con due pezzi d'artiglieria. Non si può abbastanza encomiare il valore che fu spiegato dai nostri in questa piccola ma brillante fazione, la quale se ci costò la perdita di 50 uomini fra morti e feriti, cagionò un danno di gran lunga più grave al nemico. Il fuoco durava da quattro ore quando il generale comandò la ritirata che fu eseguita con ordine, quantunque a malincuore, perchè i soldati erano persuasi che se la battaglia durava ancora una mezz'ora, si sarebbero impadroniti delle Cavanelle fuggendo affatto gli Austriaci.

Vedendo l'infame straniero che poco possono giovargli le forze contro le posizioni inespugnabili di Venezia e l'animo determinato di chi le difende, ricorre alle frodi e fa spandere nella città le più assurde voci; gli inetti le ripetono, i timidi si scoraggiano, la fiducia va scemando. Ma le sue trame saranno svelate e non serviranno che ad accrescere l'odio di cui Austria miete i frutti in Italia dopo il 22 marzo. A tranquillare pertanto le anime offese da vani e intempestivi spaventii, il nuovo presidente Castelli emanava il seguente proclama in data degli 8 corrente:

«Cittadini! I nemici della nostra indipendenza o della nostra libertà, non potendo affrontare le nostre fortificazioni difese dalla fede e dal valore delle milizie cittadine e alleate, tentano con arti inique di rompere la nostra concordia e di turbare l'ordine pubblico, spargendo menzognere voci e insinuando malvagie paure. Rotta la concordia e turbato l'ordine pubblico, il nemico ben vede aperto per lui un primo varco a farci nuovamente suoi schiavi.

«Cittadini! Il vostro governo è vigilante, e saprà impedire che quelle arti inique progrediscano a danno di questa no-

stra dilettissima patria. Ma egli ha d'uopo di tutto il vostro concorso.

« Tranquillità, rispetto alle leggi e confidenza nei preposti a farle valere: ecco ciò che si ripromette da voi.

« I fatti della guerra, o lieti o sinistri, non vi saranno nascosti: se il governo tace, dite pure che fatti d'arme non sono avvenuti.

« Cittadini! Abbiamo tutti un grande dovere da compiere verso l'Italia, e lo compiremo, quello cioè di conservare questa nostra Venezia libera e indipendente; poichè Venezia perduta, l'Italia sarebbe schiava per sempre ».

— In altro fatto d'arme si segnalano i difensori delle lagune venete l'8 del corr. Gli Austriaci avevano attaccato Malghera con un forte distaccamento di truppe, ma i nostri li respinsero con un impeto che riuscì fatale agli assalitori, cinquecento dei quali furono posti fuori di combattimento. Si aggiunge che un drappello di quaranta ussari, caricato dentro un pantano, fu costretto a rendersi prigioniero. La perdita dei Veneti non consiste che in sei morti ed alcuni feriti. I crociati che difesero valorosamente la fortezza di Palmanova, giunsero ai 10 in Venezia ad accrescere il numero e le forze dei propugnatori dell'italiana indipendenza.

— Il generale Antonini ha rinunciato al comando delle

forze della repubblica Veneta: non entreremo nei motivi che consigliarono questa misura all'illustre generale, dacchè noi professiamo un profondo rispetto a tutte le opinioni coscienziose, massime poi se son quelle d'uomini che abbiano già operato e sofferto per la causa italiana. Noi costituzionali democratici vogliamo un'ampia libertà a tutte le opinioni, tranne a quelle che si mostrano ostili al voto della maggioranza.

La flotta italiana attaccò il forte di Pirano per rappresaglia, essendo stato intercettato dagli Austriaci un convoglio di viveri diretto alle nostre navi. Un piroscalo della nostra squadra ebbe a sopportare qualche danno e la perdita di un uomo. I nemici ebbero sei o sette morti e un numero eguale di feriti.

— Il nuovo governo provvisorio eletto ai 5 in seno alla nuova assemblea veneta, si compone dei membri seguenti: avv. Castelli presidente — Paleocapa — Camerata — Paulucci — Martinengo — Reali — Canedalis. Questi ministri sono senza portafoglio.

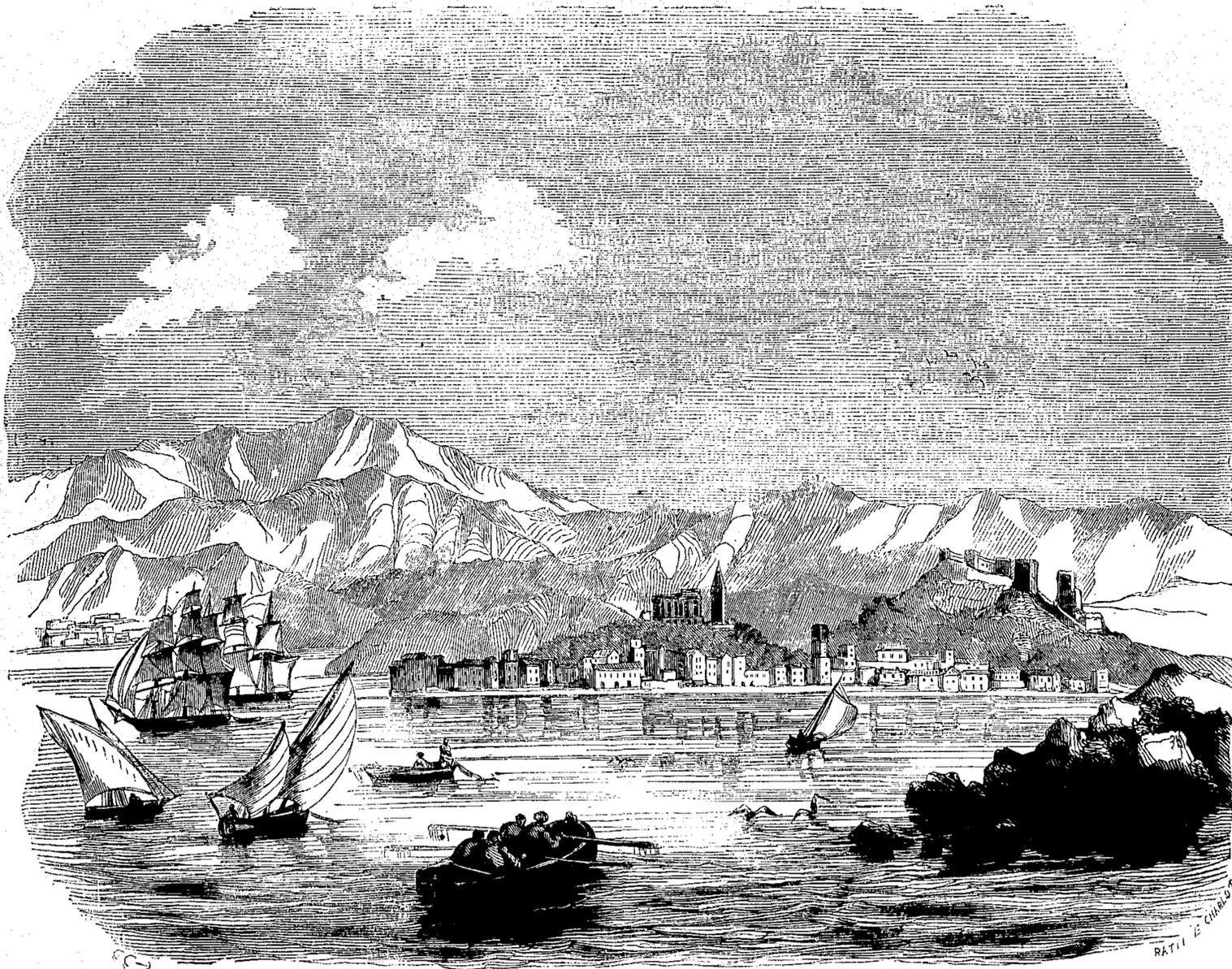
FIRENZE. — Nicolini rimandò la croce di S. Giuseppe che gli venne offerta dal Granduca, accompagnandola colla lettera seguente al conservatore di quelle croci:

« Illustrissimo Signore,
« Essendo stato lungamente ammalato, non ho potuto prima d'oggi rispondere alla pregiatissima sua del 16 marzo, colla quale ella mi accompagnava la decorazione e il diploma dell'ordine del merito sotto il titolo di S. Giuseppe.

« Sono grato al pensiero che si è avuto di volermi onorare; ma non posso accettare la decorazione offertami, perchè intendo di osservare fino all'ultimo i principii che ho professati per tutta la vita. Perciò le rimetto la croce e il diploma, e colgo quest'occasione per dichiararmi.

Firenze a' di 14 giugno.

Commendiamo altamente questo rifiuto, di cui non ha guari dava un altro esempio il popolano Ciceruacchio. I sovrani d'Italia che hanno già fatto tante belle riforme (ne eccettuamo, s'intende, il Borbone) dovrebbero riformare queste onorificenze, volendone premiare gli uomini nuovi. Ricordino come per lo passato si prodigassero i nastri di tutti i colori, e poi giudichino se un onesto liberale potrebbe accettare uno di questi balocchi senza arrossirne. Non si dovrebbe poi riconoscere altro merito che il personale, dacchè le gesta del nonno non servono più, in tempi eminentemente logici, a compensare la dabbenaggine del nipote. Così almeno



(Veduta di Pirano)

la pensarono gli Americani dell'unione, quando distribuirono ai più benemeriti l'ordine di Cincinnato.

ROMA. — La curia romana e l'intrigo hanno riportato un nuovo trionfo. Le parole con cui il Papa rispose all'indirizzo della Camera sono ben lontane dal corrispondere agli atti che inaugurarono il pontificato di Pio IX. Il principe ed il sacerdote vi si trovano in continua contraddizione: le preghiere, le benedizioni e il perdono di questo non si possono conciliare coll'energia che si richiede in quello a tutelare l'onore e l'indipendenza di tre milioni d'italiani. I pontefici predicarono la crociata, si armarono ogniquale volta si trattava di usurpare un palmo di terreno ai principi circonvicini, si collegarono collo straniero o lo sussidiarono d'uomini e di danari e indulgenze quando si trattava della rovina di qualche principe che aveva destato la loro gelosia. Ora in una santa crociata contro un nemico più disumano dei Saraceni, la podestà ecclesiastica sente gli scrupoli e si studia di raffreddare l'ardore dei popoli. La risposta del Papa è molto più esplicita delle nostre parole.

« Accettiamo le espressioni di gratitudine che il consiglio Ci dirige, e riceviamo la risposta al discorso pronunciato a Nostro Nome dal Cardinale da Noi espressamente delegato all'apertura dei due consigli, dichiarando di accoglierla unicamente in quella parte che non si allontana da quanto è stato prescritto nello Statuto fondamentale.

« Se il Pontefice prega, benedice e perdona, Egli è altresì in dovere di sciogliere e di legare. E se come principe, coll'intendimento di meglio tutelare e rafforzare la cosa pubblica

chiama i due consigli a cooperare con Lui, il principe sacerdote abbisogna di tutta quella libertà che non paralizzi la Sua azione in tutti gli interessi della Religione e dello Stato, e questa libertà gli resta intatta, restando intatti, siccome devono, lo Statuto e la Legge sul consiglio dei ministri che abbiamo spontaneamente concesso.

« Se i grandi desiderii si moltiplicano per la grandezza della nazione italiana, è necessario che il mondo intero nuovamente conosca che il mezzo per conseguirla non può essere per parte Nostra la guerra. Il Nostro Nome fu benedetto su tutta la terra per le prime parole di pace che escirono dal Nostro labbro: non potrebb'esserlo sicuramente se quelle uscissero della guerra. E fu per Noi grande sorpresa quando sentimmo chiamata la considerazione del consiglio su questo argomento in opposizione alle Nostre pubbliche dichiarazioni e nel momento nel quale abbiamo intraprese trattative di pace. L'unione fra i principi, la buona armonia fra i popoli della penisola, possono sole conseguire la felicità sospirata. Questa concordia fa sì che tutti Noi dobbiamo abbracciare egualmente i principi d'Italia, perchè da questo abbraccio paterno può nascere quell'armonia che conduce al compimento dei pubblici voti.

« Il rispetto ai diritti ed alle leggi della Chiesa, e la persuasione della quale sarete per essere animati, che la grandezza specialmente di questo Stato dipende dalla indipendenza del Sovrano Pontefice, farà sì che nelle vostre deliberazioni rispetterete sempre i limiti da Noi segnati nello Statuto. In questo principalmente si palesi la gratitudine che

Noi vi domandiamo per le ampie istituzioni concesse.

« Nobile è il vostro proposito di occuparvi degli interni Nostri negozi; e Noi vi confortiamo con tutto l'animo all'intrapresa. Il commercio e l'industria debbono essere ristorati, e principale Nostro desiderio, che siamo sicuri essere anche il vostro, quello è non di aggravare, ma di sollevare i sudditi. L'ordine pubblico reclama grandi provvedimenti; e ad ottenerli è indispensabile che il Ministero cominci a consacrarsi i suoi pensieri e le sue cure. La pubblica amministrazione delle finanze esige grandi e solleciti provvedimenti. Dopo questi elementi vitali il governo vi proporrà per i municipii que'miglioramenti che si credono più utili e più conformi ai presenti bisogni.

« Alla Chiesa e per essa ai suoi apostoli concedete il suo Divin Fondatore il grande diritto e il debito d'insegnare.

« Siate concordi fra voi, coll'alto consiglio, con Noi e coi Nostri ministri. Rammentatevi spesso che Roma è grande non per dominio suo temporale, ma principalmente perchè è la Sede della Cattolica Religione. Questa verità la vorremmo scolpita non già sul marmo, ma nel cuore di tutti quelli che partecipano alla pubblica amministrazione, affinchè ognuno rispettando questo Nostro primato universale non dia luogo a certe teorie limitate, e talvolta anche ai desiderii di parte. Chi sente alto della religione non può pensare diversamente. E se voi, come crediamo, siete animati da queste verità, voi sarete nobili istrumenti nelle mani di Dio per arrecare veri e solidi vantaggi a Roma e allo Stato, primo de' quali sarà

quello di spegnere il seme della diffidenza, e il terribile fomite dei partiti.

PAESI ESTERI.

PARIGI. — La tranquillità e con essa la confidenza e il credito ritornano, ma lentamente e a stento fra gl'innumerabili ostacoli che vengono frapposti dai partiti da cui è travagliata questa repubblica. La quale, esausta dell'elemento vitale, della ricchezza pubblica, è costretta ad accelerare una nuova crisi colle proprie mani. I benemeriti dell'ultima rivoluzione dovevano esser premiati, come lo furono gli operai che diedero mano alla cacciata dei dottrinari. In conseguenza l'assemblea nazionale nella sua tornata dei 10 corr. decretò una pensione di annue L. 250 a tutte le guardie mobili che furono decorate in ricompensa dei servizi resi nei giorni in cui la pace della Francia e del mondo era minacciata da fazioni sovvertitrici di ogni civile e libera società. Altre 500,000 lire vennero consacrate in sussidio agli spedali ed altri pubblici stabilimenti in cui si ricoverarono i feriti dell'ultima sollevazione; e 670,000 al ministro degli interni per le spese secrete. Dopo di avere in tal guisa allargate le mani, i rappresentanti si radunarono in comitato segreto per esaminare e discutere sul bilancio.

— Riportiamo i seguenti interessanti particolari sulla morte del generale Duvivier. La ferita che egli aveva ricevuto al piede era leggiera, locchè gl'ispirò una soverchia confidenza e in fine fu causa della sua morte. Una circostanza della ferita, che quantunque straordinaria non è però senza esempio, contribuì ad aumentare quella confidenza. Lo stivale non fu traforato dalla palla, la quale era penetrata col cuoio in forma di un dito di guanto, nell'osso del piede. Per alcuni giorni la cura a cui venne sottoposto non era conveniente, e trasportato a casa dal palazzo di città, volle salire le scale della sua abitazione al quarto piano. Ma non tardò a sopraggiungere una forte infiammazione al piede che gli cagionò un tremore generale e acutissimi dolori. Il chirurgo che accorse, fatto un taglio s'avvide di tutta l'estensione del danno e si accinse a mettere a scoperto l'osso del piede: « Dottore, disse allora il generale al chirurgo, voi già mi conoscete abbastanza per essere persuaso che io non mi lascio mancar d'animo: pure io non posso più a lungo soffrire. Voi dovete liberarmi e subito ». Il generale fu addormentato per mezzo del *chloroform* e trasportato a Val-de-Grâce, dove il membro ferito venne coperto con ghiaccio. Tenne dietro a questo uno stato di calma e, ripigliando i sensi, il prode Duvivier afferrò la mano del chirurgo con un sorriso, che agli occhi di chi conosceva il generale, contrastava stranamente colla severità abituale della sua fisionomia. Il giorno seguente, egli disse ad una persona che venne a visitarlo a nome del generale Cavaignac, che soffriva in ogni parte del corpo come se gli fosse stato pesto ogni membro, tanto aveva dovuto soffrire, ma che non provava il menomo dolore al piede, e che la sua ferita era l'unica cosa che non gli cagionasse incomodo. Effettivamente la ferita era in ottimo stato e vi si mantenne fino all'ultimo. Ma il sistema nervoso dell'ammalato ne aveva ricevuto una scossa violenta, che presto lo fece cadere in delirio. Ad ogni istante egli gridava: « dottore, datemi qualche distrazione, fate che io non sia molestato dall'immaginazione: invano io chiudo gli occhi, perchè non posso a meno che legger qualche cosa sulle pareti ». Durante il suo delirio, a tratti narrava qualche caso della guerra che aveva sostenuto in Africa. Ma ciò diede luogo ad un'estrema debolezza, le sue forze si esaurirono in modo che gli aiuti dell'arte tornarono inefficaci. Il generale spirò in seguito ad una prostrazione del sistema nervoso. Egli era stato eletto rappresentante del popolo nel dipartimento della Senna.

INGHILTERRA. — L'elemento democratico a lungo compresso, comincia a levare il capo in questo regno: un numero infinito di petizioni energicamente dettate, centotrenta *meeting*, una sorda agitazione, continue proteste contro il presente gabinetto, il moto democratico d'Europa, tutto raccomandava al parlamento la proposta Hume sulla riforma della legge elettorale. Questo intrepido ed instancabile tribuno vuole che si metta d'accordo la teoria delle leggi costituzionali colla loro applicazione, vale a dire annullare i privilegi ai piccoli borghi su cui tanto possono le brighe e la corruzione per trasferirla nei gran centri di popolazione, ordinare le operazioni del voto, ampliare il diritto di suffragio accordandolo a tutti coloro che posseggono una abitazione, sia di loro proprietà, sia locata; limitare a tre anni la durata di ogni legislatura. Cobden appoggiava questa misura colla sua potente parola e colla sua splendida dialettica. Egli ha dimostrato all'evidenza che allargare il diritto elettorale era quanto istituire più strette relazioni fra il governo ed il popolo per farne conoscere i voti legittimi, i bisogni, gli interessi. Alla riforma parlamentare seguirebbe da vicino un sistema più economico nelle spese pubbliche, l'equa ripartizione nelle tasse, riforme le quali servirebbero a calmare lo spirito pubblico, ad antivenire le disastrose conseguenze di uno *stato quo* rigorosamente prolungato. Inoltre, l'allargare il sistema elettorale, il voto segreto dell'elettore, l'accorciare la durata del mandato sarebbero misure tali che a lungo andare distruggerebbero quelle abitudini di corruzione di cui si dà giusto carico agli Inglesi. Finalmente il paese sarebbe tolto all'influenza dell'aristocrazia che lo opprime e lo smunge, e il governo cesserebbe di essere il retaggio di poche famiglie sempre alleate fra loro, che convertono la cosa pubblica in un oggetto di meschina speculazione.

Il solo enunciare questi argomenti basterà a dare un'idea dell'opposizione che si fece alle proposte leggi. I tory di tutti i colori, di tutte le sfumature, e il grosso del partito whig si diedero la mano per respingere proposizioni che a loro avviso sono un primo passo verso il voto universale. Hume e Cobden, cioè la ragione e la giustizia, non ottennero che 84 voti, mentre il ministero il quale si chiuse in uno sdegnoso silenzio perchè era conscio della sua forza, ne conseguiva 351! La stolidità dell'opposizione dell'aristocrazia inglese

accelera una crisi terribile. I consigli dell'esperienza non possono sugli animi acciecati dall'orgoglio e dall'egoismo. Guizot e Luigi Filippo, esuli su quel suolo, maledetti su quello della loro patria, sono pure una lezione che dovrebbero tenere in qualche conto.

AMBURGO. — Da notizia ufficiale in data dei 4 corr. pervenuta da questa città sappiamo essersi conclusa fra la Danimarca e l'Alemagna una sospensione d'armi alle condizioni seguenti.

1. Gli Svedesi sgombreranno il territorio della Danimarca.
2. I Tedeschi si ritireranno dalla parte dello Schleswig Holstein, chiamata Schleswig.

3. Lo Schleswig rimarrà territorio neutrale.
4. I Danesi cesseranno immediatamente il blocco dei porti tedeschi.

5. Le navi catturate dai Danesi saranno poste in libertà, dopo regolato ciò che concerne la gravezza imposta al Jutland dall'esercito prussiano.

UNGHERIA. — Dalla gazzetta di *Kossuth Hirlapja* ricaviamo le seguenti considerazioni del celebre ministro ungherese Kossuth sui moti d'Illiria:

« Per notizia sicura d'Agram sappiamo che gl'Illiriani fanatici mandarono una deputazione in Italia per richiamare i loro soldati (Croati), la qual deputazione partì lo stesso giorno (22).

Da ciò può vedere la Casa regnante che cosa significhino le tante proteste di fedeltà per la dinastia, le quali, mentre spargono in certe legioni una vaporosa ubbriachezza, ruina l'avvenire della Casa imperante.

Se gl'Illiriani richiamano dall'Italia i Croati, e contro chi mai

sono. Ma allora poteva ricevere indennizzazione sufficiente. Ora l'Italia si perderà, e senza nulla.

La monarchia dà un crollo indietro; non crolla già per la perdita dell'Italia, ma pel modo di una tal perdita.

Vi ha un solo salvamento, uno, l'ultimo. Gettatevi nelle braccia dell'Ungheria. Nel petto dell'Unghero vi è sentimento santo di nobile perdono. La nera memoria del passato si cancellerà in quell'istante che verrete fra noi. Ma dovete venirvi con piena fiducia in noi. — Il re a Buda; il re e la sua famiglia qui saran salvi.

Così stanno le cose oggi. Come saran domani, Dio lo sa ».

VIENNA. — Si conferma la notizia che il ministro Pillersdorf ha dato la sua dimissione; il barone Doblhoff venne incaricato della formazione di un nuovo gabinetto nel quale si assicura che Wessenberg conserverà il dipartimento dell'estero, e Latour quello della guerra. Dicesi che questo nuovo ministro sia dotato di grande energia e fermezza di carattere, ma che incontra difficoltà gravissime a trovare uomini di Stato che possano efficacemente servire al nuovo ordine di cose.

— Riportiamo queste curiose notizie dalla *Gazzetta universale*, in data del 1° corrente.

« Arrivano qui giornalmente i deputati dalle provincie. Un quadro più meraviglioso di un'assemblea costituente come quello che vedremo or ora non fu mai visto. Deputati che sanno e non sanno leggere e scrivere; deputati che intendono il tedesco e che non l'intendono; deputati che vengono per 200 fiorini al mese, e deputati che vengono per farla da legislatori. Quanto ai partiti politici, v'ha un gran numero di persone che sono contenti di tutto ciò che vuole l'imperatore. A questa categoria appartengono tutti coloro ai quali, a spese dei proprietari fu condonato, in nome dell'imperatore, il *robot*; coloro che non sanno leggere e scrivere e quasi tutti coloro che non sanno il tedesco. Francesco Stadion, l'uomo che noi onoravamo una volta come amico del progresso, vien indicato a capo di questo gran centro della destra. L'estrema destra, che vuol abbattere tuttochè si ottenne in marzo e maggio, consta solo di pochi gesuiti ed aristocratici della Banca, e si renderà ridicola. Il centro effettivo guidato da Pillersdorf rappresenta il partito austriaco giallo e nero. Di fronte al centro destro osserviamo la sinistra con Wessenberg e gli aderenti dell'arciduca Giovanni. Questo, dopo il partito di Stadion, sarà il più numeroso.

L'estrema sinistra, probabilmente guidata da Schwarzer, consiste per la maggior parte di letterati, che verrà rinforzata nelle quistioni che non sono di nazionalità, dai possidenti della Polonia e della Boemia. L'apertura della dieta avrà luogo il 18. L'imperatore è ancora ad Innsbruck, ma dietro le energiche rimostranze dell'arciduca Giovanni, ritornerà la prossima settimana a Vienna ».

FRANCOFORTE. — Un professore (non crediamo che sia di dritto), certo Gfröerer, ha presentato all'assemblea nazionale

una mozione relativamente a Venezia, sottoscritta da varii deputati in cui si domanda che l'assemblea decreti che nel caso che la forza delle circostanze costringesse l'Austria a lasciare la Lombardia, non debba mai abbandonare il territorio circoscritto dal lago di Garda, dal Mincio, dal Po e dal mare Adriatico, ma faccia all'incontro ogni sforzo per conservarlo nell'unione colla Germania. Che possa il governo austriaco concedere al comune di Venezia il dritto di porto libero e di città libera della Germania; ma che ciò non avesse, ben inteso, a pregiudicare per nulla lo Stato, il quale potrebbe mandare presso il libero consiglio veneto un suo alto impiegato, e tenere una guarnigione tedesca in Venezia.

RUSSIA. — Il 7 di giugno alle 5 pomeridiane scoppiò un incendio nella città di Wladimiro che la ridusse in breve in un mucchio di cenere e di rovine.

COSTANTINOPOLI. — Il 17 del mese scorso scoppiò un grande incendio in questa città che in poco d'ora inghiottì circa due mila case. Si calcola che le fiamme abbiano consumato un valore di 200 milioni di piastre. Diecimila persone rimasero senza tetto. Il cholera aumenta sensibilmente tutti i giorni, mietendo da quindici a venti persone. Le lettere di Brusa annunziavano che questo flagello era comparso in quella città e nelle sue vicinanze, facendovi un numero grandissimo di vittime. Anche a Galatz, Braila e Bukarest faceva molta strage. Il malcontento si accresce in proporzione dei mali che gravitano su queste misere contrade; le risse fra Turchi e Greci sono continue e sanguinose; gli Armeni e più di tutti gli Ebrei son fatti segno essi pure di molte persecuzioni e non trovano nel governo nè la volontà, nè la forza necessaria a proteggerli. Ultimamente vi furono di grandi mutazioni negli alti funzionari dello Stato. Rescisi perciò fu di nuovo nominato ministro senza portafoglio ed Ali presidente del consiglio supremo di giustizia.



(Baldassare Castiglione — Vedi l'articolo nella pagina seguente)

da casa loro condurranno essi quelle truppe? — Contro di noi, contro gli Ungheresi, contro la Corona d'Ungheria?

Ma, se è così, allora è nostro primo dovere il sostenerci da noi medesimi, sostenere una nazione, la quale per la seconda volta nella storia si trova chiamata a difendere col suo sangue la civiltà.

E in quel momento che le truppe del confine (Croati) si muoveranno dai poveri calpestati villaggi italiani per portar gli orrori del saccheggio nella nostra patria, bisogna che le truppe ungheresi si mettano in cammino verso la propria loro patria, togliendosi tosto da qualsiasi punto della monarchia ove si trovino.

Il Comitato Nazionale non dee, non può tardar un istante a far ciò. Così vi sarà un general pellegrinaggio di truppe; ogni razza si precipiterà verso il suo proprio paese; e distruzione e miseria segneranno le strade che molti di esse percorreranno. Quelle dell'ungherese no; esso si batte col nemico armato, ma non contro popolazioni inermi.

Allora l'armata di Radetzky si dissiperà come soffiata da un uragano, quand'egli invece era all'orlo di poter fare una pace onesta.

Maledetta sia la memoria di quelli che circondano i regnanti di fallaci nebbie, per cui non possono veder co' loro occhi altro che adulazioni, nè possono tollerare la parola della verità.

Gli avvenimenti si precipitano verso il trono reale come valanca dall'Alpi.

Il potere d'Iddio mi spronò all'albeggiar del pericolo; e noi, ed i nostri compagni ungheresi, tutto femmo presente ai potenti con sincerità virile.

E tardi! — Iddio lanciò il fulmine del suo giudizio, ed il comandare: *fermati*, esso stesso nol può.

La perdita dell'Italia per l'Austria era certa già mesi or

EGITTO. — Ibrahim-pascià ha posto una severa consegna al palazzo del vicerè, perchè lo stato di demenza in cui cadde il vecchio Mehemet-Ali gli fa rivelare i più importanti segreti dello Stato. I medici disperano della conservazione dei giorni dell'illustre infermo.

STATI UNITI. — Il governo di Washington venne informato col dispaccio seguente ricevuto da Queretaro in data del 26 maggio, della pace conclusa col Messico. La lettera è indiritta al segretario di Stato sig. Giacomo Buchanan:

« Signore, noi abbiamo il piacere di annunciarle, che siamo arrivati in questa città alle ore cinque di sera, e che il trattato, come venne formulato dal senato degli Stati Uniti, fu adottato in questo momento dal senato messicano da 55 voti contro 5. Questo trattato siccome fu votato anticipatamente dalla camera dei deputati, non rimane altro che di scambiare le ratificazioni.

« Alla distanza dalla città di circa quattro leghe, incontrammo un picchietto americano sotto gli ordini del colonnello Herrera, e che ci ha accompagnato ad una casa, che il governo aveva fatto preparare per riceverci. Il ministro degli affari esteri, e il governatore della città ci hanno fatta la loro visita, e ci tennero compagnia a pranzo, che avevano già prediposto. Per quanto dipende dal governo noi abbiamo ricevuto ogni specie di facilitazioni e d'onori, e il signor Rosas, ministro degli affari esteri, desidera, che noi facciamo conoscere la soddisfazione che egli prova nel ritrovarsi insieme ai ministri di pace degli Stati Uniti.

« Noi vi scriveremo lungamente fra poco, poichè il corriere sta per partire. La città sembra tutta in festa; si fanno dei fuochi d'artificio, e dappertutto si sentono risuonare le bande musicali ».

Le truppe americane cominciarono a sgombrare il Messico; il dì 29 maggio le batterie erano già state trasportate oltre i confini. Pare però che le condizioni accettate dal Messico non abbiano soddisfatto a molte delle sue provincie, in cui gli stati di Michigan, Aguas Calientes, Coahuila e Tamaulipas cominciarono a protestare nei modi più energici. Tutti ciò non sembra presagire una pace reale e una sincera alleanza all'infelice repubblica Messicana; vi è anzi argomento di temere che alla guerra straniera succeda ben presto un'acanita guerra civile.

I COMPILATORI.

Baldassare Castiglione.

Nacque in Casatico, villa del Mantovano, feudo della sua famiglia, nel 1478, ed ebbe a genitori Cristoforo da Castiglione cavaliere onoratissimo e Luigia Gonzaga, prossima parente de' marchesi di Mantova. Mandollo il padre in tenerissima età a Milano, ove teneva splendida corte Lodovico il Moro, che ragunava in quella sua capitale il meglio degli esuli greci e de' nobili ingegni d'Italia. Ivi il giovine, dispostissimo da natura allo studio, imparò da Giorgio Merula il latino, da Demetrio Calcondila il greco, e da Filippo Beroaldo l'estetica, ossia l'arte di sentire le bellezze dei classici. Suoi prediletti autori tra gli antichi erano Cicerone, Tibullo e Virgilio, e tra i moderni Dante, il Petrarca, Lorenzo dei Medici e il Poliziano.

Ai fregi dei natali e delle dovizie e alle doti dell'ingegno, univa il giovine Castiglione un piacevole aspetto, una gentilezza natia, ed una maravigliosa attitudine al cavalcare ed al maneggiare le armi. Laonde non è stupore se già traeva a sé tutti gli sguardi nella corte dello Sforza, quando questo duca di Milano, tradito dagli Svizzeri, fu mandato a finire miseramente la vita in una prigione di Francia.

Allora il Castiglione tornossene in patria, ove anche lo chiamavano la cura delle cose domestiche, e la filiale pietà verso la vedova madre, essendogli in quel torno mancato il padre, morto per le conseguenze di una ferita ricevuta in difesa dell'Italia nella battaglia del Taro.

Trovandosi nel Mantovano, entrò Baldassare a' servigi del suo parente Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, il quale avea combattuto contro Carlo VIII, ed era allora uno de' comandanti d'esercito di Luigi XII e suo luogotenente alla conquista di Napoli. Accompagnatolo colà, egli intervenne alla battaglia del Garigliano (1) (1503). Nella quale fu sconfitto il marchese di Mantova, che lasciò il servizio di Francia, e permise al Castiglione di andarsene a Roma, come ne avea desiderio.

« Ciò avveniva, scrive il Ginguené, poco dopo l'elezione di Giulio II. Guidubaldo da Montefeltro, duca di Urbino, parente del nuovo pontefice, vi si trasferì per fargli omaggio insieme col fiore de' suoi cortigiani, tra i quali eravi il giovane Cesare Gonzaga vincolato col Castiglione dai nodi della parentela e più dal comune amore della poesia e de' liberali studi. La brama di vivere col cugino gl'inspirò quella di

(1) Erano quei piccoli principi d'Italia quasi tutti allora guerrieri e comandanti d'esercito; onde il Castiglione accompagnò Guidubaldo all'assedio di Cesena, terra che si teneva ancora per Cesare Borgia, e che insieme con Imola cadde poco di poi in potere degli assediatori. Portava Guidubaldo il titolo ed eserciva l'ufficio di capitano generale della Chiesa, ed al Castiglione aveva affidato il governo di una banda di 50 cavalli con assegnamento di 400 ducati. Cadde, durante l'assedio di Cesena, il cavallo di sotto al Castiglione, ed egli ne riportò grave ferita in un piede, la quale gli fece necessario qualche tempo di riposo. Non più dolce riposo egli poteva trovare che in Urbino, ove gratissimo accoglienza gli fecero la duchessa Elisabetta Gonzaga, moglie di Guidubaldo, e madama Emilia Pia, cognata del duca, principesse famose nella storia per la rara avvenenza, pel sublime e coltissimo ingegno, e per singolarissima onestà di costumi, congiunta a maniere sommamente care e leggiadre. L'amabilità di queste due inarrivabili donne, e il senno, la dottrina e il grande animo di Guidubaldo facevano della corte di Urbino il modello delle corti d'Italia, e la pittura che ce ne lasciò il Castiglione nel Cortigiano è sì fattamente allietevole, che il cuore batte di piacere al lettore, il quale s'immagina di assistere egli stesso a quello giostre, a que' torneamenti, a quelle bellissime feste, ma soprattutto ai soavi ragionamenti della ducale brigata.

persi al servizio del duca. Volle però chiederne prima il consentimento del suo signore, il marchese di Mantova. E questi non osò ricusarglielo, ma ne prese tal dispetto e rancore, che più anni poi ci vollero prima che si rappattumasse: atto di gelosia troppo a quei giorni comune tra quelle piccole corti, che annoveravano tra le loro ricchezze gli uomini d'ingegno, e che se li contendevano come un argomento di splendore ed un capo di lusso.»

In Urbino si strinse il Castiglione d'intima amicizia con Giuliano de' Medici, ch'egli introdusse come uno dei principali personaggi nel Cortigiano. Si fatta era la loro intrinsechezza che Giuliano trattò di dargli in moglie la sua nipote Clarice sorella di Pietro de' Medici, che ragioni politiche poi fecero maritare a Filippo Strozzi, nella cui vita ne abbiamo ragionato. Continuò Baldassare nel servizio di Guidubaldo sino alla morte di questo principe dotto e gentile, avvenuta nel 1507: dal quale egli venne adoperato in varie ambascerie a potentati stranieri, e specialmente mandato nel 1506 in Inghilterra a ricevere pel suo signore l'insigne ordine della Giarrettiera. Nobilissimo accoglimento ivi ebbe il Castiglione dal re Enrico VII, che lo prese in molto amore, lo creò cavaliere e lo fregiò di una collana d'oro, ornata della saracinesca e della rosa unita, divisa di quel monarca (1).

La morte di Guidubaldo fu amaramente piana da Baldassare che in lui perdeva non solo un eccellente principe, ma anche un tenero amico. Al suo dolore egli diè sfogo scrivendo al ridetto re d'Inghilterra le gesta ed i meriti dell'estinto in elegante prosa latina.

Succedette nel ducato d'Urbino Francesco Maria della Rovere, figliuolo d'una sorella di Guidubaldo e nipote di Giulio II, che tuttora portava il triregno. Il nuovo sovrano ritenne appresso di sé il Castiglione in onoratissimo grado, e se ne servi in gravi faccende dello Stato, e l'ebbe a valoroso compagno in guerra, onde Torquato cantò di lui,

A te diè pregio egual la spada e i carmi.

Arditissimo nelle fazioni militari, egli sapea, contro il costume dei tempi, esser umano e misericordioso cogli' inermi. Onde trovandosi all'assedio di Ravenna scriveva alla madre: « Noi abbiamo dato grandissimo danno a questa povera Ravenna nel paese: quel manco male che io ho potuto fare l'ho fatto; e vedesi che ognuno ha guadagnato, eccetto che io: e non me ne pento.»

Era il giovane Francesco Maria della Rovere un eroe in guerra, ma lasciavasi talora accecar dal furore. E così avvenne quando uccise di propria mano il cardinale Alidosio, legato di Bologna, che lo aveva messo male col papa. Il quale per questo sacrilego assassinio privò il nipote delle sue dignità e de' suoi Stati. Terribile costernazione occupò allora la corte d'Urbino, ed ogni modo fu posto in opera per calmare lo sdegnato pontefice. Il duca portossi supplichevole a Roma in compagnia del Castiglione, alla cui opera fu debitore in gran parte dell'assoluzione finalmente ricevuta e della ricuperazione de' suoi Stati. Pel quale e per altri successivi servizi, gli diede il duca la contea di Novellara nel distretto di Pesaro.

Mori a' 15 di febbraio 1515 l'animoso Giulio II, e gli succedette Leone X. Al quale il duca d'Urbino mandò ambasciatore il Castiglione, che seppe tosto rendersi e conservarsi poi sempre, carissimo a questo colto e splendido papa. « In Roma, scrive il Roscoe, ebbe Baldassare frequenti occasioni di godere il consorzio de' suoi antichi amici, tra i quali erano il Sadoleto, il Bembo, Filippo Beroaldo il giovane, il Tebaldo e Federic Fregoso arcivescovo di Salerno, nipote della duchessa d'Urbino. Egli mantenne intima amicizia con Michelangiolo, con Raffaello, e con molti altri degli eccellenti artefici ch'erano allora in Roma, nè ci aveva per avventura alcuno al suo tempo, la cui opinione fosse più sollecitamente cercata della sua; perocchè sicuro egli avea il giudizio e squisitissimo sentimento in tutte le arti belle, e narrasi che Raffaello stesso usasse di consultarlo nelle più importanti sue opere. Al buon gusto del dilettante egli univa la scienza dell'antiquario, ed instancabile era nel raccogliere, non solo gli eccellenti lavori del suo tempo, ma eziandio busti, statue, cammei, ed altre reliquie dell'arte antica.»

La fama acquistata per tutta Italia dal Castiglione trasse finalmente Francesco, marchese di Mantova, a riconciliarsi con lui. Ritornato ai servigi del suo naturale sovrano, maritossi (1516) con Ippolita Torello, gentildonna di alto grado e di ornatissimo ingegno, ch'egli amò teneramente, e che in capo di un anno lo fece padre del figlio Camillo.

Mori nel 1520 il marchese Francesco, e gli succedette negli Stati di Mantova Federico suo figlio. E questi mandò il Castiglione a suo oratore in Roma appresso Leone X, il quale mostrò contentezza a segno che investì del gonfalonierato della Chiesa il marchese, ed assegnò al Castiglione un'annua provvigione di dugento ducati d'oro. Ma queste felici venture furono ben presto turbate crudelmente dalla morte dell'amata sua moglie, e da quella dell'illustre pontefice che tanto lo favoriva. Succedette a Leone X papa Adriano VI, fiammingo, nemico delle muse e delle arti. Laonde il Castiglione si restituì in patria, e nelle guerre che allora ardevano, combattè valorosamente al fianco del suo signore.

Sali poscia al pontificato Clemente VII, e il marchese di Mantova rimandò il Castiglione in Roma a congratularsi dell'elezione. Il nuovo papa anch'esso della famiglia de' Medici, e come il più de' loro accorto conoscitore degli uomini, dovendo spedir un ambasciatore a Carlo V, pose gli occhi sul Castiglione, ed ottenutolo dal marchese di Mantova, inviò a Madrid. Ivi giunse il Castiglione nel marzo del 1525, grandemente onorato per tutto il viaggio, ma specialmente al suo arrivo in quella città, ove l'imperatore lo ricevè con singolare amorevolezza e cortesia. Mentre egli stava colà adoperandosi in servizio della Santa Sede, gli venne la feral notizia dell'

orribil sacco dato a Roma dall'esercito di Carlo V e dell'imprigionamento del papa. L'acerbo cordoglio da lui sentito per sì lagrimevole avvenimento fu in lui fatto più straziante ancora per una lettera scrittagli dal papa, il quale lagnavasi ch'egli non lo avesse informato in tempo da poter evitare quel disastro. Giustificossene il Castiglione con una lunga lettera, in cui, esposti i suoi servigi, mostra che quel funesto disegno fu concetto non in Spagna, ma in Italia, e con'egli avesse indotto i prelati spagnuoli a sospendere i divini uffizi, ed a rivolgersi in corpo all'imperatore per dimandargli la liberazione del loro capo, il vicario di Cristo in terra. Aveva il Castiglione piena ragione: la sacrilega spedizione di Roma era stata opera de' capitani a cui Carlo V dava in preda le spoglie dell'Italia in vece di paghe, ma specialmente del Borbone, e la continuazione della prigionia di Clemente VII era una delle tante infamie di quell'imperatore che faceva pregare in tutte le chiese di Madrid per la liberazione del pontefice, ed intanto non mandava a' suoi soldati in Roma l'ordine di liberarlo, nè effettivamente lo fece liberare sinchè non ne ebbe pattuito in una esorbitante somma di denaro il riscatto. Conobbe Clemente VII l'innocenza del suo ministro, e gli restituì la sua grazia; ma immedicabile era la piaga che questo colpo avea recato al nobile e sensitivo cuore del Castiglione. Invano Carlo V, che assai lo pregiava e che per quanto sembra, disegnava condurlo a' suoi servigi, gli diede la naturalità di Spagna, e lo nominò al vescovado di Avila, sede ricchissima. L'inquietudine che lo avea soprappreso e che mai non l'abbandonava, aggiunta al sommo disgusto in cui gli eran venute le corti, non si calmò per questi favori, e risoltasi finalmente in un accesso febbrile, lo trasse alla tomba in Toledo addì 2 febbraio 1529, in età di cinquant'anni appena trascorsi. Il suo corpo fu deposto nella metropolitana di Toledo, donde poi venne trasportato nella chiesa dei Frati Minori di Mantova, e tumolato quivi in una bella cappella, eretta a tal uopo, con un'iscrizione del celebre Bembo. Ma il più degno suo elogio furono le brevi parole indirizzate da Carlo V a Lodovico Strozzi, nipote del Castiglione, lamentandone la morte: *Jo vos dico que es muerto uno de los mejores caballeros del mundo*. Ed il Tolomei lo chiamava il più nobile ornamento d'Italia (1).

Scrisse il Castiglione in versi latini con l'eleganza e purezza del secolo d'Augusto. Anche le poche sue poesie in volgare risplendono di pregi non comuni. Ma la sua fama, che durerà quanto la letteratura italiana, è raccomandata al Cortigiano, opera da lui terminata nel 1518, ma non pubblicata che nel 1528 (1).

Si debbono distinguere in quest'opera la sostanza e la forma. Quanto alla sostanza conviene notare ch'era quella l'età d'oro delle corti. Vi sono nell'istoria de' periodi di tempo in cui predomina nelle nazioni l'amore della libertà, ed avviene degli altri che giustificano l'esclamazione di Tiberio: *O homines ad servitutem parati!* La prima metà del cinquecento è l'era dello stabilimento dell'assolutismo in Europa. Ma per non parlare che dell'Italia, gli spiriti repubblicani vi venivano spegnendo, e non ne rimanevano che in Firenze alcune faville, soffocate anche in que' giorni dal potere del maggior papa della casa de' Medici. Per altra parte, le corti dei principotti d'Italia erano fatte per abbagliare gli sguardi. Tutte quelle piccole corti, dice il Ginguené, non avevano né forza, né ricchezza reale, e credevano farne mostra, spiegando grande magnificenza. In mezzo ai pericoli delle guerre e ai disegni dell'ambizione, tu avresti creduto che solo volgesero in mente di gareggiare tra loro di eleganza, di gentilezza, di galanteria e di buon gusto. Tutta la nobile gioventù dei due sessi si attribuiva a gloria di esservi ammessa, e i letterati di qualche grido venivano a permutarvi con tenui provvigioni la loro indipendenza.

Il libro del Castiglione insegna qual sia, al parere dell'autore « la forma di cortigianità più conveniente a gentiluomo che viva in corte dei principi; per la quale egli possa e sappia perfettamente loro servire in ogni cosa ragionevole, acquistandone da essi grazia e dagli altri lode: in somma di che sorte debba essere colui che meriti chiamarsi perfetto cortigiano, tanto che alcuna cosa non gli manchi.»

Codice di perfetta servilità chiamerebbero i presenti questo codice di perfetta cortigianità. Nondimeno l'illibata onoratezza del Castiglione vi spicca in bel modo. Voi dovete, egli dice, ubbidire al signor vostro in tutte le cose, che a lui sono utili ed onorevoli, non in quelle che gli sono di danno e di vergogna; però se esso vi comandasse che faceste un tradimento, non solamente non sete obbligato a farlo, ma sete obbligato a non farlo, e per voi stesso, e per non essere ministro della vergogna del signor vostro ».

Quanta differenza tra queste parole, e quelle, consenzienti ai fatti, che lo Schiller mette in bocca al Piccolomini: « P'imperatore ci comanda un delitto: noi dobbiamo ubbidire ».

Per ciò che spetta alla forma, il cortigiano è uno dei più bei libri del cinquecento. Francesco Maria Zanotti diceva essere difficile sperare di veder cosa più eccellente e più degna. Il Roscoe lo considera come un perfetto modello de' dialoghi. L'autore confessa di aver eletto di farsi piuttosto conoscere per Lombardo, parlando lombardo, che per non Toscano, parlando troppo toscano; e nondimeno al Varchi parve il libro scritto toscaneamente. Il vero è che il Castiglione scrisse meglio di tutti i Toscani suoi contemporanei, tranne il Machiavelli, perchè egli scrisse più scioltamente e più fluidamente di loro. Il che avvenne perchè usò il bel parlare ita-

(1) Serassi, *Vita del Castiglione*. -- Roscoe, *Vita di Leone X*, colle note di Luigi Bossi. -- Tiraboschi, Corniani, Ginguené, *Della letteratura italiana*.

(1) Il libro del Cortigiano del conte Baldassare Castiglione, in Venezia nella casa d'Aldo Romano, in foglio piccolo. L'autore soggiornava allora in Madrid, e l'edizione venne fatta per cura del Bembo. E siccome il Bembo era allora in Padova, gli mandavano le bozze di stampa da Venezia, ed egli le correggeva e rispediva.

(1) Roscoe, *Vita di Leone X*, colle note di Luigi Bossi.

lano che suonava nelle corti e sulle bocche di tutti i valenti uomini d'Italia a quel tempo in cui la nostra favella non era ancora contaminata dalle spagnuolerie come ella fu poi nel processo di quel secolo e nel seicento, e andava monda dei gallicismi che la insozzarono nel settecento. « Ufficio d'ogni lingua, egli diceva, è esprimere bene e chiaramente i concetti dell'animo »; e con quest'aura sentenza reggendosi nello scrivere è divenuto esemplare degnissimo di libera imitazione.

* * *

Posizione di Napoli dopo il 1° di luglio.

La catastrofe del 15 maggio fu segnale di tremenda reazione; si lasciò come per ischerzo la costituzione al regno di Napoli; ma in fatto per giungere meglio al disarmo generale di tutte le provincie, che si operava sotto il più leggero pretesto. A Portici la Guardia reale insultò la Nazionale, e questa fu costretta di sciogliersi; ad Ariano parimenti; a Miana i lazzari andarono ad insultarla, ad Aversa coi cannoni sulla piazza si fece gridare Viva il re. — Nelle Calabrie si spedì numerosissima truppa comandata dall'infame Nunziante; negli Abruzzi si arrestarono le orde reduci dalla Lombardia. Le circolari del tristissimo Bozzelli infestarono e corromperono le provincie, s'influenzarono le elezioni; le più flagranti illegalità furono commesse dovunque; la stampa compra o vilipesa; creature regie spedite in varie parti per operarvi la controrivoluzione; i lazzari organizzati e pagati, i soldati aizzati contro al popolo. — La Nazione fece prova di sommo carattere nelle nuove elezioni; molti collegi riconfermarono gli antichi deputati; gli altri non vollero neppur riunirsi. — E qui si vide altro ed enorme abuso di potere, avendo il re costituzionale obbligati il generale Roberti e il colonnello degli Uberti a dar la dimissione da deputati, alla qual missione erano stati chiamati da grande maggioranza, come se un militare non potesse rappresentar la nazione; e perseguitandosi nell'esercito chi puzza di liberalismo.

Ma la guerra civile ferre già nell'indomita Calabria, soccorsa in tempo dalla generosa Sicilia, e il Sardanapalo feroce, tremante nel suo covile, da cui non uscì più dopo il 15 maggio, manda truppe da tutte le parti a quella volta per soffocare ed opprimere quelle prodi popolazioni, che osarono sostenere coll'armi i loro diritti. Certo è però che Nunziante e Busacca già furono disfatti, sebbene il governo faccia monopolio di tutte le notizie (1).

Intanto fra mille ambagi, fra mille timori, preceduto da prepotenze inaudite giungeva il sospirato primo luglio, giorno dell'apertura delle camere, giorno di speranza, che avrebbe dovuto essere giorno di gioia e fu invece d'indescrivibile lutto. — Tralascio le meschinità del programma, la viltà d'invitare un delegato con due sole carozze a pronunciare il discorso, la mancanza di qualsiasi solennità; veniamo al discorso. — Tutti i giornali l'avranno riportato, tutti avranno potuto vedere come s'ingannava chi apriva il cuore alla speranza, chi lusingavasi che Ferdinando II avrebbe potuto ravvedersi. Infamia! non una parola che tranquillizzi questo povero popolo, non una per l'Italia, non una per la Sicilia, nè per le Calabrie insorte, nè per le giuste pretese, nè per le proteste solenni di tutti i collegi elettorali! poche parole vuote, evasive, la cui sostanza tutta si riduce nell'essere in pace coll'Austria, e nell'aver bisogno di danaro per far la guerra ai suoi sudditi. Come rimanessero i deputati a quel discorso, chi può immaginarselo? muti, penserosi, oppressi, dovettero accorgersi che sotto un re italiano, nemico giurato dell'Italia, non v'era più conciliazione possibile; dovettero convincersi che un dispotismo più feroce del primo era l'unica franchigia rimasta a questa generosa nazione, che sente tanto italianamente le sue sciagure.

O Ferdinando!... tu hai causato la rovina dell'Italia. L'esercito Bozzelli, questo rinnegato liberale pel quale non v'hanno epiteti offensivi che bastino; questo pezzente che coll'oro dell'Austria si è già comprato una magnifica tenuta a Posillipo, quest'infame che in pochi mesi riunito nella sua stupida persona le dignità di Pari, segretario di Stato, presidente della Società borbonica e due portafogli, ha già lasciato lungi da sé il famigerato Delcarretto, il quale almeno aveva dei principii. — Perseguitò la stampa per le vie dei tribunali ed ebbe torto; ora fa eseguire le sue vendette dai birri e dai militari; provoca a rivolta i pacifici cittadini, e manda gli ufficiali, questi eroi da salone, a battere gli stampatori, a scassinare le porte, a rompere i torchi.

I caffè sono obbligati a chiudersi appena è notte per non essere teatri di collisioni; le pattuglie insultano chi passa, il fratello del Nunziante osò vilmente insultare un deputato, lo spaventò in un caffè, coll'aiuto di altri ufficiali, dicendo che la nazione stava sulla punta della sua spada.

Mentre dunque la Camera dei deputati non può far nulla perchè non in numero legale, la città di Napoli trovasi deserta in balia al dispotismo militare, alle insolenze dei lazzaroni, alle minacce degli Svizzeri, alle bombe dei castelli. — Certo qualche trama si sta nuovamente organizzando, questa bella città sarà di nuovo il teatro di più tremenda catastrofe, una nuvola misteriosa ed oscura tutta l'avviluppa. Oh! a chi rivolgere una parola di soccorso, a chi rivolgersi, prima che si compia la vendetta dell'orgoglio unito alla ferocia!

L'arciduca Giovanni d'Austria (2).

L'arciduca Giovanni d'Austria, che nello sconquasso or ora succeduto de' domini austriaci l'imperatore nominava suo

luogotenente generale e l'assemblea nazionale di Francoforte eleggeva poc'anzi a vicario dell'impero, nacque addì 20 gennaio 1782, sesto tra' figliuoli dell'imperatore Leopoldo II. Come tutti gli animi forti, egli va debitore della sua educazione più a se stesso che non a' suoi maestri. Sentì fin da giovanissimo una gran propensione per l'arte militare, alla quale, egualmente che alla storia, avea principalmente rivolti i suoi studi. Già fino dal 1797 e nel 1799 voleva egli portar l'armi sotto le bandiere del vittorioso suo fratello Carlo; ma non l'ottenne per l'età ancor troppo giovanile. Nel 1800, essendosi l'arciduca Carlo ritratto dal campo e avendo il Kray toccato parecchie sconfitte, venne commesso il supremo comando dell'esercito all'arciduca Giovanni, che nelle sue prime mosse fu assai felice; ma addì 3 dicembre ebbe a sostenere la sconfitta d'Hohenlinden, e poco poi quella di Salisburgo. In mezzo a cotesti disastri l'arciduca Giovanni mostrò gran coraggio personale; non si prostrò mai dell'animo, e fece quanto poté per confortare gli spiriti della scorata soldatesca. Dopo la pace di Luneville fu nominato direttore generale delle fortificazioni e del corpo del genio, e soprastante dell'Accademia degl'ingegneri di Vienna e di quella de' cadetti di Wienerisch-Neustadt. Fin dal settembre del 1800 avea egli percorso il Tirolo, e visitandolo di poi annualmente, vi ordinò un suo piano di armare il popolo, provvedette alla difesa de' luoghi forti, e rizzò un arsenale a Bressanone. Nel settembre del 1805, essendo già vicina a scoppiare la guerra, egli si condusse in gran fretta nel Tirolo, per effettuare l'organizzazione militare così di esso Tirolo come del Vorarlberg. E quindi comandò quel corpo di Tirolesi che ruppero i Bavaresi al passo dello Strub, e difesero valorosamente, sebbene indarno, lo Scharnitz. Mentre Bonaparte marciava su Vienna, egli concepì il pensiero di gittarsi nel Salisburgo e troncare le linee del nemico; ma ne lo impedì la rotta toccata alla brigata Szenassy. Si congiunse quindi nella Carinzia coll'arciduca Carlo, il cui pensiero di salvar Vienna e la monarchia non fece altro che affrettare la rotta d'Austerlitz e la pace che ne seguiva dappoi. Perduto il Tirolo, rivolse la sua attenzione alle Alpi Noriche, a quelle del Salisburgo, della Stiria e della Carinzia, e progettò fin d'allora la fondazione di quel *Johannaeum* di Gratz, che reed poi ad effetto nel 1811. I suoi viaggi non furono infruttiferi per quella catena dell'Alpi che per opera sua fu poi illustrata da naturalisti, antiquarii, disegnatore e paesisti. Tostochè, dopo la pace di Tilsitt, l'Austria cominciò nuovi armamenti, l'arciduca Giovanni volse l'animo ad un sistema offensivo e alla difesa di Salisburgo e dell'intero dell'Austria. E si fu egli quello che soprintese ai grandi provvedimenti adottati ed eseguiti per la leva delle riserve e per l'armamento della *Landwehr*. Egli condusse per opera di Hormayr gli apparecchi al famoso insorgimento tirolese; al rompersi della guerra nel 1809 prese il comando dell'esercito mandato dall'interno dell'Austria nel Tirolo ed in Italia; fu vittorioso a Venzon e a Pordenone; sconfisse a Sacile il vicerè Eugenio, e si spinse infino all'Adige; ma la notizia della rotta di Ratisbona lo costrinse di poi a ritirarsi. Fu allora ch'egli venendo in Italia ricorse a quelle solite arti delle lusinghe, per tentare se avesse mai potuto sollevare gl'italiani a favore dell'Austria, promettendo loro grandi cose. Chiamava l'italico regno un sogno senza realtà, un nome senza effetto; per tornare italiani, dovere gl'italiani gittarsi in braccio a Francesco imperatore, il quale mandava un poderoso esercito in Italia, non per farne conquista, ma per ridarle l'indipendenza. Prometteva una costituzione consentanea alla natura e allo stato politico dell'Italia; due sole vie restarle: l'una di servitù con Francia, l'altra di libertà e di gloria con Austria. Queste erano le sue lusinghe. Ma gl'italiani, sebbene non avessero a lodarsi gran fatto de' Francesi, conoscevano però troppo bene la raggia, perchè non si dovesse punto fidare delle promesse dell'Austria. E le parole dell'arciduca furono gittate al vento.

Nel ritirarsi adunque ch'egli faceva dall'Italia in seguito alle cattive notizie di Ratisbona, ebbe a sostenere sulle sponde della Piave una battaglia contro gl'inseguenti Francesi, nella quale egli rimase vinto, ma con piccola perdita. Lo scontro presso Tarvis non fece altro che accelerarne la ritirata.

Addì 14 di giugno perdeva una gran battaglia presso la Raab, in quella che saliva per le sponde del Danubio in aiuto del fratello Carlo. Quantunque perdente, è tuttavia da lodare per avere in mezzo a tanto tumulto, a tanti spaventi, a tanto precipizio delle cose austriache, conservato la mente immota e le schiere ordinate. Combattè coi retroguardi valorosamente, tenne rannodati gli antiguardi, e dopo tante battaglie ed una ritirata di tanto spazio, risorse più potente di prima nei campi di Giarvino, e se non fosse stata la prestezza del vicerè, avrebbe forse cambiate da tristi in liete le sorti del fratello. Al quale proposito, favellando il Botta di Giovanni e d'Eugenio, dice che giovani ambedue, se furono d'età pari, furono anche di valore; ma Giovanni più modesto per la natura della casa, Eugenio più borioso per gli sproni del padre, degno l'uno di difendere la propria patria, non degno l'altro di distruggere le patrie d'altrui.

Alla battaglia di Wagram egli avea ricevuto ordine di unirsi coll'ala sinistra dell'arciduca Carlo; il che, dov'egli avesse potuto mettere ad effetto, avrebbe forse cambiato le sorti di quella battaglia, fatalissima alla monarchia austriaca. Conchiusa la pace, si ritrasse col titolo di direttore generale delle fortificazioni dell'impero d'Austria. Avverso com'egli era alla politica di Metternich e ai raggi degli aristocratici e de' Gesuiti, tennesi per lo più lungi dalla corte. Avendo la sua franchezza e indipendenza d'animo destato de' sospetti, gli si vietò l'entrare nel Tirolo ove godeva una meritata popolarità tra gli antichi suoi commilitoni. Ritrasse perciò nella Stiria, dove visse la vita semplice e rozza degli Alpigiani, vestendo alla loro maniera, mangiando e bevendo con essi, ascoltando le loro lagnanze e mostrandosi sempre ad essi largo di consigli e d'aiuti. Si occupò molto d'agricoltura, d'industria e di botanica, e non avendo occasione di soddisfare al guerresco suo genio, cercovvi uno sfogo nella caccia. La Svizzera non ha cacciatori di camozze più intrepidi dell'arciduca Giovanni, il quale dorme sulla neve in mezzo ai

ghiacciai come nel suo letto. Già gli Stiriani l'amavano non meno dei Tirolesi, quand'egli s'univa ancora più strettamente cogli ospiti suoi, sposando una delle loro figliuole. Fra le maravigliose avventure di questo principe, la più maravigliosa è fuor di dubbio quella del suo matrimonio.

Sur una montagna della Stiria eravi una casa di posta, isolata e nel silenzio. Era il tempo delle messi; tutti i servi lavoravano alla campagna; e non erano rimasti a casa se non il mastro di posta, vecchio e malato di gotta, e un mozzo di stalla. In una cameretta della casa stava lavorando di ricamo la figliuola del mastro di posta, bella e robusta fanciulla delle alpestri vallate. Sentesi ad un tratto romoreggiare un calesse a quattro cavalli. Riconoscendo la vettura che s'accosta, il vecchio tremante grida:

— L'arciduca Giovanni! L'arciduca Giovanni! e tutti i miei servitori sono fuori di casa.

— L'arciduca Giovanni! Ma egli non può aspettare (rispose la fanciulla); io partirò con lui.

E corre senz'altro frettolosa nella camera. Mentre si ricambiano i cavalli, la giovinetta indossa un leggiadro abito di postiglione, che aveale servito di travestimento nelle feste dell'ultimo carnevale; poi monta in sella, afferra le briglie ed il frustino, e trascina allegramente l'arciduca nella sua vettura.

Gli sguardi di Giovanni d'Austria non tardarono a volgersi al gentile postiglione. Quelle forme dolci e disinvoltate, quelle spalle arrotondate, quello snello corpicino chiuso in un'uniforme scarlatto, stupirono il principe, che indovinò con chi avea a fare. Tratta dall'arciduca in qualche discorso, la giovinetta confermò il sospetto colla dolcezza della sua voce.

— Ma tu sei una ragazza? (le disse l'arciduca).

Ed essa, tutta spaventata, rispose balbettando: — Non v'era alcuno quando voi giungete alla casa di mio padre, e vostra altezza non poteva aspettare.

Giovanni d'Austria rassicurò l'amabile donzella, ch'egli trovò intelligente del pari che bella; o quando giunse l'istante di separarsi, le disse:

— Poichè vi siete fatta uomo per cagion mia, egli è giusto che io rifaccia di voi una donna.

La giovinetta non cercava altro; ma per divenire sposa di un arciduca bisognava il permesso dell'imperatore. Nè questa era cosa tanto facile ad ottenere. Fu grande lo stupore della corte quando si seppe ciò che si chiamò *folia romanzesca* di Giovanni d'Austria. Si credette che il principe volesse celiare; ma si trattava sul serio, e così seriamente, che l'imperatore finì col cedere alle istanze del fratello e coll'acconsentire al suo matrimonio.

La figliuola del mastro di posta, trasformata in baronessa di Brandhof, divenne arciduchessa d'Austria; ma il suo sposo fu più che mai l'oggetto dei frizzi e della diffidenza della corte. Mentre si proibiva la vendita del bel ritratto in cui egli è rappresentato in abito di cacciatore delle Alpi, si offeriva alle risate degli spettatori, su certi teatri aristocratici, *La cappa di Giovanni*, *La veste di Giovanni*, segnalate come un simbolo demagogico, poichè l'arciduca non indossava altro abito fuori di quello dei borghesi e dei contadini stiriani.

L'amore del popolo tedesco, soggiugne il giornale oltremontano donde prendiamo queste notizie, doveva vendicare Giovanni d'Austria del disprezzo della consorte austriaca. Invitato nel 1842 ad assistere alla famosa festa del duomo di Colonia, data dal re di Prussia a commemorazione del medio evo, l'arciduca pronunciò un brindisi, che dimostrò com'ei conoscesse meglio di Federigo-Guglielmo i veri interessi dell'Allemagna: « Nessuna Prussia, nessuna Austria (selamò egli), ma un'Alemagna forte ed unita! » E fece sventolare per primo, in segno d'unione, la divisa tricolore dell'Alemagna, proscritta alcuni anni prima insieme con coloro che la portavano, dalla dieta di Francoforte.

Dopo il 1842 il grido di Giovanni d'Austria fece il giro dell'Alemagna. Ed essa conferiva al principe che vuol renderla forte ed unita il titolo di vicario dell'impero tedesco. Egli è diventato il mediatore tra le fazioni più contrarie; gli aristocratici votarono pel discendente degli Absburghi, i democratici pel genero del mastro di posta.

L'arciduca Giovanni ha ora sessantasei anni; ma se gliene darebbero appena cinquanta. Egli conserva tutta la forza intellettuale dell'età matura e tutto il vigore della giovinezza. È questi l'uomo di cui ha d'uopo l'Allemagna per operare senza sconvolgimenti l'attuazione di quella democrazia, che ora è diventata il supremo bisogno di tutti i popoli europei. E la vera democrazia non può esistere per alcun popolo senza la nazionalità. Ed egli che così altamente proclama l'unione e la forza della sua patria, dell'Alemagna, vorrà egli disconoscere questo sacro diritto per l'Italia, che ora tenta di rivendicarselo, per l'Italia, la quale, a giudicare della grandezza dell'arciduca Giovanni, aspetta di conoscere com'egli intenda il diritto delle nazionalità?

Castelli pittoreschi d'Italia.

CASTELLO D'IVREA.

Sorge a borea della città d'Ivrea un ampio castello antico fiancheggiato da quattro torri rotonde sopra un giogo elevato.

Vi si vede l'impronta del medio evo, il genio delle fazioni e del feudalismo che come in altri luoghi d'Italia innalzò edificii merlati, turrati, per la ferocia dei combattimenti e delle discordie.

Ivrea non è simile alle terre di cui parliamo finora: il suo castello non fu stanza soltanto di qualche signore o condottiero, non segna meramente qualche fatto di cospicua famiglia. Le procelle dei regni romoreggiarono intorno a quello ai piedi delle Alpi, ove si ruppero le ire dei popoli, le ambizioni dei principi, quando i secoli fra le bufere ed i nubi valicavano le fore ed i burroni e stampavano l'orma loro sul grammo delle pendici.

(1) Dalle ultime qui ricevute però, e dopo avuto questo scritto, risulta spaziatamente che nello generoso Calabria l'insurrezione fu pur troppo nuovamente compressa!!!

(2) Vedete il ritratto nel numero antecedente.

Ivi si fece intoppo ai Romani intenti a valicare le Alpi Graie e Pennine, ma invano: s'alzò il più forte municipio dell'Italia traspadana; si sostenne dal presidio romano l'urto dei Longobardi; che vincitori vi posero al governo il duca Tunone; vi regnò poscia Carlomagno che vinse i vincitori dei Romani; apparvero poi i marchesi d'Ivrea nel tempo della lotta fra Guido e Berengario.

In quelle gare di Guido e di Berengario che si manifestarono dopo la caduta dei Longobardi e quindi dei Franchi si agitavano le sorti d'Italia: la Francia e la Germania per le conquiste antecedenti, per la natura e le condizioni dei guerreggianti, v'intervennero con armata mano. Ed in quel viluppo di cose i marchesi d'Ivrea non rimasero in disparte ed inoperosi: si mescolarono le loro insegne a quelle dei principi che si andavano disputando l'impero d'Italia.

Ma quale splendore di fortuna non era serbato ai marchesi d'Ivrea! Berengario e Adalberto II suo figlio furono eletti re, e coronati in San Michele maggiore di Pavia. La cerimonia ebbe luogo quando il sole illuminò quella città nel giorno 15 di dicembre 950.

Berengario non seppe acquistarsi l'affetto dell'esercito, del popolo, degli alleati. Se gli Italiani avessero potuto soffrire e tacere avrebbero conservato nelle mani sue l'italico scettro: essi l'abbandonarono, ed Ottone II di Germania ebbe il diadema d'Italia.

Dalle balze delle Alpi mosse in varie epoche della storia il

pensiero d'un regno italico, ma se non ebbe effetto apparecchiò l'avvenire a quelle sorti che oggi si vanno compiendo.

Si estinsero i primi marchesi d'Ivrea, e Ottone avrebbe voluto cancellarli dalla memoria degli uomini. A quelli successe Arduino; dopo la morte di Ottone III i principi d'Italia volendo francarsi dagli stranieri lo elessero in Pavia re d'Italia. Arduino venne alle mani coll'esercito tedesco alle chiuse di Verona e lo distrusse. Egli ebbe diverse lotte colla Germania, si martellò spesso coi Tedeschi, fu bersagliato e tradito dagli Italiani e finalmente non per fiacchezza d'animo ma per necessità di fortuna vestì la tonaca di frate.

Dopo la morte del re Arduino Ivrea fu in balia dei vescovi e la sua sicurezza continuamente minacciata da potenti signori vicini; essa intanto pendeva fra le fazioni per quella che conveniva al suo vantaggio e guerreggiava insieme.

Nello spuntar del secolo XIV gli abitanti d'Ivrea volgendo il pensiero alla calma, divisarono di porsi sotto il dominio di un potente che valesse efficacemente a proteggerli e governarli. Allora avvenne come in altri tempi della casa di Savoia, quella spontanea obbedienza dei popoli a un principe, esempio che oggi si ripete con amor sincero e patriottismo nelle provincie di Lombardia e di Venezia.

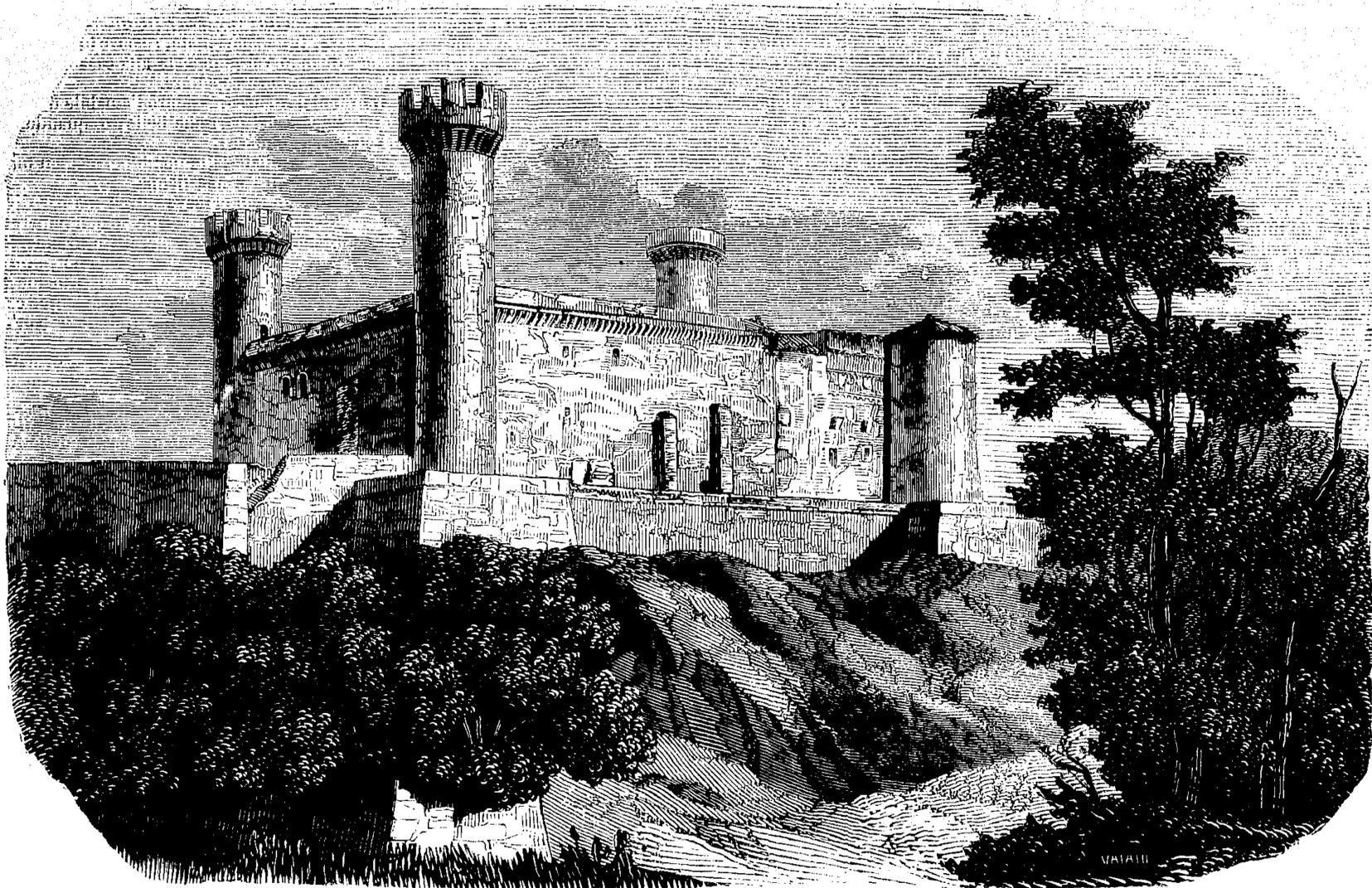
Parecchi signori del Canavese si erano già sottomessi al conte Amedeo di Savoia il grande e al principe Filippo d'Acaia suo agnato. La real casa Sabauda già estendeva il suo dominio più colla benevolenza e ispirando amore e rispetto

che colle armi e colle conquiste. L'impero germanico l'ebbe in considerazione e si collegò sovente con essa. Arrigo VII avea creato vicarii suoi e signori d'Asti Amedeo e Filippo d'Acaia.

Le fazioni deposero le discordie, i popoli si accordarono insieme sotto l'autorità unificante dei principi di Savoia, che potevano soli rendere la calma a tante passioni di odio, di ambizione e di gelosia. Nell'anno 1313 si acconciò il possesso del Canavese, conclusi alcuni patti coi grandi capi di parte Valpergani e San Martini. La sommissione era volontaria, ma non si depone un potere senza guarentigie o senza disporre una parte a beneficio proprio o del paese.

La paterna autorità dei principi sabaudi partoriva buoni effetti. I popoli istrutti dall'esperienza, affaticati da lunghe lotte, aspiravano ad un riposo, e dove scorgevano il principato acconciò a tanto lo invocavano. E fa duopo dire che nel secolo XIV in cui, fiaccata la libertà dei comuni, sorgevano da ogni parte le signorie di tanti tirannetti, la casa di Savoia era la sola in Italia che non tiranneggiasse i suoi popoli e andasse a poco a poco saviamente formando la propria monarchia. Nel 1358 fu concessa al conte di Savoia Aimone la superiorità su Chivasso, Castagnetto, Verolengo e la contea di San Giorgio.

Riguardo ad Ivrea, ella fu materia di disputa e di guerra fra il marchese di Monferrato e il conte di Savoia. V'era pur mestieri che si mostrasse il valore dei Sabaudi, poichè la bene-



(Castello d'Ivrea)

volenza e la giustizia non bastano per la tutela dei popoli, se la spada non è pronta a debellare le fazioni dei nemici. Ed il principe Amedeo VI impugnando la spada appoggiava i desiderii del popolo d'Ivrea, a cui pesava assai l'abborrita autorità del marchese di Monferrato.

Nel 1362 e nel 1388 il contado d'Ivrea fu insanguinato dalla guerra: la lite per qualche tempo rimase indecisa, ma finalmente Amedeo VI fu ministro della fortuna che reggeva la sua famiglia a cui si sarebbe sottoposto quanto terreno è abbracciato dall'Alpi al Mediterraneo.

Egli pervenne a vincere i partigiani del marchese, ed acquistò l'intero dominio d'Ivrea scacciò dalla città tutti quelli che vi fomentavano le discordie e le ribellioni, turbando la tranquilla composizione di un fermo reggimento. I Soleri e i principali ghibellini devoti al marchese smunti d'ogni potere e d'ogni forza esularono. Amedeo fece atterrare il palazzo del marchese ordinando che in quel sito fosse fabbricato il castello delle quattro torri come un ritegno alle rinascenti fazioni.

Il popolo d'Ivrea aveva così in odio la dominazione del marchese, che obbligò tutti i podestà nel primo giorno del loro ufficio a togliere un mattone dalle rovinare mura di quel forte edificio, e dire in quell'atto *in odium marchionis Monferrati*. Era questo il simbolo della vendetta del popolo contro un potere odiato rinnovellata ogni volta che un'autorità legittima e gradita ricordava essere stata a quello surrogata. Così la memoria di un popolo non dimentica ad onta del tempo le ingiurie della tirannia.

Nel 1407 il maritaggio di un figlio del marchese Teodoro con Giovanna sorella di Amedeo VIII pose fine ad ogni contesa riguardo ad Ivrea, di cui ci piacque parlare fino all'origine del castello, qui disegnato, quando fu stabilito in quel paese il governo dei Sabaudi.

A questi come ai marchesi d'Ivrea di cui quelli tolsero il retaggio era destinato, ma con sorte migliore, l'italico regno.

Oggi quel castello rimaso in piedi qual monumento storico serve di prigione ed offre ai riguardanti il suo romantico aspetto.

L. C.

Quadri plastici di L. Keller.

ARTICOLO II ED ULTIMO.

Noi torniamo volentieri col pensiero ai quadri di Keller perchè sono rappresentazioni di belle arti, e feconde di giovamento ne' paesi ov'è d'uopo coltivare il sentimento del bello.

Le gallerie dei quadri in Torino non sono ricche nè accessibili a tutti come in Firenze e a Roma, ove il popolo usa spesso ricrearsi contemplando le statue ed i dipinti con quel diletto che sentono i Torinesi nel passeggiare pei loro ameni viali. Onde lodiamo il pubblico che non lascia negletto uno spettacolo in cui si riproducono le più care immagini dell'arte

che parvero create per il nostro conforto fra le brighe della vita e gli affanni della politica e della guerra.

Lo sguardo essendo usato a vagheggiare il bello dell'arte, l'anima sente meglio la propria bellezza e s'innalza a Dio; il cuore accoglie e nutrice delicati e nobili sentimenti, e così la vita dell'uomo è governata da un non so che di celeste, che ne orna le ore di luce e di rose. È l'amore del bello che trasforma la natura umana.

Se vi piace la vista di un corsiero britanno che dispiega le proporzioni della razza araba, un grazioso prato di fiori, un aspetto variato di gioghi e di valli, un firmamento sparso di stelle, quanto più non vi sarà grato l'uomo, sia che mostri con appositi atteggiamenti la forza e la grazia delle membra, sia che finga le passioni e gli affetti onde suole essere animato? La doppia bellezza del corpo e dell'espressione ritrae l'opera di Dio e la volontà umana, e serve ad educare il sentimento e il giudizio dello spettatore.

La donna teme forse che resti offeso il suo pudore osservando come si contraggono i muscoli nerboruti nelle braccia e nel torso di un Ercole? Oh quell'Ercole non tende alla sua virtù i lacci ne' quali ella inciampa in mezzo al mondo: è meno pericoloso d'un giovinastro, che sebbene chiuso fino al collo negli abiti che spesso emendano la difformità del corpo, cogli sguardi e colla parola sfiora per sempre la verginità di un tenero cuore. Quell'Ercole invece tutto investito della sua parte, lontano d'ogni voluttuoso pensiero, si presenta alla donna come un'immagine della storia, o come una statua o un dipinto.

La Keller nell'acconciarsi ad una rappresentazione è così rapita, fuori di se stessa, che la ribalta è per lei un confine ond'è separata dal teatro e dal mondo. Ella si tinge di rossore quando rivendo in se stessa e scorgendosi fra gli uomini fugge e si cela ai loro sguardi.

Non venne mai in mente a quella donna di adescare gli uomini come fanno le più oneste fra noi, anche quando sono inconsapevoli de' loro naturali artifizii. Esse nell'ebbrezza di un ballo mostrano le braccia, gli omeri e il petto ignudi; si lasciano stringer la vita e la mano da un giovine azzimato; si scambiano i loro sorrisi e le parole, si mescola il respiro, si sentono i cuori a batter vicini. Ma queste seducenze innocenti sono assai più funeste dalle movenze artistiche della Keller, le quali non servono alla vanità ed all'amore, ma all'ideale immaginazione dell'arte.

Considerata quella donna senza l'aureola di luce che le dà la scena, ella rassomiglia alquanto di volto alla bella di Tiziano: ha quel contorno di fisionomia fra ovale e rotondo, quel molle giro di bocca, quelle nari arcate e turgidette, ma più di lei è di nobile espressione, d'occhio celeste, di forme eleganti ed eterree.

La fisionomia della Keller s'impronta maravigliosamente di dolci, nobili, terribili, celesti affetti. Non avvi attrice che com'essa renda con verità e vivezza la sua parte: ella collo sguardo, il componimento delle labbra, e l'atteggiamento della persona fa vibrar ne' cuori il linguaggio il più profondo ed eloquente dell'anima.

Miratela nel Trionfo delle Amazzoni. Ella è sopra un candido cavallo animata dall'ardore della pugna, si stende sopra il collo di quello come a farsene scudo, allunga il roseo braccio sulla svolzante criniera, mentre colla destra impugna la lancia. Le linee del torso e dei fianchi, le forme delle spalle e delle reni, la piegatura della persona, il garbo della gamba e del ginocchio sono tutta morbidezza ed armonia, e fanno risaltare con gentili e vigorose maniere la bellezza di tutta la persona.

Lo spettatore è abbarbagliato da quella donna ignuda abbandonata sopra la schiena del destriero, il quale s'infiamma, gonfia le nari, scintilla coll'occhio, si leva erto, scuote la cervice, e sentendo sopra il lucido pelo il contatto elettrico della bellezza, non sai se sia più compreso dall'ardore della voluttà o della battaglia.

Il volto dell'Amazzone ha un incantesimo nell'ira, che contemplato da Ercole nel momento che sta per avventare un colpo di clava da schiacciare il cavallo e la guerriera, disarmava l'eroe, quasi gli sciogliesse i muscoli delle braccia, innon-

dandogli il petto d'amore. Tanto è bello l'ardore bellicoso in quel divino semblante, e sfavillante il collo, il seno e tutto quanto il corpo.

La clava esce dalle mani d'Ercole. Il Keller che avea contratti i muscoli al feroce combattimento e tesi i nervi, concii-

nuovi quadri, assai bene intesi e condotti. Ma chi non torna a mirar con piacere il suo S. Giovanni che predica nel deserto? È sua composizione piena d'arte e di sentimento per la varietà dei gruppi, delle figure e delle espressioni.

Il Precursore vestito d'una rozza pelle, posto in alto sito,

tati i piedi e le braccia ad un grande sforzo, passa ad un tratto a quella dolcezza di espressione che gli si spande in tutte le fibre, e trasfigura il volto in una specie di rapimento dell'anima.

Oggi la critica accerta l'esistenza delle Amazzoni. Non solo i poeti, ma eziandio gli storici ne fan fede: Cimone scrisse la storia delle imprese di Teseo nel regno di quelle mirabili donne; e s'istituirono feste e sacrifici a ricordanza di vittorie riportate contro di loro. Pausania, Plutarco e Diodoro visitarono i loro sepolcri. Vi furono imperii di Amazzoni in Asia, in Africa, in Europa, e fino in America, ove le trovò un compagno di Colombo. E la Boemia non rammenta Labysa, regina tremenda, dopo la morte della quale Valasca innalzò le sue compagne a gloria guerriera?

Che si rallegri dunque le donne di veder nella Keller glorificato il loro sesso. Ma le Amazzoni di selvaggi costumi, di militare disciplina, non erano forse così sfolgoranti di bellezza. Se Penthesilea fosse stata bella come la Keller, non sarebbe perita per mano d'Achille all'assedio di Troia. La Keller è l'ideale delle Amazzoni.

Il Keller, che talvolta crea o imita dai quadri le sue rappresentazioni, fa prova di singolare ingegno nel contrasto e varietà delle figure. L'Arianna, di cui già parliamo altre volte, è maravigliosa per il suo componimento e pel confronto di quel volto estatico e celeste della Keller col muso feroce e terribile della tigre, sul quale piove un raggio della bellezza a temprarne il carattere atroce.

Sulla tigre la Keller è piena di calma, è raccolta nell'armonia delle sue membra, erge il busto ignudo con maestosa amabilità, mentre sul cavallo è nel moto furioso di una guerriera, e tuttavia, come le statue greche, è piena di decoro, di convenienza, che danno il giusto aspetto alla sua sembianza.

Anche nei quadri senza contrapposti ella è maravigliosa. Nelle Pescatrici come s'inchina leggiadramente sul lago sostenendo la lenza! Come lo sguardo esprime il difetto della pesca e il momento nel quale il pesce morde l'amo! Nella Donna abbandonata palesa il dolore in tutta la persona, mentre le sue compagne piangono con lei. Nel Ratto d'Ha ella stende le braccia al bel giovinetto che si disputano a gara le ninfe, e non fa dubitare della sua vittoria.

Il Keller accrebbe il suo spettacolo di



(S. Giovanni nel deserto. — Quadro plastico rappresentato dalla Compagnia Keller)



(Il Trionfo delle Amazzoni. — Quadro plastico rappresentato dalla Compagnia Keller)

abbracciando il segno della croce, come suole essere immaginato, fa un possente gesto colla destra accompagnato dalla soprannaturale ispirazione del viso, per cui nel cuore degli ascoltanti si suscitano vivamente varii affetti scolpiti negli occhi e nei gesti.

Non si poteva meglio ritrarre la potenza e l'efficacia di una predica in tempi che le turbe della Palestina erano commosse dal presentimento del cristianesimo, e che il genere umano era nell'aspettazione di grandi avvenimenti e di un novello avvenire. I sessi, le età, le condizioni sono tocche dalla parola del Profeta, che scuote gli animi e li apparecchia a ricevere il Redentore che deve rinnovare la terra.

Avvi la donna che sente rinnovare il suo cuore, e pensa; il guerriero, nell'animo del quale germogliano umani sensi; il veglio, che volge il pensiero alla sua tomba; il fanciullo che vede da nuova luce illuminato il cammino della sua vita; e queste persone sono assise, distese in terra, dritte e unite colle braccia, come sono due teneri amanti, secondo le loro nature e interne commozioni.

Altro argomento non meno immaginoso di questo, ma non pio, è Pirro che dalle mura di Troia scagliato il fanciullo Astianatte sotto gli occhi della madre disperata, e delle donne partecipi al suo dolore. Le membra tenerelle del figlio d'Ettore contorte per lo slancio che gli imprime il Greco colle sue braccia nerborute destano un senso di raccapriccio, e fanno un bel componimento di linee e di movenze.

La permalosa censura non ha questa volta alterati i quadri del Keller. Le donne non avviluppate di veli possono mostrar le proporzioni che loro furono concesse da Dio: basta la sottilissima maglia nello svelare le loro forme a proteggere il loro pudore. Gli uomini hanno il torso affatto ignudo, onde le pieghe della maglia non guastano la nettezza dei contorni. Il Keller nelle sue pose accademiche acquista più di rilievo, di verità e di pittoresco.

Oggi che manca l'uso, fiorente presso gli antichi, degli esercizi atletici ove l'uomo si contemplava ignudo, possono surrogarsi a quelli i quadri plastici di scuola agli artisti a cui negano i costumi lo spettacolo della natura umana.

Lo studio del corpo umano, necessario a chi se ne giova nelle arti, è utile ad ogni colta persona. Investigate come si muova l'indice di un orologio, le ruote di un battello a vapore, e non v'importa di sapere come l'uomo alzi le braccia, alterni i passi, esprima i moti dell'animo e dia effetto alla sua volontà?

La forma dell'uomo, immagine concetta da Dio, non è solamente bella per l'eleganza e la perfezione de' suoi contorni, ma eziandio per la natura de' movimenti onde si atteggiavano le passioni. Contorni e movimenti sono formati dalla muscolatura maravigliosamente appiccata alle ossa, distesa, intrecciata coi vasi e i tendini, da imprimere alla macchina umana infiniti impulsi con cui si compongono le più svariate apparenze.

Come Keller con varii modi corrispondenti alle affezioni dell'animo mostra in quante pose il corpo umano si presenta!

Quel muscolo gran pettorale, che fa così colmo e robusto il seno, muove il braccio e rota il torace. Gli intercostali ne dilatano la cavità, affrettano la respirazione in una gran commozione. Si gonfia il trapezio nella regione superiore del dorso quando la testa e il collo si riversano sulla spalla. Mentre il gran dorsale empie le parti del dorso, lo armonizza, solleva i lombi, assoda gli altri muscoli e trae il tronco verso l'omero.

Quando Keller finge Ercole, Caino, Pirro, il Gladiatore, Teseo, voi vedete contrarsi quei muscoli nel conato della volontà. Il deltoide per cui tondeggia il braccio si dilata e palpita; il bicipite trae in varie direzioni il gomito e l'avambraccio: i glutei dispongono il torso, le gambe e la persona ai gesti più vigorosi e più generali: il sartorio, che dà così bel contorno alle cosce, distende o piega le gambe nella preghiera, nella caduta, nell'atterrare il nemico: i gemelli nel compiere la parte posteriore della gamba reggono la persona, muovono i piedi, e colla robustezza danno risalto a tutte le membra.

Come l'occhio è fornito di muscoli che lo girano, l'abbassano e l'innalzano secondo l'allegrezza, l'ira, la modestia ed altre passioni, così tutte le membra umane per palesarle posseggono i muscolari servono, che quasi parti architettoniche d'un edificio servono alla solidità, all'eleganza ed alla bellezza.

Osservate le opere dei pittori e degli statuarii. Gran parte del loro ingegno nel ritrar l'azione dei muscoli. La scienza dei muscoli racchiude il mistero di tutte le passioni, insegna la teoria delle movenze, produce negli spiriti le varie impressioni. La grazia e la forza sono in diverso modo espresse dalle fibre muscolari. Le forme si pronunziano o tondeggiano in proporzione dei tessuti carnosì ove si diramano i vasi ed i nervi, s'effonde il moto, scorre e ferve il sangue, germoglia e balza la vita. Non avea ragione Michelangelo di rintracciare nella muscolatura i portenti dell'arte?

Non è sopra un cadavere inciso e sbranato che è bello lo studio dell'anatomia, ma in un uomo vivente, come il Keller, che coll'elettricità della volontà anima in varii modi i suoi muscoli, onde non solo ammirate l'architettura del corpo umano, ma lo spirito che vi alberga e che raggia al di fuori ponendosi in relazione col creato.

LUIGI CICCONI.

Se alla real casa di Savoia giova tosto compire o differire l'accettazione della corona di Sicilia.

L'Italia confuta le calunnie dei tiranni. Indocile la proclamavano all'osservanza dell'ordine sociale, e l'ordine non era altro per loro che la serva quiete di popolo dannato a lambire il proprio sangue sulla verga che lo percuoteva: invece di un proprio ed era questo il grido di chi aveva un interesse alla perpetuazione dei vecchi abusi: indegna di li-

bertà, che trasmutava in licenza, e licenza riputavano ogni giusta voglia di aver parte alle cure di governo: tale insomma, che oppressori avrebbe trovato nel suo seno a mille, rigeneranti non mai, e si formava della sventura una necessità di destino, negando ad un popolo oltrepreso la virtù di spezzare le proprie catene. Queste ed altre calunnie va l'Italia ogni di confutando ed a magnifica altezza si eleva, come gigante a lungo assompre che si desta e le sue pronte forze ripiglia. Grande fu sempre il genio italiano, quando con l'armi faceva del mondo una provincia di Roma, e quando divisa e preda di ambizione straniera la non perduta energia sfogava con le sue eterne fazioni civili, o con la sua indisciplinabilità nella scuola del servaggio.

Quale spettacolo non presentava oramai l'Italia allo sguardo di Dio? Un grido unanime di cento popoli, che reclamano i diritti dell'umanità da chi gli aveva nei secoli di barbarie usurpati; un levare di brandi ed un precipizio di armati contro la tirannide austriaca, che aveva fra noi spiegate le abborrite sue insegne, e che nel suo orgoglio insolente riputava eterno il nostro servire; un oblio dei rancori che ci avevano ad abbracciarci, un riconoscimento fratelli, un core a abbracciarci, un proclamare al cospetto del cielo: — Tutti abbiamo una patria.

Crollate sono le barriere, che la invasione dei barbari del Nord piantò, che la politica dei pontefici custodì, che la gelosia delle potenze straniere ha sin'oggi mantenute in Italia. Crollate sono le barriere, che molti Stati formavano di una terra a brani lacerata. Gli Italiani soddisfano il maggiore dei loro bisogni. La tirannide gli divide; la libertà gli congiunge. Modena, Parma e il suo Lombardo ed il Veneto si fondono col Piemonte in una sola contrada italiana. Questa ha bisogno di un capo? Si va a rinvenirlo nei campi, dove si combatte per l'indipendenza della patria nostra, ed è facile ravvisarlo dal capo incoronato coi lauri della vittoria. Ma non si ha ancora il tempo di coprire questa stupida fusione di molti Stati in un solo, quando nella estrema parte della penisola il popolo Siciliano chiede anch'esso concorrere al magnanimo scopo di far dell'Italia un'indivisa e grande nazione.

Molti dubbi si elevano: la politica italiana esterna e la interna consentono, che la Sicilia faccia parte del regno italico settentrionale, e che la casa di Savoia prenda la corona di quell'isola? Se un tal partito è utile, è ancora opportuno, mentre serve la guerra con l'Austria; o gioverebbe diffondere ad abbracciarlo, finchè l'indipendenza d'Italia non sia assicurata?

In ogni tempo le grandi potenze d'Europa furono d'accordo per impedire che l'Italia divenisse una. Era loro consiglio un tale accordo dal convincimento, che l'ovro l'Italia, oltremodo ricca di prodotti naturali, abitata da popoli per ingegno primi nel mondo e per ogni altra virtù pubblica o privata disposti, migliorando la loro condizione politica, a chiavarsi non degeneri dagli avi, chiusa dai migliori confini naturali, le Alpi ed il mare, situata in guisa che per Brindisi, ridotta a porto militare, potrebbe far dell'Adriatico una rada italiana, per la Sicilia, nel centro del Mediterraneo, padroneggiar questo mare e le spiagge africane, per ogni altro suo lato mantener flotte considerabili e dominare il commercio del Levante e degli Oceani occidentali, a tutti questi e ad altri suoi vantaggi accoppiasse quello di formare una sola nazione, ripiglierebbe in breve tempo l'antico primato in Europa. Napoleone inventò l'Italia e la tenne divisa in tre parti. Il congresso di Vienna la fece a brani, e ad assicurarla la debolezza, v'introdusse la signoria straniera.

Le potenze, che più direttamente potrebbero opporsi al congiungimento della Sicilia col regno italico, sono la Francia e l'Inghilterra. Queste due grandi nazioni hanno all'opposto consigliato il partito deliberato nel parlamento siciliano, e i loro rappresentanti non palesato adussione, non solo, ma pubblica esultanza. La Russia e la Prussia, quando pur sotto contrario aspetto considerassero l'affare, sono impedita da opposizioni interne ed esterne a prender parte nelle cose d'Italia. Non rimane che l'Austria, da cui niuno aspetta consentito a tutto ciò che abbanda il bene dell'Italia. Nemica aperta di tutti noi, tutti abbiamo interesse, anzi che a consigliarla nelle necessità della patria nostra, ad eliminare la sua malvagia influenza. Le sue pretese e le nostre ragioni pendono dal filo di piuma scialbe e l'evento costituirà il diritto. L'evento risponderà meglio alle nostre speranze, dopo che il nuovo re di Sicilia componendo le milizie di quell'isola, potrà rinforzare con nuove schiere di prodi l'esercito che combatte europei e Lombardie.

Delle potenze europee, talune dunque plaudiscono al raccoglimento progressivo delle varie contrade italiane fin'oggi disgiunte; altre sono impotenti a impedirlo; l'Austria ha tutto a temere: ecco quanto riguarda la politica esterna.

Nell'interno d'Italia tutto procede verso la desiderata fusione dei vari suoi Stati in un solo. E questa tendenza non è l'opera dell'ambizione di un conquistatore, o l'effetto della congiura di una mano di faziosi; ma un bisogno sentito dall'universale, un convincimento di tutti gli animi che la nostra forza sta nell'unione. Tre principi hanno a paventare da questo risultamento, che tosto o tardi avrà luogo, e che niuna umana potenza, efficace a procrastinarlo, può essere bastante ad impedire. Noi parliamo del duca di Toscana, del Pontefice e del re di Napoli. Ma che mai possono costoro opporre ad una necessità politica, la quale, come una forza cieca della natura, irrevocabilmente corre a raggiungere la meta? Quando tutta l'Italia dal Mezzogiorno al nord formasse unico Stato, non potrebbe la Toscana reggersi disgiunta e rimaner nel centro della penisola per dividerla ed impedire che le due grandi sezioni italiane si toccassero. I Toscani si affretteranno a confondersi nella comune famiglia; e il loro duca, di origine sospetta, non circondato della riverenza superstiziosa dei popoli per antichissimo trono, non elevato tanto sul livello dei semplici cittadini ch'abbia intorno a sé l'apparato imponente di un monarca, sarà pago di conservare, di buono o mal suo grado, un titolo di nobiltà, e pel bene che avrà fatto all'Italia, un nome onorato.

In quanto al Pontefice, questi non volle altro nel suo Stato che riforme amministrative. Ei die' fuori una scintilla, che fece poi scoppiare un incendio, da cui ha ritirata arsa la mano. Nol prevedeva, o non ne fu spaventato, e quando osservò i progressi dell'incendio, e quando se vide trascinato oltre i confini, dove avea deliberato di arrestarsi. Ora patteggia coi nemici dell'Italia i vantaggi della Chiesa, o diserta la causa dei popoli nel punto in cui non è capriccio, ma necessità di propugnarla con l'armi. Volere arrestare, dopo aver rotta la diga e fatto prorompere il torrente, egli è tutt'uno che volersi lasciare travolgere. Egli è tutt'uno che affrettare il compimento di un disegno, che pochi savii esposero nei loro libri, e che ora si fa un sentimento universale: ridurre la Sede pontificia alla purità della sua istituzione, ossia limitarla al troppo vasto e venerabile esercizio della potestà spirituale su tutto l'orbe cattolico, rinunciando a quell'ombra di potestà temporale che oramai l'è rimasta, sopra Stato che non da Cristo, ma dagli imperatori aveva, e che con l'armi confermava soggetto. Servire al mondo e all'altare, trattare la spada e il pastorale, cingere la corona e la tiara, questo è un avanzo di barbarie che omai tempo di eliminare. Il Pontefice, tosto o tardi, rimarrà capo della Chiesa di Cristo, e monarca universale dei popoli purificati dal battesimo. Ei cesserà di esser principe di una contrada, la quale farà un solo Stato col rimanente dell'Italia.

Che mai dire del Borbone? Accettarla corona di Sicilia che testè fu strappata dal suo capo non è tale atto ostile che equivale ad una dichiarazione di guerra? Si dee temere di offenderlo?

I troni non scesero dal cielo; ma furono sulla terra fondati pel vantaggio dei popoli, i quali accettar possono e riverire su quei seggi dei padri amorevoli, non dei mostri che vogliono divorarli. Allorchè Dio creava il mondo, non lanciò sovra esso che uomini indistinti. E se taluno di loro per forza sopra gli altri si estolse, non fu mai nei soggetti prescritto il diritto di abatterlo, quando n'ebbero la ragione e la forza. Se per pubblico volere si estolse, la volontà è sempre di sua natura rivocabile. I Siciliani si sono due volte disgiunti dal reame di Napoli, e han disposti della loro patria nel modo che più vantaggioso riputarono. I Siciliani hanno oggidì combattuto ed espulso il Borbone: la vittoria è diritto per essi. Un governo proprio riconoscono che ha liberamente avvisato chiamar sul trono di Palermo la casa di Savoia. L'atto è legittimo. Accettare l'invito non è già usurpare al Borbone uno Stato che più non gli appartiene, e ch'ei non potrebbe ripigliare, se non per novello conquisto.

Quale tema può aver di offenderlo? Si dubita forse la Casa di Savoia potrebbe in doppia guerra nelle parti estreme d'Italia trovarsi impegnata, e con suo pericolo e danno unirebbe alla difficoltà di rincacciare oltre l'Alpi i barbari del Nord la molestia di liberare il suolo siciliano dai borbonici sgherri, inviati al riacquisto dell'isola? Ma se disarmati e soli i popoli di Sicilia bastarono a fugarli, qual spavento potrebbero incutere quelle schiere, non di soldati ma di carnefici, dove mai un solo reggimento piemontese, col mostrarsi, loro annunziasse non aver più l'ufficio di scannare, ma di combattere?

Differire l'accettazione della corona di Sicilia fino a guerra compiuta con l'Austria, questo sarebbe il peggior dei consigli, perchè il temporeggiare a consumare un atto già conto non gioverebbe che da un lato ad aver meno inimico il Borbone di Napoli, e dall'altro si darebbe spazio a costui di opprimere, o almeno di tribolare con guerra parricida i popoli di Sicilia. E vorrebbero far finire costoro di parteggiare risolvendosi a non essere che un'ombra di potere? Ma se disarmati e soli i popoli di Sicilia bastarono a fugarli, qual spavento potrebbero incutere quelle schiere, non di soldati ma di carnefici, dove mai un solo reggimento piemontese, col mostrarsi, loro annunziasse non aver più l'ufficio di scannare, ma di combattere?

O pur si crederrebbe accrescere il numero dei nemici alla causa italiana con l'offendere il Borbone di Napoli, e risolversi a collegarsi col tiranno straniero? Non è omai conto al cielo e alla terra che una tale lega esiste nei loro animi e negli effetti? Bisogna abborrirli unitamente. Ogni riguardo è inutile. Combattersi sopra il suolo lombardo o nelle sicule terre egli è adoperarsi nel modo stesso a pargare l'Italia di chi serve la vuole. Sia col proprio o col brando altrui, l'Austria pugna al nord e al mezzodi dell'Italia. Mutano i nomi dei despotti: una è la causa, il trionfo del dispotismo. Verrà tempo... Basta. Non anticipiamo coi voti un avvenimento che non è ancora maturo. Nell'aspettativa, consoliamoci di aver dato i primi passi, lo smembramento della Sicilia dal reame di Napoli, e la sua fusione al regno italico.

DIEGO SORIA.

Necrologia — Gaetano Stelzi.

Nella notte del 15 giugno spirò uno dei più generosi e colti giovani che onori la nostra patria.

Gaetano Stelzi, di civile famiglia milanese, si diede assai per tempo agli studi di legislazione, di economia e di politica, volendo con quel triplice scopo giovare ai suoi concittadini.

Avendo manifestata una precoce intelligenza a Pavia e nel Collegio Borromeo avanzò gli anni nel corso del suo corso scolastico, e già all'età di ventidue anni godeva la stima di quanti lo conobbero mista di rispetto per le qualità del suo cuore e della sua mente. I maestri che avevano guidati i suoi passi nelle scienze sociali speravano molto dal suo avvenire.

Egli si era iniziato a professor di legge, e stava avvenendo alcuni lavori letterarii, quando gli venne offerto il posto di segretario della principessa di Belgioioso. Di natura timida e delicata esitò sulle prime, ma poi si avvide che nessuna persona, al pari di quella dama illustre, avrebbe potuto comprenderlo e agevolargli la via per la doppia meta ch'egli si prefig-

geva, cioè applicar l'animo agli studi e alla liberazione dell'Italia.

Erano questi i pensieri che occupavano tutto quanto lo spirito di lui: e affinché conseguissero il loro effetto, trovandosi in Parigi, consacrò gran parte del suo tempo alla politica. La principessa era di eccitamento, ma più di guida a quell'anima per se medesima ardente. Egli collaborò alla redazione dell'*Ausonio*, destinato a spargere idee liberali in Italia. Andò facendo ricerche per un'opera che la principessa designava scrivere intorno ai municipii, e le fu di molta utilità per le sue scoperte ed investigazioni.

A queste occupazioni aggiungeva lo studio delle lingue orientali. I dotti di Parigi nudrivano per lui affetto ed ammirazione.

Viaggiò in Italia esplorando biblioteche, onde far tesoro di storici documenti, stringere amicizia con uomini distinti e apprendere le condizioni del nostro paese. Il desiderio della scienza e della libertà era così vivo in lui, che gli procacciò la confidente fratellanza di tutti i buoni Italiani. Ma l'ardore di quel desiderio andava consumando la sua vita. Era travagliato da una lenta bronchite, che non fiaccò mai la sua forza morale, ma lo condusse lentamente al sepolcro. La principessa ebbe sempre per lui le cure affettuose d'una madre, e si adoperò in ogni maniera, ma invano, per rendergli la salute.

Dopo essere stato lungo tempo bersaglio della polizia austriaca, egli negli ultimi giorni della sua vita godeva, non atterrito dalla morte, di lasciare morendo sul fior degli anni la sua cara Italia libera e indipendente. Gli amici e i parenti piansero estinto quell'aureo giovine fiorente d'ingegno, e tutto pieno del patrio amore. I suoi scritti, tanto quelli già pubblicati come gl'inediti, usciranno alla luce in una raccolta, e mostreranno qual fosse l'animo e la mente di Gaetano Stelzi.

L. C.

Al Siciliani

SULLA SCELTA DA LORO FATTA DEL DUCA DI GENOVA
A RE COSTITUZIONALE DELL'ISOLA.

Trionfa l'Italia,
Sicilia s'è desta:
Per lei già del gaudio
Il giorno s'appresta;
Dell'empia tirannide
I germi son spenti,
I prodi redenti
S'abbraccian fra lor.
Un popol fratello
D'un regno novello
Fa dono al valor.

O terra bellissima
Di fiori coperta,
La peste borbonica
Non più ti diserta;
Altare di Cerere,
D'Italia giardino,
Ti rese il destino
L'antico splendor.
Un popol fratello
D'un regno novello
Fa dono al valor.

O popol magnanimo,
Invitto, guerriero,
Seguendo il consiglio
Del nuovo Ruggero
Or doni alla patria,
Or doni alle squadre
Un duce ed un padre,
Che regni nel cor.
Un popol fratello
D'un regno novello
Fa dono al valor.

O figli di Procida,
Al re Lazzarone
Or deve succedere
Un forte campione,
Colui che s'è libera
In breve Peschiera
Dall'orda straniera,
Dal vil predator.
Un popol fratello
D'un regno novello
Fa dono al valor.

L'eroe del Mincio,
Il figlio d'Alberto
Riceve dai Siculi
Un fulgido serto:
A stolto dissidio
Or chiusa è la via,
Indarno già pria
Prendeva vigor.
Un popol fratello
D'un regno novello
Fa dono al valor.

La destra, che or fulmina
Sui campi di guerra,
Che vuol grande e libera
L'ausonica terra,
È degna di stringere
Un scettro possente,
Un scettro clemente,
Un scettro d'amor.
Un popol fratello
D'un regno novello
Fa dono al valor.

O Siculi, alternarsi
Gli amplessi fraterni,
D'affetto rannodarsi
I vincoli eterni;
E insieme del despota
Imprechisi il ferro,
Del lazzerò sgherro
S'imprechisi il furor.
Un popol fratello
D'un regno novello
Fa dono al valor.

Soffrenti, scuotetevi,
Già l'ora s'avanza,
V'infonda coraggio
Sì dolce speranza,
Il giorno terribile,
Il giorno dell'ira
Vicino già mira
Il crudo oppressor.
Un popol fratello
D'un regno novello
Fa dono al valor.

ELIGIO BENZA.

Ad un bambino appena nato.

VERSI (1).

« Ospite novo fra terrene genti,
Addio caro bambino! — Anima uscita
D'infra le man del Creatore appena,
Dimmi: quando lo spirito, imprigionato

(1) Sebben non soliti a dar luogo nelle pagine del nostro giornale a versi, massime a quelli per occasioni, inseriamo questi perchè esprimono un pensiero forse non inutile nei tempi attuali, per cui speriamo ce ne sapranno pure grado i nostri lettori. LA DIREZIONE.

In questo fragilissimo tessuto
Di delicate fibre, entra dal nulla
In questo arcano mar dell'esistenza,
Dimmi, già sente quella forza ignota
Che chiaman vita? E il primo suo vagito
È forse un grido di stupore al novo
Improvviso apparir ne l'universo?
— O bambino, a la dimanda mia
Coi vagiti rispondi, e coi vagiti
Saluti l'alba del tuo di terreno!
Mentre, o tenero bimbo, in fra gli amplessi
De gli ebbri genitor, prendi tu pure
Il posto tuo ne la ghirlanda immensa
D'intelligenza onde s'adorna il mondo,
Tutta d'intorno s'agita e sconvolge
L'Europa nostra. — E l'altra madre tua
Che chiameran tue labbra ITALIA un giorno,
Mentre per lei versano lieti il sangue
Altri che al par di te fur bimbi anch'essi,
Vèr voi, nascenti, il guardo suo rivolge
Tutta amorosa e sorridente in atto:
E se redenta a vostre man prepara,
Perchè, tutto spezzato il giogo antico,
Voi, fatti adulti ed angeli di pace,
Ricomponiate l'edifizio eccelso
Che il tiranno abbattè. — Se basta il ferro
A cacciar l'oppressore, il ferro solo
Non risana le piaghe ond'è straziata
La patria tutta! — Non le basse gare
Ahi! di fraterne invidie: e non le vili
D'auro e di compri onor cupide voglie:
Non l'ingegno snervato in servitù,
Che pur superbo in vanità folleggia:
Non l'ipocrita peste onde s'infetta
Questo cielo d'Italia innamorato:
Non il servo strisciare umilmente
D'esto vulgo che vegeta e non pensa
A' piedi del pomposamente vano,
E già temuto, risonar d'un nome!
— Queste, che or ben non sente orride piaghe
Fra i perigli de l'armi e fra il tumulto,
Allor più crudamente in quel riposo
D'acuta spina feriranle il core.

Ma tu, bambino, non m'odi, e tieni immote
Le stupefatte vergini pupille!

— Oh, fra i baci materni a poco a poco
Si dischiuda il tuo tabbro a la favella
Dolcissima, ove il sì suona sì caro:
E in lei si formi la tua mente: e cresca
Forte e gentile a questo sol sì bello.
Poi, quando in cor fervidamente sorgati
Incognito un desire, ed un'immensa
Avida brama di conoscer tutto
Il magistero onde si regge e informa
Questo creato, e con vicenda alterna
Passan popoli, e regni, e gioia, e duolo
Attraversando il ruinar dei secoli
Su la scena del mondo; e prepotente,
Vestito di letizia e di speranza
Tu senta in petto candido un amore,
Quale ai parenti sentirai ben tosto:
Allor, bambino, a l'opra santa, allora
Tempo sarà di stendere la destra,
A cui, nascenti pargoli, v'invita
Sorridente la madre, o non più schiava!
Dormi frattanto, o bambino: e i sogni
In cui forse talvolta gli angioletti
Che a te lassuso eran compagni, ancora
Ti vengono aleggiando mollemente
D'intorno al capo con l'aluccc d'oro
A consolare del lasciato cielo,
Sieno sogni di rose. — E sol ti svegli
Del genitore o de la madre il bacio. —

TANGREDI CANONICO.

Storia della moda italiana.

Le foggie del vestiario si conformano ai costumi, e variano secondo i secoli. L'uomo non si muta interiormente senza palesarne i segni esterni, e l'abito come il volto fanno con vece diversa la fisionomia dell'animo.

A mano a mano che le istituzioni e i costumi italiani si sviluppavano dal romano impero, il vestiario assumeva altro modo, partecipante dell'antico e del barbaro, che s'intrometteva, secondo le circostanze e il gusto dei vincitori, nell'Italia. Teodorico per es., antepose il vestire dei Romani a quello dei Goti perchè l'abbigliamento celasse il marchio del dominio straniero.

I Longobardi alteraron alquanto le foggie native. Rasi dalla cervice all'occipite colle ciocche dei capelli divisi sulla fronte portavano ampie vesti di lino ornate di larghi lembi e tessute a varii colori: calzari aperti sino quasi alla cima delle dita, ed allacciati al piede con correggiuoli: stivali di cuoio e borzacchini di panno all'uso degli Italiani. La lunga barba cresceva maestà all'aspetto di un uomo così abbigliato. Erano barbati i Ravennati imitatori de' Greci. Non si smise la barba colla caduta dei Longobardi.

Le fanciulle acquistavano grazia e bellezza con una camiciuola di lino stretta alla vita ed avevano gli omeri cosparsi di lunghi capelli, che nello stato nuziale si recidevano.

Le condizioni influivano sulle qualità delle vesti; erano queste pei ricchi di molta magnificenza, di tele straniere o panni preziosi: alle condizioni si aggiunsero i climi a regolare la moda. Vennero dal Settentrione le pelli che mantengono il tiepore delle membra; pelli di vaio, pelli tinte in

rosso, grigie o zibellini, bianche o ermellini. Vescovi, prelati, signori n'erano ornati; il volgo costretto ad amare più il comodo che il lusso usava i velli di pecore, agnelli, castrati e volpi. Il costume dei Milanesi nel IX secolo era il seguente: capelli assai corti col piccolo cappello nero, rotondo con falda rivoltata all'insù ornata d'un filo d'oro: tonaca corta e stretta con maniche strette fino alle ginocchia, cintura sopra i fianchi, calze adatte alla gamba oscure, come di porfido, scarpe nere con punta acuta.

La tonaca delle donne è assai più larga, dal collo va fino al piede con maniche grandi che scoprono nel braccio quella della sotto veste, e da questa o dalla tonaca rampolla il cappuccio.

In qualche paese d'Italia, come in Firenze nel secolo XIII, la semplicità adeguava i costumi: per i cittadini grossi panni, pelli scoperte, berrette in capo, e stivaletti al piede: per le donne una gonnella assai stretta di grosso scarlatta di Pro o di Camo, cinta ivi sù d'uno scheggiale all'antica, mantello foderato di vaio col tassello sopra portato in capo e calzari senza ornamenti. Più umile vestire femminile, era un grosso verde di cambragio; la semplicità del vestiario, indizio di cuore schietto e non ambizioso, è molto lodata e rimpianta dall'Alighieri.

Si conserva memoria delle foggie antiche soggette alla moda non ignota neppure in tempi rozzi. Alcune vesti in lana si chiamavano schiavine perchè fabbricate nella Schiavonia, usate anche dai Greci e dai Latini, oggi a modo di mantello dalla povera gente. La zimarra scendeva a coprir le gambe: il birro a cui si attaccava il cappuccio era veste rossa di panno talvolta prezioso e per lo più vile. Il barracano era così detto perchè segnato di barre o liste di color diverso: dalle palandrane nacquero i palandrani o gabbani cioè mantelli colle maniche: dal pallio dei Romani i tabarri. La sottana che oggi dai fianchi della donna cala fino ai piedi, in tempo antico come nel secolo XIII era visibile sopra le altre vesti e dalle spalle cadeva al ginocchio; sottana fu detta forse perchè copriva la parte inferiore della persona.

Il vestiario come l'architettura ha per oggetto l'utilità e l'ornamento. La moda che adempie all'uno e all'altro oggetto rassomiglia all'arte che compone un perfetto edifizio. Se il capo fosse scoperto, il vento, il freddo, la pioggia, l'offenderebbe; il cappello, e più di frequente il cappuccio invalse fin nei secoli antichi dei Romani. Solevano i Lombardi ogni volta che parlavano ad alcuno scoprirsi il capo, convenienza civile che si trasmise a noi, ed era strana per gl'Italiani nel decimo secolo, poichè un pontefice, come narra il Muratori, la derivava.

La macchina umana ha il suo basamento protetto ed ornato dai calzari. I Romani vestirono il piede variamente con sandali, coturni, *caligas* che diede il nome a Caligola, *soleas* oggi pianelle, zoccoli, calceamenti, primi embrioni delle nostre scarpe.

La gamba fu cinta di cuoio, cioè stivali o zanche nel medio evo: era ignuda nel tempo dei Romani come si usa oggi per i fanciulli, onde invigorirne i muscoli e la salute. L'arte di fabbricar calzettoni di lino, di lana, di canapa con ferri o con macchina non è molto antica: alle calze talvolta supplivano le brache; e quest'arnese portato dai popoli orientali e dai barbari del Settentrione, prese in Italia diverse forme. Ma prima che le brache si perfezionassero, le gambe si fasciavano di tela di lino.

Noi diciamo che il vestiario o costume segue l'andamento dei tempi: e così fu in Italia non solo dopo la caduta dell'impero romano ma successivamente. Le relazioni cogli stranieri che alterano la nazionalità con qualche nuovo elemento, il commercio e l'industria che appaga e moltiplica i bisogni, lo sviluppo della vita sociale in tutti gli ordini che sono causa o effetto di quelle circostanze, s'imprimono nel vestiario col taglio, o qualità delle stoffe. Firenze fra le città d'Italia era soggetta a mutamenti di quella sorta per la floridezza dell'industria, pel suo commercio colla Francia, come ognun sa mobile in tutto di mode, ed era diversa dalle città lombarde che più prossime alle rozze costumanze tedesche s'adornarono più tardi di lusso.

Firenze, quando scriveva il Villani verso la metà del secolo XIV, non era più quella di un tempo: ci vollero leggi per frenare gli smoderati ornamenti delle donne, e fin delle fantesche. Andavano molto a garbo calenelle d'oro, cinture ricamate e gioielli: quindi una sformata mutazione di abito recata dai Francesi. Il vestire antico dei Fiorentini era bello, nobile ed onesto al modo de' togati Romani: subentrò a quello una cotta o gonnella corta e stretta, una correggia come cinghia di cavallo, scarsella alla tedesca sopra il pettignone, il cappuccio con molti fregi e intagli, il cui becchetto lungo fino a terra onde avvolgere il capo nel freddo; per i cavalieri guarnacca stretta colle punte de' manicottoli assai prolisse foderate di vaio o ermellino, che si tolsero anche le donne pel loro abbigliamento.

Dalle leggi suntuarie di Padova e di Milano arguite che pure in Lombardia cresceva il lusso e la moda che i legislatori tenaci degli usi patrii giudicavano di vanità pernicioso. La molle corte di Provenza nella venuta di Carlo d'Angiò fece desiderar nuove maniere d'ornarsi. Milano e Napoli se ne risentirono maggiormente, e le città ove passò l'Angioino ritennero del suo fasto. Principi e signori italiani, come Galeazzo Maria Sforza, Lorenzo de' Medici e i nipoti di Sisto IV lo fomentarono con feste, giuochi, sollazzi e spettacoli.

Vi concorsero i viaggi dell'imperatore Federico III nel 1452 e nel 1469 venuto in Italia per farsi onorare e festeggiare dalla comunità e dai principi. Le pompe e le magnificenze distrassero gli spiriti occupati altre volte dall'amor delle patrie franchigie: deposta la cura delle armi, si pensò a quella delle vesti. Poggio poi se l'effeminatezza non fosse stata riscattata dall'industria; ogni di più fiorente la civiltà senza libero reggimento progrediva per la mano degli artieri.

Piacenza, secondo che scrive Giovanni Musso, verso l'anno 1388 si segnalò per lusso d'abiti donneschi. Erano di panni finissimi assai costosi come velluto di seta, del panno di seta

con oro, del panno o broccato d'oro, dello scarlatta, del paonazzo di grana. I larghi e lunghi abiti sopracarichi di perle aveano frangie larghissime d'oro intorno al collare e all'orlo delle maniche, cappucci pure guerniti d'oro e di perle, cinture d'argento dorato e parimente di perle, anelli e pietre preziose di grandissimo valore, corone d'oro e d'argento tempestate di gemme, collane triplici o terzole formate di 500 grosse perle, altre di corallo rosso e d'ambra. Mantelli di zendado, veli di seta o di bambagia bianca sottilissimi.



(Nobile italiano del secolo XIV)

La vanità del vestiario nella donna è sussidio della bellezza sebbene talora l'offuschi; nell'uomo serve all'orgoglio. E gli Italiani del quattrocento affascinavano gli occhi collo sfarzo: vesti larghe e lunghe foderate di pelliccie, di panno e di velluto di seta, mantelli di diversa forma con cappucci e berrette di grana a maglie che lasciavano spiccare i fianchi, e brache di lino, di seta, di velluto o di drappo rosso, o di altro colore informate dalle membra, con ornamenti di ricami di seta, di argento, di perle; scarpe con punte talvolta sottilissime, ed anche collana d'argento dorato con perle o coralli.

Intanto il vestiario si modificava in parte cogli anni: il cappuccio durò più a lungo di alcun altro abbigliamento e si conservò in Italia fino al secolo XV. Le scarpe cambiarono spesso di figura: alla suola di legno, e involucri di cuoio si aggiunsero lunghi rostri sul davanti a modo di corna. Le tibiali o fasce avviluppavano le gambe per parecchi secoli.



(Dama del secolo XIV)

Non uscendo dai secoli XIV e XV si rinvengono modi graziosi di vestire: la gioventù coltivava le chiome lunghe e rilucenti: aveva un giubbone aperto e stretto alle reni da una cintura: usava talvolta un ricciolino in mezzo alla fronte e capelli crespi cadenti sulle spalle, veste di broccato di seta e d'oro dipinte a fiori fino a mezza gamba con bottoni d'oro, merletti, cappuccio di dietro allungato ai reni, sopraveste con maniche aperte e pendenti al gomito.

Sarebbe lungo il descrivere tutte le foggie varie secondo la natura e l'immaginazione dei popoli Italiani. Le Veneziane sotto lunghissima coda portavano la faldiglia ricamata con un cordon d'oro nell'orlo da basso, che l'allargava a guisa d'una campana: si cingevano d'una catena d'oro: la loro veste scopriva agli occhi le bellezze degli omeri e del petto, e così bene accomodata che faceva bella la persona: filze di coralli, o fasce d'oro ornavano il collo; una coronetta d'oro alla ducale componeva l'acconciatura del capo.



(Uomo dell'infima classe del secolo XIV)



(Gentildonna del secolo XV)



(Giovine dovizioso del secolo XV)

In Venezia sotto il principe Zeno nel 1400 venne fondata da molti principali nobili la compagnia della Calza: così chiamata perchè ciascun socio portava una calza inquadrate di colori diversi: il suo istituto era di dare spettacoli e feste di gran magnificenza e splendore. Opportune occasioni per trovar nuove maniere di vestiario: il lusso ha bisogno di bella mostra, ed è nella pompa, che si affina l'industria ispirata dalla vanità e dall'orgoglio.



(Costume militare italiano del secolo XV)

La mentovata compagnia era di spettacolo per il solo vestiario, per l'abito che la distingueva, per i giubbotti, e le maniche, per i capelli assai lunghi e folti avvinti da una cordella di seta.

Nel cinquecento si richiamava dal Vecellio la moda delle donne del secolo antecedente: abito di busto corto assai più comodo che l'altro di busto lungo investito di lame di ferro anteposto dalle donne per andare attillate con disagio a danno della salute. La legge vi provide; l'abito innocuo era bello se non elegante: avea frange e liste variate con fascia d'oro;



(Signore italiano del secolo XVI)

maniconi di molta spesa si distendevano dalle spalle al gomito. Il capo era ornato di capelli naturali e sopravi una specie di gabbia con bei lavori di filo d'oro o d'argento e di seta.

Nel 1550 si altera la naturale bellezza, e il sesso gentile studia l'artificio per piacere arricciando i capelli dalle orecchie alla fronte, tingendoli in oro, e offendendo l'incarnato col belletto. Si fanno tagli ai maniconi, da cui sfoga la camicia: crescono gli ornamenti d'oro di perle e di altre gioie; al collo, alle orecchie, alle mani. La veste di velluto nero o d'altro drappo ha lo strascico: le calzette sono ricamate e le pianelle alte: il fazzoletto di seta nera annesso al capo, orna il petto e le spalle con bel decoro: ma non si pensa soltanto all'ornamento; la manizza di velluto nero foderata di pelli difende le mani dalla stagione invernale.

(continua)

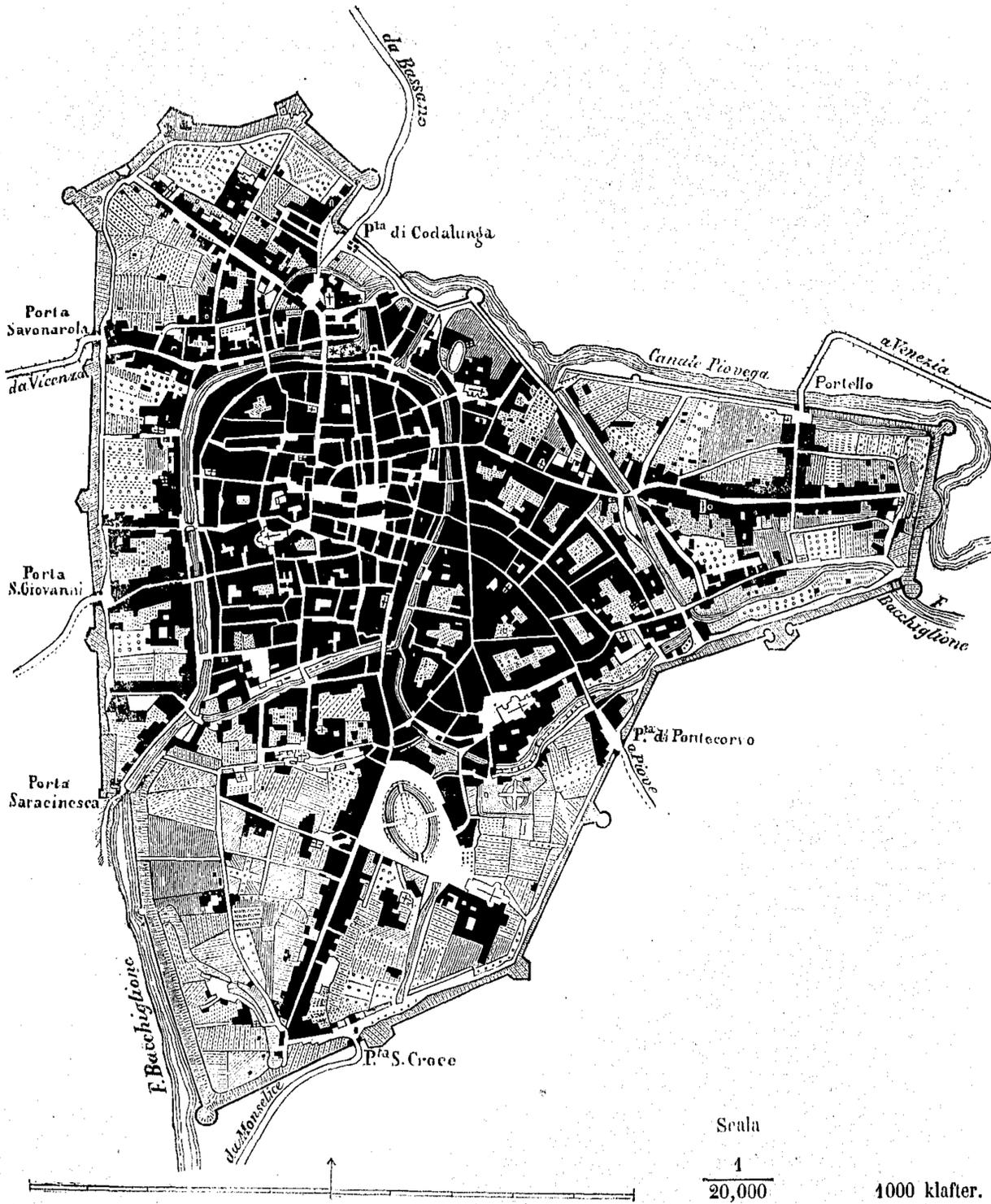
L. C.

Padova.

È **PADOVA** una città dei Veneti, la quale vanta un'antichità anteriore a Roma, e gloriasi non solamente d'aver dato nascimento a Venezia per servire di ricovero ai popoli maltrattati dai Nordici nel v secolo dell'era volgare, ma d'aver altresì contribuito all'ampliamento di quella repubblica mandandogli dei magistrati per mantenerli il buon ordine ed amministrarvi la giustizia. Situata in mezzo a bella e fertile pianura fruisce di un aere salubre. È di figura triangolare, di circa sei miglia di circonferenza, ma conta nulla più di 38,000 abitanti, dei quali soli 35,000 hanno stabile domicilio nell'interno della città. Benchè da molti anni si progredisca nell'abbellirla, vi si trovano nulladimeno moltissime strade strette, male livellate e tetre, quasi tutte cinte da arcuati portici, sostenuti da grossi bassi pilastri senz'alcuno stile o metodo. Quelle contrade sono lastricate con una pietra arenaria o particolare porfido, che in molta parte costituisce gli Euganei, il

quale da molti credesi essere una lava. Fra i pubblici edifizii merita il primo luogo il palazzo di Giustizia, detto della *Ragione*, posto nel centro della città in mezzo a due delle principali piazze, circondato da bei portici, meraviglioso tanto per la sua ampiezza, quanto per l'arditezza delle sue volte. La sua gran sala, che piuttosto si può dire una piazza coperta di piombo, è di figura romboidale, ed ha metri 81,52 di lunghezza, 27,16 di larghezza, 14,75 di altezza, talchè è riguardata come la più gran grande del mondo. Altri edifizii degni di menzione sono: l'*Università* ossia il *Bo*, il *Duomo*, il *Prato della Valle*, il *Seminario* ed il pubblico *Spedale*. Doviziosissima fu sempre la mensa vescovile; il vescovo dagli Oltramontani era chiamato il papa della Venezia, ed i canonici i cardinali dell'Alta Italia. Poche città al pari di Padova, prima del xix secolo, contavano un sì gran numero di chiese e di conventi; trentadue erano le parrocchie, quindici i cenobii dei regolari e ventotto quelli delle monache. Oltre alla cattedrale chiamata il *Duomo* primeggia in questa città quella già dei Benedettini. Dopo di essa viene quella di Sant'Antonio che è la terza in ordine di grado, ma la prima per celebrità, ed uno fra i più

tani di due miglia, e tutti considerati sono come suoi sobborghi, per cui dividesi in città interna ed esterna. Un ramo del Brenta, unito al Bacchiglione, serpeggia a traverso della città, la quale si unisce mediante alcuni ponti, sì di antica che di recente costruzione. Ve n'ha pure uno di ferro, simile a quelli usati in oggi in Francia ed in Inghilterra. Quelle acque fanno girare quantità di molini e mantengono la nettezza nella città. Messala Corvino, Aurelio Vittore e Virgilio s'accordano ad attribuire al greco Antenore, qui sopra citato, la fondazione di Padova, circa dodici secoli prima dell'era volgare. V. *Encide*, l. 242. È però vero che molti dotti disputano, se veramente il *Timavo* di Virgilio sia il Brenta, e se il *Patavium* corrisponda a Padova; sembra però incredibile che tanti dotti sopra di ciò abbiano potuto prendere abbaglio, e che un sì gran numero di storici siansi concordati nell'attribuire la fondazione di questa città ad Antenore. Secondo le più erudite ricerche le venne dato il nome di *Patavium*, dalla palude *Patina* presso la quale fu piantata questa città. Un corpo di truppe padovane molto contribuì alla salvezza di Roma, allorchè fu presa dai Galli. I Romani gli accordarono allora il diritto di cittadinanza, e nell'anno 49 avanti l'era volgare venne ascritta alla tribù *Fabia*, e conservò il privilegio di scegliersi i proprii magistrati. Padova fu sempre una delle più celebri città d'Italia, anche sotto i Romani imperatori. Strabone nel v libro della sua Geografia ci assicura che essa somministrò in una sola volta 20.000 soldati, e che se ne annoverarono circa 500 nella lista dei cavalieri romani. Fu saccheggiata da Alarico, poi da Attila nel v secolo, e spese volte desolata dagli incendi e dai tremuoti. Narsete la ricostrusse, ma fu nuovamente distrutta dai Longobardi. Nei tempi di mezzo governossi per lungo tempo a comune; nel 1257 cadde in potere di Eccellino III da Romano, che la straziò in mille guise. Dopo la di lui morte venne in mano dei Carraresi, che la fecero capo luogo dei loro domini; ma nell'anno 1587 Gian Galeazzo Visconti se ne impadronì egli pure, e diede un gran crollo alla signoria dei Carraresi, facendo prigioniero Francesco da Carrara, il quale morì nelle carceri di Monza. Nel 1406 divenne suddita della repubblica di Venezia. Dopo l'inutile assedio nel 1509 fattovi dall'imperatore Massimiliano d'Austria, questa città fortificata venne dai Veneziani con mura e venti bastioni a norma dei disegni del Sanmicheli. Conta sette porte: quella denominata *Portello* è più delle altre ornata; nella parte esterna ha il carattere di un arco trionfale. La *Savonarola* ottenne le lodi del Vasari e di altri illustri scrittori d'architettura. Gli incendi qui sopra menzionati avvennero per ben quattro volte; il primo nel 550 sotto Totila; nel 903 dagli Ungheresi; nel 1174 a cagione di una intestina guerra, nella quale occasione rimasero bruciate 2,600 case, e se ne vede la data sopra una porta laterale della chiesa di San Canziano; finalmente lo fu nel 1420 per un accidente, del quale s'ignora la cagione. Se a tutto ciò debbonsi aggiungere come si disse, i tremuoti, essi la devastarono nel 369, nel 1004 e nel 1117, per cui da nessuno si vorrà far meraviglia che una città colanto florida sia decaduta dall'antico suo splendore in modo che Venezia, già sua colonia, abbia potuto impadronirsi e dominarvi poi per quattro secoli successivamente all'anno 1406, nel quale l'ultimo rampollo dei principi Carraresi venne strangolato per ordine del veneto senato. I Carraresi che succedettero alla immane tirannide degli Eccellini, esercitarono la loro autorità con moderazione e pel ben pubblico: furono essi che condussero a termine le antiche mura della città; nel 1540 ristabilirono il castello e fecero lastricare la città; innalzarono un palazzo in oggi chiamato Prefettizio, ed accordarono numerosi privilegi al commercio, specialmente agli artieri in lana. I Francesi se ne impadronirono nel 1796; col trattato di Campoformio fu unita agli Stati Austriaci; nel 1805, dopo la pace di Presburgo, appartenne al regno d'Italia e divenne capoluogo del dipartimento del Brenta; in allora ebbe il titolo di ducato, che l'imperatore Napoleone concedette al generale Arrighi; nel 1815 fece parte del Regno Lombardo-Veneto. Fra i tanti illustri uomini di cui Padova vanta di essere patria, citasi lo storico *Tito Livio*, del quale viene indicata l'abitazione, ed in essa veggonsi molte antiche iscrizioni; del grammatico *Ascanio Pediano*; dell'antiquario *Pignorio*; dello storico *Orsato*; del cosmografo *Bordone*; dei pittori *Squarcione*, *Guariento*, *Campagnola* e *Varottari*; del poeta storico ed oratore *Alberto Mussato*; dello storico cardinale *Bentivoglio*; del capitano *Mezzarotta*; del matematico, medico ed artefice *Giovanni Dondi*; dell'antiquario *Giovanni Poleno*; del filosofo oratore e poeta *Speroni*; finalmente di *Girolamo Negri*, di *Emilio Campolungo*, di *Giovanni Volpi*, di *Melchiorre Cesarotti* e del viaggiatore *Belzoni*. Mantegna vi dimorò per lungo tempo; il Petrarca fu canonico della cattedrale, e Galileo lettore all'università, come pure il Morgagni, il Bernoulli, il Falloppio, il Facciolati, lo Stellini, il Montanari, il Vallisneri, il Valsecchi, il Volpi, lo Stratico. Questa città fu sempre stanza di uomini sommamente celebri, e pel sapere sempre primeggiò, per cui, finchè dominarono gli Spagnuoli nell'alta Italia, ebbe il principato letterario. Di questa città, illustre per tanti titoli, non si conta però in ventiquattro secoli di storia un solo gran capitano. Il Gattamelata, del quale vanta una pubblica statua equestre in bronzo, era di Narni.



(Pianta di Padova)

rinomati santuari d'Italia. L'Annunciata dell'Arena è così chiamata, perchè costruita sopra le fondamenta di un antico anfiteatro: essa è celebre per le moltissime pitture a fresco del Giotto, rappresentanti varie storie dell'antico e del nuovo testamento: dipinti pregievolissimi, perchè Angelo Bordone, detto Angelotto, e poscia il Giotto, fu il percursore di Michelangelo e di Raffaello. San Michele è una chiesa ragguardevole pel suo vestibolo, nel quale veggonsi i ritratti di alcuni Carraresi, antichi principi di Padova, ed i singolari funerali di Maria Vergine, ove sono dipinte quattro figure di spettatori, che assicurasi essere i veri ritratti di Dante, di Boccaccio, di Petrarca e di Pietro d'Abano. Fu nello scavar le fondamenta della *Ca di Dio*, ospedale per i trovatelli, che nel 1274 trovossi un feretro, contenente un altro di cipresso con entro ossami con medaglie d'oro e d'argento, che si volle far credere fosse il sepolcro di Antenore compagno d'Enea. La spada che vi era rinchiusa, e sulla quale eranvi in caratteri gotici dei versi latini di un secolo barbaro, provano ad evidenza, che quello non era il sepolcro del fondatore di Padova. Ciò

null'ostante una specie di mausoleo gli venne eretto di contro alla vicina chiesa di San Lorenzo. La *Specola* è uno dei più insigni monumenti di questa città. L'astronomia, la quale non prospera, nè si coltiva se non in tempi di perfetta pace e di tranquillità, rendesi mirabile in Padova, perchè l'osservatorio trovasi innalzato sopra il terribile fortalizio già abitato dai feroci Eccellini, nel quale avevano fatte costruire orribilissime prigioni, e si esercitavano atrocissime crudeltà, come appare dal distico apposto sopra la porta di *Castelvecchio*, nome col quale in Padova è conosciuto questo già terribile luogo. Oltre a ciò, in oggi trovasi un ginnasio; due scuole elementari: un giardino botanico; un'accademia di scienze, lettere ed arti; una casa di ricovero; una di forza, e molti altri istituti di pubblica beneficenza. Vi sono tre teatri, e molti particolari palazzi di buona architettura con pregiate gallerie. Vi si tengono due fiere di quindici giorni, al 15 giugno ed al 6 ottobre. Vi sono buone fabbriche di nastri, di stoffe di seta, e più di venti lanificii con scelte lane particolari al Polessine. Padova ha sedici villaggi all'intorno di sè, non più lon-

Cronaca
Scientifica, Artistica e Industriale

STATISTICA. — Non crediamo sia in questo momento senza interesse il seguente *Budget del regno d'Italia nel 1807* (Popolazione 12,000,000). — Napoleone imperatore e re, ecc., abbiamo decretato, e decretiamo quanto segue: La spesa del 1807 sarà regolata come segue: Monte Napo-

leone pel debito pubblico e per le pensioni ecclesiastiche e civili	lire	15,600,000	
Lista civile	»	6,000,000	
Ministero della giustizia	»	6,000,000	
Ministero dell'interno	»	15,350,000	
Ministero delle relazioni estere	»	1,600,000	
Ministero pel culto	»	198,000	
Ministero di guerra e marina	»	40,000,000	
Ministero delle finanze	»	2,000,000	
Ministero del tesoro	»	600,000	
Corresponsione alla Francia	»	30,000,000	32,032,158
Spese straordinarie per la Dalmazia	»	250,000	
Rata del prezzo di Guastalla ed interessi	»	1,182,000	
Fondo di riserva	»		819,542
Totale lire			119,000,000

Il debito dell'Inghilterra è di 20,450,000,000 di franchi, con una rendita di 1,585,000,000 franchi. Quello della Francia è di cinque miliardi di franchi, con una rendita approssimativa di due miliardi, compresi i budgets comunali e dipartimentali. Quello della Russia è di due miliardi, con una rendita di quattrocento milioni di franchi. Quello della Spagna è di cinque miliardi, con una rendita di cento milioni. Quello dell'Austria è di due miliardi, con una rendita di quattrocentoquaranta milioni.

IL COMMERCIO LIBERO DEGLI ZUCCHERI. — (Londra 23 giugno). — I giornali inglesi considerano come probabile la caduta del ministero di sir John Russel. Gli avversari del gabinetto si lusingano che la sua proposta di venire in aiuto ai piantatori nelle Indie occidentali venga respinta come insufficiente dalla Camera dei comuni, e che quindi debba essere ammessa una risoluzione, mercè la quale sarà ristabilito un dazio protettore di dieci scellini per lo zucchero prodotto dal lavoro libero. Le indagini cui dedicossi la commissione inquirente hanno condotto alla conclusione della certa ruina delle piantagioni inglesi di zucchero e di caffè, se continua l'attuale sistema di ammettere la piena concorrenza degli schiavi americani e del commercio brasiliano degli schiavi e di Cuba.

EFFETTI DEL PRESTITO IN FRANCIA. — È noto che il ministro delle finanze in Francia ha proposto una legge per redimere le assicurazioni. Eccone i principali motivi: Il principio delle assicurazioni contro gli incendi si lega essenzialmente all'ordine e concorre con forza allo sviluppo della pubblica proprietà. La conservazione della proprietà, la facilità data ai mezzi di credito, al commercio ed all'industria, sono tutte conseguenze dell'assicurazione. Perciò spetta al governo di rendere generale nella sua applicazione un principio così fecondo, ma non abbastanza propagato.

Le ricchezze immense che possiede la Francia danno a questo progetto una grandissima importanza.

La massima parte degli economisti che sonosi specialmente occupati della materia, fa ascendere i valori atti all'assicurazione, alla somma di centocinquanta a trecento bilioni. È certo però che senza alcuna esagerazione si può far conto di cento bilioni.

Sette milioni di costruzioni	franchi	57,000,000,000
Mobili	»	20,000,000,000
Prodotti agrari, bestiame, valori industriali	»	47,000,000,000
Totale franchi		104,000,000,000

Abbiamo divisi questi valori fra gli immobili e le suppellettili personali. Secondo, i raccolti, il bestiame la suppellettile industriale e le merci. Dietro tutto ciò, l'assicurazione vorrebbe essere; 1° obbligatoria per gli immobili, o per il mobiliare personale. 2° Facoltativa per i valori agricoli, commerciali ed industriali.

Quel giorno in cui i cento bilioni saranno assicurati, e ciò arriverà fra pochi anni, il tesoro avrebbe un prodotto netto di quaranta bilioni.

Le compagnie esistenti in Francia sono società anonime stabilite in virtù della legge e sanzionate con un decreto dell'amministrazione pubblica. Il governo non ha mai assunto impegno verso di loro; si è limitato a dichiarare che nulla contenevano di contrario ai costumi, alle leggi, e che le garanzie ch'essi offrono al pubblico gli sembravano valide: ma non vi ha alcun privilegio concesso o contratto col governo.

ASTRONOMIA. — Un nuovo pianeta. — L'impulso dato da qualche tempo alle ricerche che mirano a compiere l'inventario del nostro sistema planetario, e gli studi congiunti intrapresi ad instigazione di Valz, da parecchi astronomi dell'Europa, hanno già prodotti preziosi frutti. Le congetture avventurate da lungo tempo sopra un gran numero di piccoli pianeti che gravitano intorno al sole nelle orbite poste fra Marte e Giove, ed il cui contrappeso sembra essere necessario all'equilibrio del nostro sistema, queste congetture si verificano ogni giorno.

Graham ha ora scoperto un nuovo pianeta in questa zona di cielo. E questo il nono. L'ha egli osservato il 25 ed il 26 aprile, ed alla seconda osservazione acquistò la convinzione ch'egli avesse retrocesso almeno di un minuto in ascensione diritta. Questa retrocessione ha potuto essere da lui determinata a 1^m 7' per giorno, ed il pianeta gli parve fosse della decima grandezza. Nuove osservazioni di questo pianeta fatte a Parigi dopo la relazione di Graham somministrano un abbozzo ancora però imperfetto dei suoi elementi ellittici. La sua orbita sembra essere situata fra quelle di Ebe e dell'Iride.

Epoca 1848, aprile	26,55420
Anomalia media (equinozio medio del 1° maggio 1848)	118° 21' 17"
Longitudine del perielio	92 41 27
Longitudine del nodo ascendente	70 4 54
Inclinazione	5 8 44
Asse semi-grande	2 39 55
Eccentricità	0 114 39
Tempi della rivoluzione siderale	3 anni 707

I COMPILATORI.

Rassegna Bibliografica.

DIZIONARIO DEI SINONIMI DELLA LINGUA ITALIANA, compilato per S. P. Zecchini, con la scorta di quelli del Tommaseo, del Romani, del Grassi, e degli altri lavori filologici più recenti sulla lingua italiana, con l'aggiunta di molti vocaboli oltre quelli esistenti nel Nuovo Dizionario de' Sinonimi del Tommaseo, edito nel 1838 da G. P. Vieusseux. — Torino presso G. Pomba e C. editori, 1848.

« Perseveranti nell'operoso amore che sempre ci servì di guida, nella lunga carriera di editori, per il bel paese nostro, e nel desiderio di donarlo di quelle opere che possono riuscire al medesimo di utilità e di titolo onorifico a un tempo, imprendemmo la stampa della presente Opera del sig. Zecchini, persona già favorevolmente conosciuta per altri pregevoli lavori letterarii.

Questo suo Dizionario dei Sinonimi, dettato con amore di lingua non solo, ma con intendimento di giovare oziando agli studi razionali, morali e civili della gioventù studiosa, in queste circostanze che d'indirizzo così fatto maggiormente abbisogna, è tale opera di cui difettava la patria nostra. Un libro in fatto che riunisse in così ristretto volume tanta copia di termini e di definizioni, che esaminasse e dichiarasse in modo conciso e chiaro ad un tempo le differenze essenziali nel valore e nell'accettazione de' vocaboli erediti sinonimi, non l'avevamo ancora. Noi ci studiammo di stamparlo nel modo più economico, in formato maneggevole, di carattere chiaro ma compatto, onde riuscisse di facile acquisto ai più.

Meno prolissa di quella del Romani, ma invece convenientemente ristretta, meno astratta di quella del Tommaseo, ma ridotta anzi a senso più pratico; più ricca in vocaboli di ambedue, crediamo non andare lungi dal vero, dicendo riuscire quest'Opera un libro veramente popolare nella nobile e vera accettazione del termine, e non andare errati se accertiamo non esservi, a così dire, articolo in essa nel quale, oltre la giusta trattazione della materia, non sia da imparare qualche altra cosa di utile ».

Così parlano gli Editori di quest'opera, e dicono il vero. La rendono assai pregevole la saviezza dell'ordinamento, la copia delle materie, la concisione e la precisione delle definizioni. Ne rechiamo un esempio:

IMPACCIARE, *Invischiare, Invescare; Invescato, Invischiato, Impaniato, Unamorato; Vischio, Pania, Panie, Paniuzze, Pannioni.* — *Pania* è il vischio lavorato e preparato ad uso degli uccellatori: vischio è veramente quella materia glutinosa contenuta in certe corolle che nascono sulla corteccia di diverse piante, ma in specie sulla quercia. *Impaniare* è disporre la pania su fuscchetti di legno che poi si dispongono in luoghi adatti a questa specie di caccia, e che chiamansi *panioni* e *paniuzze*: *alle panie* è modo che significa questo genere di caccia. *Invischiare* è l'atto di prendere colla pania: *invischiarsi*, il restar preso e attaccato in essa. *Invescare* è forma alquanto pretenziosa d'invischiare, e dice lo stesso. *Impaniato* è l'uccello che ha toccato la pania, resti preso o riesca a fuggirsene; *invischiato*, se resta. *Invischiato* ha senso e proprio e figurato; *invescato*, secondo me, meglio figurato. *Invescato* e *impaniato* vagliono *immamorato*, o meglio, preso ai lacci d'un amore sensuale, o più ancora, in intrighi d'amore.

I paragrafi di questo Dizionario ascendono all'ingente numero di 2995, tutti più o meno ad una medesima stregua del sopracitato. Segue un accuratissimo indice di tutte le parole spiegate.

È questa insomma una di quelle opere che ogni Italiano il quale voglia ben parlare e bene scrivere, dee tenere del continuo in sulla sua tavola da studio insieme con un buon Dizionario della lingua e colla *Teorica dei verbi italiani* del Compagnoni.

LA MONACA DI CASA. — Racconto di Vincenzo Guglielmucci. Vol. unico. Firenze Coen, 1846.

È questo romanzo un'imitazione de' romanzi di Eugenio Sue, una specie di *Misteri di Napoli*. Clotilde, giovine d'indole energica, ma educata male, viene dall'amor suo dispregiato, dalla gelosia e dall'orgoglio, condotta ad ogni maniera di delitti. Ella veste l'abito monastico, come per voto, costume che ancor regna in Napoli, si rende con austere apparenze venerabile al volgo, e segretamente si collega con infami satelliti, per mezzo de' quali reca l'ultima desolazione nella casa del duca di Pietruzza suo primo amatore. Ella finisce come ha meritato, e così tutti i suoi complici; e gli stessi personaggi innocenti di questo romanzo non hanno di che lodarsi della lor sorte finale. Evvi in questo romanzo qualche attrattiva di sospensione, qualche principio di affetto; ma la rotta maniera del racconto distrugge l'interesse appena creato. Ciò che havvi di lodevole è la pittura del lazzone, tratta dal vero. L'autore di queste pagine, egli dice in una dichiarazione posta in fine, non ebbe in mira che il miglioramento della condizione popolare nella sua patria, non sapendo esso vedere se non nel popolo la floridezza e la potenza di una nazione. E perchè dalla educazione viene formato il cittadino, ei volle mostrarla qual attualmente è, nell'individuo e nella massa, dominata dalla superstizione e dai pregiudizii.

Un'altra lode vogliamo dargli, ed è quella d'aver descritto il suo paese e i costumi di esso secondo verità e non al solo modo

immaginario. Eccone un passo che accenna ad un viaggio fatto da un personaggio del romanzo da Napoli verso la Puglia.

« Siamo fuori la porta Capuana: al nostro sguardo si affacciano pianure vaste, ridenti, ubertose. La mano del colono violentando la terra costrinse a fargli parte de' suoi nascosti tesori. Tragghiamo più innanzi: la stessa purezza di cielo, lo stesso sorriso di natura, eguale fecondità di campagne, ma meno rigogliosa la vegetazione. Più innanzi ancora, e paesi ne si affacciano, che della vicinanza della capitale risentono appena. Innoltriamoci, e qua e là tratti di terreno vedremo o male o affatto non coltivati, e paesi dall'aspetto lurido anzi che no, e numerose frotte di accattoni sparsi per le vie. Se per non arrossire vogliamo immaginarci di vivere al tempo della prima infanzia de' popoli, una casa torreggiante sopra squallidi tuguri ci richiama con la mente ai tempi in che siamo. Quella casa è la dimora del ricco, innanzi a cui uomini senza dignità strisciano come vermicciatoli nella polve. — Eppure questi ultimi sono in tutto conformi a quel primo, ripetono una l'origine, dell'aere stesso respirano, albergano sotto lo stesso cielo! — Non monta, quegli gode il frutto della operosità de' suoi padri, e questi disconoscono di essere uomini. Ecco una città. — Merita ella tal nome? È vasta: che rileva se ai tuguri siano frammisti i palagi, se di decenti botteghe difetta, se non pure l'ombra vi si ravvisa dell'attività del commercio? Conta presso a quattordicimila abitanti: agiati o bisognosi è tutt'uno. Abitaronla un tempo i Sanniti Irpini. Dove sono le vestigia dell'antica sua collura? Sepolte sotto le macerie de' suoi campi. — Ma più non divaghiamo dal nostro cammino: l'interesse del racconto esige che più ci avviciniamo al nostro argomento.

« Aguzzate alquanto il vostro sguardo, spingetelo meco quanto più si può lontano: al termine di quelle colline, una miratene altera sorger fra tutte. Sul pendio di essa, osservate quelle meschine abitazioni? È Forello che ci si mostra. Quel turrito castello crollato in parte fra tanti tuguri fu la dimora del marchese, e lo è tuttavvia; ma a lui non rimase che il titolo; lo scettro tirannico col quale aggravava i soggetti fu infranto, e quell'edificio rimase come il fantasma dello scrolato feudalismo. Nel paese uno strepito di tamburi e cornamuse ne percuote l'orecchio, persone incontriamo tutte vestite a festa, ed in giro uomini portanti lunghe aste, sulle cui estremità drappi sventolano e zendadi di mille colori. Nell'angolo della piazza è un catafalco. Festeggiano il santo protettore del luogo; e que' lunghi stolti conflitti nel suolo, carichi all'intorno di grano in ispighe appositamente conservate, sono doni che si offrono a lui. Quella gente è ragunata intorno al catafalco, perchè ivi in un'urna molti nomi si agitano, di cui quello che precederà immediatamente il nome del Santo, colà entro pure contenuto, un vitello avrà in premio, che ora, adorno tutto di carte colorate e nastri, è montato in giro per la piazza al suono di striduli e rozzi strumenti, cui taluni fra i villani dan fiato ».

Giovine, a quanto ci sembra è l'Autore. Studiando meglio l'arte di muovere gli affetti, egli potrà forse farci dono di un qualche romanzo che onori le patrie lettere.

Torino — G. POMBA e C. — Editori.

RADIOLEGIA

O

NUOVO E PIU' FACILE METODO

LOGICAMENTE PROGRESSIVO

PER INSEGNARE A LEGGERE

diviso in 29 lezioni

PER S. P. ZECCHINI.

In-16° di pag. 102, centesimi 80.

Raccomandiamo questo libretto alle madri di famiglia le quali amano dedicare qualche momento a questa primaria istruzione de' loro teneri figliuolini, poichè non troverebbero certamente un metodo più logico e più ragionatamente progressivo di questo per iniziarli alla lettura, chiave come tutti sanno di ogni altro sapere. — Raccomandiamo pure ad esse il FAVOLEGGIATORE DELL'INFANZIA, raccolta fatta con discernimento dal medesimo autore nei nostri migliori favoleggiatori, in cui potranno scegliere qualche morale e spiritosa favola da far imparare a memoria ai loro bimbi invece delle solite francesi: *Maitre corbeau sur un arbre perché*, e l'altra *La cigale ayant chanté tout l'été ecc.* Ora che si vogliono educare le generazioni nascenti all'amore della cara nostra Italia, si è sugli autori italiani e mediante italiani principii che devonsi fino dai più teneri anni esercitare le loro menti.

VIVA L'ESERCITO PIEMONTESE!**VIVANO GLI EROICI PROPUGNATORI****DELL'INDIPENDENZA ITALIANA!**

La beneficenza dei Torinesi è proverbiale; nè alcuno fu mai che abbia a lei vanamente ricorso.

Bella prova ne fece la Commissione incaricata dei soccorsi alle famiglie povere dei soldati chiamati straordinariamente sotto le armi, la quale così opportunamente ebbe modo finora di guarentire ben molte e molte di tali famiglie dai pericoli della miseria e della fame.

Quattrocentosessantacinque emine di farina di meliga; ottantaduemila razioni di pane, di oncie 15 caduna, e lire duemilaottocento consegnate ripartitamente alle persone più bisognevoli in men di quattro mesi, già ben dimostrano quanto siasi potuto fare, mercè le caritatevoli oblazioni de' nostri pietosi Concittadini.

E perciò la Commissione viene confidentemente esponendo il bisogno di nuovi sussidii, certa più che mai, che commossi tutti a questa dimanda, non tarderanno a raddoppiare di zelo onde concorrere alla continuazione di una così generosa opera.

Nè questo solo; ma essendo corsa voce che più vivo che mai sia ora il bisogno di camicie nell'Esercito, la Commissione si assume pure volenterosa l'incarico di raccoglierne, e quindi farne invio al Campo per mezzo sicuro. A tale oggetto perciò, la camera destinata alla distribuzione dei biglietti di pane (*Cortile del Palazzo civico, in fondo a sinistra*) starà pure aperta in ogni giorno, dalle ore sette alle undici del mattino, per ricevere le offerte di tali camicie, le quali verranno pure accettate da tutti i membri della Commissione qui sotto designati (1). E in pari tempo parecchie caritatevoli Signore si presenteranno nelle case, sia per raccogliere denari per le suddette famiglie, sia per questa urgentissima colletta di camicie.

La guerra presente è guerra santa. Mentre i nostri fratelli espongono in essa la propria vita, noi studiamo almeno con ogni mezzo di accorrere in loro sussidio; e proviamo in tal modo di esser degni di quella libertà, per cui essi stanno così valorosamente combattendo.

Torino, dal palazzo Civico, 19 luglio 1848.

PER LA COMMISSIONE

AVV. LUIGI ROCCA
Segretario.

(1) Canonico Renaldi presid., *Via d'Italia, n° 4.* — Barone Borbonesi, *Via Portanuova, n° 1.* — Marcantonio Durando, superiore della Missione, *Via della Provvidenza, alla Visitazione.* — Canonico Duprè, *Via del Seminario, n° 6.* — Conte Robbio, *Via S. Francesco di Paola, n° 14.* — Lorenzo Sterpone, *Piazza Vittorio Emanuele, n° 15.* — Avvocato Rocca, *Via dei Pescatori, n° 8.*

Gli editori del Giornale IL 22 MARZO pubblicheranno

MILANO LIBERA

MEMORIE

DI CESARE CANTU'

In esse l'illustre autore racconta i motivi, i fatti e le conseguenze della sempre memorabile rivoluzione Lombarda. Contengono due parti, una di *Racconti degli avvenimenti e ragionamenti sopra di essi*, l'altra di *Documenti del passato*, ove si produrranno carte affatto nuove e rarissime della polizia austriaca.

Tutta l'opera formerà un volume in-8° massimo; carattere tutto nuovo, carta levigata di Francia. Sarà illustrata da vari intagli disegnati ed incisi da valenti artisti. Si pubblicherà in cinque fascicoli di quattro fogli di stampa caduno, che verranno alla luce di quindici in quindici giorni incominciando dall'entrante luglio.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

Una lira italiana al fascicolo. Per quelli però che sono associati al giornale IL 22 MARZO, tutta l'opera costerà italiane lire tre. — Gli Editori ne offrono gli utili a vantaggio della causa nazionale. — Si raccolgono associazioni all'ufficio del giornale IL 22 MARZO, dal tipografo Guglielmini in San Pietro all'Orto, Transito alla Galleria, e dai principali librai in Italia ed all'estero.

Il Librato Edit. POMPEO MAGNAGHI
ha pubblicato:

DEL SERVIZIO DI PIAZZA, doveri ed istruzioni
pei militi comunali, sott'ufficiali ed uffiziali.

Vi è brevemente accennato cosa deve sapere e fare, quando sotto le armi, di guardia, in sentinella, e di ronda, non che gli attributi speciali di ogni bass'uffiziale ed uffiziale.

RICORDI E CONSIGLI alla milizia comunale dettati da un cittadino.

TEATRI E VARIETÀ.

Un certo impresario, vedendo che come i principi d'Europa anche gli impresarii erano abbandonati dai popoli, e perciò andavano falliti, pensò che si nelle imprese teatrali che nei regni bisognava nazionalizzarsi per avere uno scampo e salvare la corona o la cassetta.

Altri sommi politici, quali sono i caffettieri, ebbero l'istessa idea e sorse il Caffè Nazionale. Dopo questo venne aperto il teatro Nazionale, e in tutta la pompa di spirito italiano, perchè non si vollero neppure deità greche nel sipario, e vi s'impiastrò un trionfo di costituzioni e di statuti proclamati nel nostro bel paese.

L'impresario pieno di patriottismo non ebbe altro in animo che confidare nell'Italia, e chiamò in suo soccorso i Pontifici colla *Lucrezia Borgia*, i Lombardi coi *Lombardi alla prima crociata*, i Napoletani coll'*Avventura di Scaramuccia*, ed infiammava gli spiriti d'amor patrio negli intervalli degli atti coll'Inno di Mameli, gridando a tutta gola «L'Italia farà da sé».

Dopo qualche tempo cominciò a tentennare nel suo nazionalismo. I Pontifici non l'avevano aiutato abbastanza perchè la *Lucrezia* non gli aveva dato gran profitto: i Lombardi andarono anch'essi a rilento perchè l'opera di quel nome non gli empi la borsa: i Napoletani l'avevano tradito, abbandonato, perchè l'*Avventura di Scaramuccia* era andata a vuoto. E l'Inno istesso, con cui si sperava arruolare un po' di spettatori, produsse un effetto opposto, e destò perfino la giusta collera del bravo Novaro che l'ebbe posto in musica.

L'impresario fu sul punto di mandare al diavolo l'Italia. Seppe in questo frattempo che Carlo Alberto guerreggiando in Lombardia aveva rifiutato il soccorso della Francia persistendo in quella famosa massima «L'Italia farà da sé».

—No, disse il sagace Impresario, l'Italia non può far da sé, ed io con politica migliore voglio raccomandarmi alla Francia. Se il Re di Sardegna non volle al suo fianco il generale Oudinot colle sue schiere, io sarò fortunato d'avere Giulio Adler colla sua compagnia. E come questa povera Italia è impotente per munire e difendere la mia cassetta, voglio infraccosarmi a segno che perfino il titolo del teatro sarà tradotto in francese.

I sublimi pensamenti dell'impresario ebbero il loro effetto. Oudinot rimase al di là delle Alpi, ma Giulio Adler le varcò, ed oggi Torino è invaso dai comedianti francesi.

Chi non crederebbe che l'impresario ha già la vittoria nelle mani?

Ahimè! le logge sono vuote, la platea è molto scarsa, vi splende la luna melancolica che si affaccia ad una finestra dell'ultimo ordine, e vi soffia l'aria d'una fresca sotta-ranca. Ed è questo il quartier generale di Giulio Adler un po' più grato di quello che fu piantato dai Piemontesi in Lombardia, o diverso da quelli che Oudinot avrebbe posto in Italia.

Siamo però certi che i soldati di Oudinot sarebbero stati più valorosi dei comedianti di Adler, che hanno portato più magro profitto all'impresario degli ausiliari Italiani.

Avvenne poi quel che il re Carlo Alberto paventa circa gli ajuti francesi, cioè lo spargimento delle idee repubblicane. Non diremo perciò che i Vaudeville di Adler sconvolgano il Piemonte perchè in quello *Les deux divorces* si parla di Cabot, delle ricompense nazionali, della legge sul divorzio, e di un operaio che vuol sposare la moglie del suo principale, anzi il semplicissimo intreccio terminò moralmente collo smentire il titolo della commedia.

Non fummo sorpresi di ritrovare nel Vaudeville *Un engagement de main*, una commedia recitata non ha guari al Carignano col titolo poco appropriato di *Una Fortuna in prigione*. Oh vedremo spesso la recita di un'opera al Teatro Nazionale e la sua caricatura al Carignano. In quello poi avremo per giunta le ariette dei *quatrains* e dei *couplets* ed anche qualche minuetto, giacchè i vaudevillisti sgambellano sovente sulla scena.

Teofilo Gauthier afferma che il vaudeville è la vera commedia francese. Stiamo pure alla sua sentenza, ma a noi Italiani pare un po' strano un personaggio che in un momento d'imbarazzo, di tristezza e di disperazione scappa fuori con una canzoncina a rallegrare le orecchie. Ma prendiamo i Francesi come Dio ce li manda per la beata intercessione del nostro impresario.

Questi comedianti, a dir vero, non sono il fiore del teatro francese. L'impresario ha forse creduto che gli attori in Francia fossero come i soldati, cioè tutti valorosi. Ei l'ha sbagliata per far troppo il politico, volendo condurre le cose teatrali meglio che non fa Carlo Alberto quelle della guerra.

Ciononostante quantunque la compagnia d'Adler sia debole e molto inferiore alla nostra Compagnia drammatica, pure qualche attore e qualche attrice di questa potrebbe da quella imparare la spontaneità del discorso, la naturalezza dell'accento, il buon metodo in somma di dire senza declamare. Le donne soprattutto Brunet, Le Blanc, Lacourt mostrano intelligenza, e fanno brillare sulla scena quella ineffabile grazia del loro sesso inimitabile dall'arte. La Brunet, delicata e sensitiva, canta con voce che va all'anima assai gentilmente.

Poichè toccammo della nostra Compagnia drammatica, volgiamoci a lei.

Il Peracchi nella sua beneficiata diede *Don Cesare di Bazan* che era tanto piaciuto alle Marionette di S. Martiniano: quel successo fu la misura del suo giudizio, e si persuase che facendo egli la parte del fantoccio le cose sarebbero andate anche meglio.

Questo *Don Cesare*, condannato ad esser fucilato, sposa una donna, ch'ei non vede e da cui non è veduto, perchè la copre un fitto velo. Scampato dalla fucilatura, cominciano le sue vicende. Gli vogliono scambiar la moglie, e dargli una vecchia per una giovane: il re Carlo II di Spagna gli ruba il nome e il posto di marito: e Don Cesare per rappresentarla si dice re e scala il muro del parco per andare a trovar la regina: vede un cortigiano a' piedi di lei, ed egli l'uccide, sapete perchè? per vendicar l'onore di Sua Maestà.

In mezzo ad un pessimo intreccio il carattere di D. Cesare è bello quando è rappresentato da Frederik Le-maitre per cui fu composto. Chi dà al Peracchi le qualità di quel grande attore, mobilità di fibra, colorito tizianesco di voce, abbandono di selvaggia fantasia, delirio di passione, mimica variata dell'anima e trivialità sublime? Il Peracchi fu triviale, e non sublime.

Quanta grazia all'incontro nel Bucciotti colla sua parrucca bionda inanellata, gran cacciatore, che aveva custodia, come egli disse, degli uccelli di corte assai prolifici!

La Romagnoli che ha spesso il vezzo di ringiovanire sotto abiti maschili (debolezza imperdonabile in lei che ha lo spirito sempre giovine) nella parte di un ragazzo, fu preceduta al teatro di S. Martiniano dal vispo arlecchino.

Il pubblico di quel teatro accorse alla beneficiata del Peracchi, e mostrò per lui con applausi il più ingenuo entusiasmo.

L'egregio attore Boccomini, così pieno di zelo, d'ingegno e di patriottismo nell'arte sua volle colla sua beneficiata porre in pregio una novissima tragedia di penna italiana. Egli fece quanto era in lui, onde quella avesse un buon esito, ma la cornice, per quanto sia bella, non fa buono un cattivo dipinto.

Noi saremmo lieti di poter lodare l'*Ottaviano Fregoso* del Bertazzi, poichè fu sempre nostro intento il dar animo agli scrittori italiani, le cui opere debbono nel nostro teatro surrogarsi alle straniere: ma questa volta ci duole il dire che la lode tradirebbe il pubblico, l'autore, e la nostra sincerità.

Lo stesso Boccomini avrà conosciuto come la sua parte era falsa. Essa nel primo atto ha un principio che promette inviluppo e contrasto di affetti. Rinaldi è figlio adottivo di Fieschi, il quale è nemico di Fregoso, ma Rinaldi per obblighi di amicizia è avvinto a questo, la cui moglie fu, quando era libera, oggetto de' suoi voti. Fieschi lo aizza contro Fregoso ridestando in lui la passione per Eleonora, e lo stringe a sè maggiormente rammentandogli i suoi doveri. Fieschi infine è suo padre.

Ecco una bella materia di tragedia, e questo germe di concetto, sebbene rimasto infecondo, è indizio che il Bertazzi ha ingegno. Ma egli non l'ha abbastanza educato, e non sa maneggiarlo: non trasse nessun profitto del suo Rinaldi sbazzato nel primo atto: è un traditore volgare, debole, ora dato al tradimento, ora al rimorso, e mai drammatico. Il Fregoso è pieno d'amor patrio e d'ambizione, e sempre in contraddizione con se stesso. L'ambasciatore del re di Francia predica l'unità agli Italiani, il che ripugna all'interesse del suo padrone. Eleonora è il personaggio che ha più giudizio di tutti, e dà scuola di amor vero a Rinaldi, e di politica a Fregoso.

La tragedia non ha moto di passioni, nè sviluppo di forti caratteri: si parla molto, si racconta ed anche si opera, ma senza cognizione del cuore umano, nè dell'arte drammatica. Lo stile poi manca di proprietà e di convenienza.

Veggio dopo queste parole un riso beffardo sulle labbra del capocomico. Non v'è da ridere: il Bertazzi si farà collo studio e coll'esperienza buon scrittore drammatico; e quando si ricorra a maturi ingegni senza disanimarli con brighe, si vedrà che l'Italia possiede molti autori che valgono assai meglio di certi stranieri che si coronano di sonagli e d'orpello al Carignano.

Per quanto i teatri in Torino non siano splendidi, in altre parti di Europa vanno meno lietamente. A Parigi sono chiusi: la solita festa musicale del basso Reno quest'anno andò in fumo. A Francoforte sul Meno si va divisando di dar rappresentazioni a beneficio della flotta futura della Germania. La musica edificò un tempo città, ed oggi armate.

Appena qualche cantante è ascoltato dal pubblico, Duprez e la Montenegro, nel Belgio: la Viardot, la Tadolini, Lablache, la Lind, la Grisi, Mario Tamburini ecc. ecc. a Londra in quel paese ove si mangiano i buoi arrostiti alla maniera d'Omero, ove si grattano il capo i personaggi scoronati, ove si fa la zuffa dei galli, si portano al mercato le mogli colla corda al collo, e si crede bonariamente che il Papa sia l'anticristo. È un paese imbestialito dall'oro, e sarà ingentilito dalla musica.

GIORNALISMO POLITICO.

Osservate mai la scintilla che scaturisce improvvisa dall'attrito di due corpi per la legge dell'elettricità? È un fuoco direi quasi impercettibile, è come un trastullo della scienza, e sembra un fenomeno senza importanza della natura. Ma voi sapete che quel fuoco è lampo e tuono fra le nuvole, è terremoto nelle viscere della terra, è fluido circolante per il creato come il calorico e la luce.

Non è altrimenti il giornalismo. Diffuso in qualche foglio volante ha la sembianza di un passatempo, di una soddisfazione fugace per la curiosità pubblica, di un ragguaglio ragionato dei quotidiani avvenimenti. Le più grandi potenze della società e della natura non si manifestano talvolta che sotto la più modesta apparenza.

Il giornalismo è una ragguardevole potenza dell'età nostra, e la sua voce ha qualche cosa di soprannaturale nel creare pensieri e sentimenti, nel destare e condurre gli avvenimenti, infiammare gli spiriti, dirigere le volontà, evocare il passato, reggere il presente, dischiudere l'avvenire, indirizzarsi ai popoli ed ai principi, agitar le nazioni e gl'imperii, cangiare le sorti dell'umanità.

Egli è straordinario che la voce di un giornale abbia tanta magia che rassomigli a quell'elettricità dalla quale è animata la natura. Esaminiamo questa voce e non saremo stupefatti de' suoi prodigi. Essa è lo stesso pensiero umano ridotto alla forma la più attiva, la più vivace, la più penetrante, e nello stesso tempo la più semplice per tutti i vari intelletti. Quel pensiero sbocciato nelle astrazioni dei filosofi antichi, coltivato da menti sublimi nei progressi della civiltà, vivificato dalla luce del cristianesimo, dopo aver vegetato in grossi volumi sparse il suo profumo nei giornali. La grandezza del pensiero si conserva ne' suoi effetti.

Egli non ha le proporzioni di un trattato di filosofia, di politica, di economia pubblica come quando si spande dalle cattedre, o si concentra nei gabinetti. La sua maestà non è velata dal mistero che si apre a pochi eletti: la sua ispirazione non discende solo in qualche spirito privilegiato: il suo insegnamento non è limitato dalle pareti di un ginnasio. Il pensiero si è fatto familiare, accessibile a tutti, innalza la sua tribuna nelle case, nei ridotti, nelle officine, nel palagio e nel tugurio. La sua tribuna è il giornale.

Non è già che l'oscurità delle menti venga tosto illuminata. Le menti secondo le attuali condizioni del tempo sono abbastanza apparecchiate per comprendere il linguaggio di un giornale; l'educazione, la civiltà, questa pubblica educazione, rendono ogni di più intelligibili e comuni i giornali, eccitano gli scrittori a rivelarsi al popolo, anzi farsi popolo già degno di sè, affinché la loro intelligenza raggi nei cuori colle più vive emanazioni.

Quanta non sarà la virtù del pensiero, che si fa popolare per insinuarsi in tutti gli animi per abbarbicarsi in tutti i cuori, che sazio della forza attinta nel divino elemento, stanco di ondeggiare nell'aria vuol corroborarsi toccando la terra! Congiuntosi alla terra egli è come l'aurea catena d'Omero che affissa alla celeste volta sospende il creato.

Il giornalismo, potenza del pensiero, si collega con altra potenza, l'opinione. La voce d'un giornale non è talvolta che l'eco di lei, e spesso la suscita, l'infiamma, la corregge, la guida. E l'opinione retta o reggitrice rende assai formidabile il giornalismo: la loro concordia è l'associazione della volontà pubblica colle parole d'uno scrittore. E tanto che questo rimarrà separato dall'opinione, l'aureola del suo genio sarà come lo splendore di quelle stelle che non si veggono ad occhio nudo.

Ma il giornalismo non vive in tutti gli elementi: avvi un elemento suo particolare che gli comunica la forza, che gli agevola il connubio coll'opinione, lo sviluppa e lo prepara a sempre nuovi progressi. Quest'elemento è la libertà. Ella è così necessaria al giornalismo, che senza di lei egli apparisce gracile, infecondo, mutilato, oscuro, come insomma una manifestazione imperfetta del pensiero umano. La tirannide lo comprime e lo combatte, sapendo che il pieno svolgimento del pensiero è la stessa libertà, che i ceppi cadono quando le idee si mostrano, che il servaggio non è più un dovere, quando la ragione umana espone il suo diritto.

Mi chiedete ora voi più specialmente cosa possa la voce dei giornali? Favella di pubblici interessi: il suo scopo è la società, onde i bisogni del popolo, i doveri dell'autorità, i timori di un geloso patriottismo, i vincioli dei governanti coi governati, le providenze politiche, lo sviluppo dei lumi e dei diritti d'ogni classe, la salute dell'impero, sono gli argomenti del giornalismo.

Ciò si sa, ma non tutti misurano in questi esercizi della parola, che sono gli ordigni interni di una macchina, la grandezza esteriore di un moto che desta la meraviglia, e una specie di quel terrore confuso che si prova contemplando un fenomeno straordinario.

Ecco una popolazione intenta ai suoi uffizi, alle occupazioni del gabinetto, dell'officina, della campagna. La sua tranquillità operosa sembrerebbe un benessere, un contento, ma in qualche parte la suprema autorità la scalza a suo profitto, e un lavoro sotterraneo trama la sua rovina, o si adopera per la sua debolezza. La nazione è addormentata nella sua stessa operosità, non ha la coscienza del suo pericolo, quando una voce le tuona all'orecchio e la riscuote. È la voce dei giornali. La nazione si risveglia, prende le armi, combatte, vince, si raccoglie in consulta, giudica e condanna quell'autorità sortita a vegliare alla sua sicurezza, e alla sua salute, che divenne ministra del suo danno. Ecco la potenza del giornalismo, che vince gli eserciti, raddoppia le forze dei cittadini, ed arma un popolo come un sol uomo.

Chi è che spinge una nazione alla guerra? Questo formidabile apparato d'artiglierie, questa moltitudine di soldati, le schiere di fanti e cavalieri, i suoni degli oricalchi, gl'inni bellicosi, il rimestio di tutti i ceti, l'entusiasmo, l'ambizione, la gloria, chi li chiama, chi li ordina, chi li spinge ad uno scopo? È il giornalismo, che col suo soffio anima gli uomini, le cose e gli affetti. La sua azione è irresistibile e generale: tutto si piega a lui: un nembo di polvere, il fumo dei cannoni, il lampo delle baionette, avvolge questa divinità dei nostri tempi.

Ella inchina alla pace dopo avere librato le sorti di un popolo? Ed eccola con quel soffio che accese le ire ammazzarle, comandare che si raccolgano i vessilli, che tacciano i cannoni dopo aver col loro tuono scossi gl'imperi, sciogliere un potente esercito, sotto i cui piedi spariscono i campi che s'inondavano di sangue, e spargere sui volti feroci dei guerrieri il sorriso di cari e pacifici affetti.

Quella divinità (continuiamo pure a chiamare così il giornalismo) non solamente è politica, guerriera, agitatrice d'idee dei popoli, ma partecipa alle ambizioni, ai timori, alle speranze, alle gioie, alle tristezze dei ceti, delle professioni, e delle persone secondo le loro fortune, vicende e rivolgimenti. Qui si compiace della nobiltà, e della ricchezza, e si avvolge nel loro splendore per sostenerne le pretese; là è altera di conservare col povero nel tugurio, e addossati i suoi cenci li cangia in vesti di luce colla magia della sua parola. Ora accompagna i naviganti per i vasti mari, approda con essi nelle più lontane contrade, e si fa promotrice di traffici: ora si mesce al vapore nelle officine, per le strade ferrate, e con fomite novello accresce il lavoro, lo dirige e ne fa scaturire un rivo benefico di prosperità, che imbalsama l'aria, e inonda le vie, i campi d'una contrada.

Questa universalità del giornalismo gli comparte appunto

le doti del pensiero umano. Egli è come l'immagine del Creatore, che dà vita a tutto, ordina e provvede.

Quando la società non possedeva i giornali, non sentiva sè stessa, non si accorgeva del suo moto e de' suoi progressi, non aveva per anco ricevuta la rivelazione della propria potenza. Il giornalismo politico è come la mente d'un popolo, e quanto più il popolo sarà incivilito, tanto più il giornalismo come la mente di quello saranno perfetti.

Quel giornalismo e quella mente hanno bisogno di una guida: la nave animata dal vapore ha molti ordigni per ben regolarne la forza e la direzione. Per la nave a vele che raccoglie il suo moto dall'aria basta un timone, ma non così per quel legno formidabile, pericoloso, per quella virtù stessa ch'ei racchiude, dalla quale può uscire sì la vita che la ruina.

Se il giornalismo è la spada dell'autorità, si può volgere contro il popolo; s'egli è stromento di questo può scalzare il principato: l'abuso del potere, come delle passioni, è danno dell'ordine pubblico. Passioni e potere debbono contemperarsi insieme. Il giornalismo adempierà ad un santo ufficio quando sappia essere d'impulso e di freno a se stesso nel reggimento dei pubblici destini.

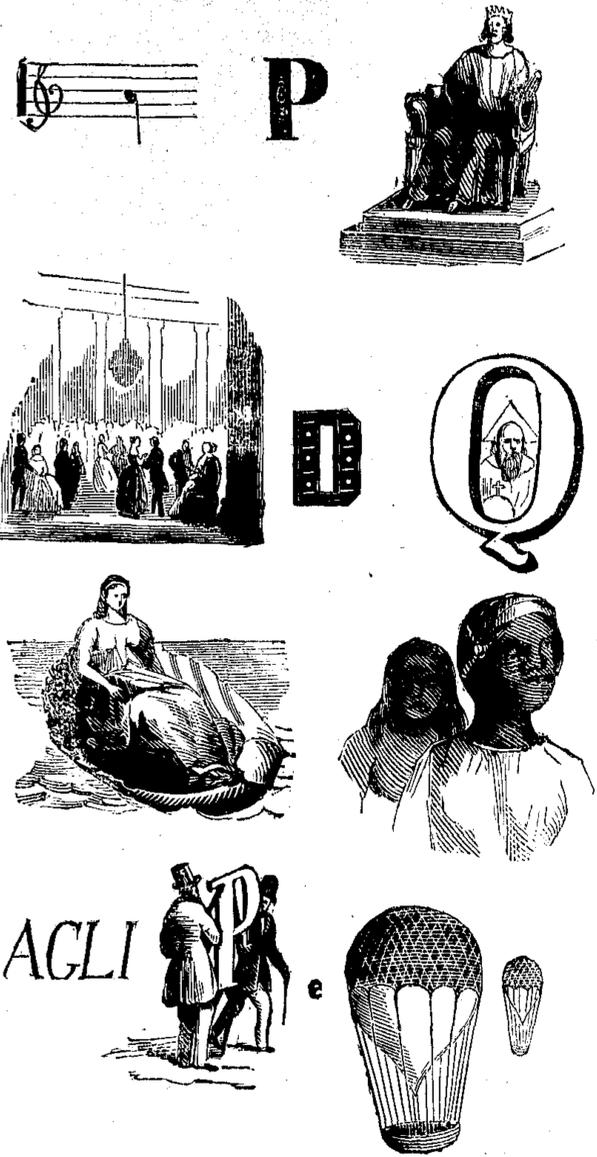
LUIGI CICCONI.

NOTIZIE RECENTI. — Abbiamo dal quartiere generale di Marmirolo in data del 19 le seguenti notizie ufficiali:

Teri un nuovo scontro delle nostre truppe col nemico è stato segnalato da una nuova vittoria. S. E. il generale Bava, mentre accorrevva per Borgoforte in soccorso del minacciato Modenese, colla brigata Regina, il reggimento Genova cavalleria, due batterie, e la compagnia del 2° battaglione di Bersaglieri (*Lions*), intesa la precipitosa ritirata degli Austriaci al semplice annunzio del suo arrivo al di là del Po, rivolse sollecitamente il suo corpo di truppe a Governolo, luogo di passaggio sul basso Mincio, con ponte in muratura che dicevasi fortemente occupato dal nemico.

Fuvi colà un aspro combattimento, il cui risultato fu la intiera cacciata degli Austriaci da Governolo, e la presa di due bandiere, di quattro pezzi di cannone e di quattrocento e più prigionieri.

Rebus



SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Dei passati travogli si accagionano i Gesuiti.

GIUSEPPE POMBA DIRETTORE GERENTE.

TORINO — Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con macchina mossa dal vapore.